



«Vogliamo parità»
Per un giorno
la Svizzera
si è tinta di rosa

Svizzera rosa shocking per lo sciopero-festa delle donne che reclamano l'uguaglianza e l'applicazione della legge di parità. La greve nazionale des femmes è riuscita e ha rotto la pace sociale con un'ondata di colori, pause-café, aperitivi in orario di lavoro, manifestazioni teatrali, e cortei nelle strade e piazze diventate la casa di un giorno. La protesta non ha provocato ritardi o disservizi.

A PAGINA 16

Il Psi presenta la sua riforma

L'«Avanti!» ha pubblicato ieri il documento programmatico per il congresso straordinario del Psi. Il garofano ripropone il presidenzialismo e la richiesta di referendum sull'assetto della Repubblica. Intanto la sinistra di Sinigaglia chiede con una lettera aperta «un ricambio di linea». E Gianni De Michelis ammette: «Abbiamo sottovalutato la volontà degli elettori di esprimere una volontà di cambiamento».

A PAGINA 7

I boss non vogliono tornare Hanno paura

Quando i boss torneranno dal soggiorno obbligato ricomincerà la guerra di mafia. E sarà di nuovo «mattanza». Un magistrato calabrese, Salvatore Boemi, lancia l'allarme: «Sono già 49 i boss tornati in Calabria. Altri cento non vogliono rientrare, terrorizzati dalla faida che insanguina la regione». Dalla Sicilia la Mafia attacca: «Il governo deve rivedere il provvedimento. Se non lo fa è chiaro che ci troviamo di fronte ad un governo di bugiardi, e senza esclusione alcuna».

A PAGINA 10

Atletica Burrell mondiale Nei 100 metri «vola» in 9"90

Lo statunitense Leroy Burrell ha stabilito ieri il nuovo record del mondo dei 100 metri, correndo la distanza in 9"90. Il primato precedente, 9"92, apparteneva al connazionale Carl Lewis, che lo aveva ottenuto il 24 settembre 1988, nella finale olimpionica di Seul. L'exploit di Burrell, 24 anni, è avvenuto nella terza giornata dei campionati assoluti Usa. In batteria e semifinale Burrell era apparso in ottima forma: aveva corso in 10"10 e 10"05, facendo capire di avere nelle gambe la grande prestazione.

A PAGINA 10

Editoriale

In Sicilia votiamo per dare un colpo al fattore «M»

PIETRO POLENA

Si conclude in Sicilia una campagna elettorale feroce. Non perché è stata combattuta con la lupara, anche se ogni giorno la cronaca ci racconta di morti, di violenze, della paura della gente semplice. Ma perché chi si oppone alla mafia, al sistema dominante, all'establishment siciliano combatte con armi impari, di fronte ad una complicità di voti che in una elezione regionale non ha precedenti. Il denaro, sotto elezioni, circola a fiumi. In questa circostanza in cui tanto si decide sui domani di questa terra quel sistema si è rivolto con ogni mezzo contro la nuova forza siciliana, nazionale ed europea di opposizione e di alternativa, il Pds. Volevano e vogliono dare un colpo duro a chi resiste, a chi si oppone, a chi è così «fesso» da non chinare il capo, col cappello in mano. Vogliono tutto il potere per il partito unico delle opere pubbliche, delle tangenti, del controllo delle unità sanitarie locali, della discrezionalità più assoluta. Vogliono ricacciare il cittadino nella condizione di suddito sul quale il nuovo barone (il ministro, il sottosegretario, l'assessore regionale, una ristretta fascia di tecnocrati) esercita un potere di vita e di morte. Di vita, e così si decide quando ti può arrivare l'acqua, o se sei ricoverabile in una struttura sanitaria. Di morte - la signora Emilia Midrio, vedova del funzionario Giovanni Bonsignore assassinato un anno fa, ne sa qualcosa - quando ti trasferiscono e ti isolano.

Questa è la natura della lotta che stiamo conducendo. Ma non siamo soli, come ci ha detto il referendum proprio qui in Sicilia. Una grande vittoria, uno dei migliori risultati del Mezzogiorno, proprio dove c'è una mafia che non uccide chi governa perché è capace di comprare, di condizionare, o perfino di essere essa stessa la politica; dove governano uomini non liberi perché debbono dire troppi grazie o baciare troppe mani. La Sicilia ha detto un grande sì, non solo in barba a Andreotti, Craxi e Bossi, ma anche alla mafia e a tutto quel notabilato dc che ha boicottato il referendum. Viene fuori un'alternativa sommersa, potenziale, particolarmente significativa perché capace di investire trasversalmente e in modo aperto settori socialisti e il mondo cattolico. È l'alternativa dei siciliani onesti.

Perché abbiamo chiesto, ora, un sì al Pds. Ad un giovane partito di un nuovo sistema politico. Non ci facciamo illusioni, e sappiamo bene le difficoltà di partenza. All'attacco così duro della Dc e del Psi si accompagna anche il settarismo della Rete e di Rifondazione che hanno diviso la sinistra, rifiutando una grande e forte proposta unitaria. Dicono che il sistema politico è moribondo, e aggiungono nuovi partiti, gruppetti, liste. In Sicilia servono due schieramenti: quello centralista, rispetto al sistema dominante, e quello di rottura, un vero e proprio fronte dei siciliani onesti. Ogni altra cosa è gattopardismo, confusione, dispersione di voti. La Quercia è il centro di questo nuovo fronte, e io è per la sua collocazione nazionale ed europea, e per la storia gloriosa che eredita, quella del partito che a viso aperto ha sempre combattuto la mafia e chi ha armato la mafia. I Giuliano e i loro mandanti ieri, i Santapaola e i Riina e i loro amici potenti oggi. Il partito della giustizia ieri e oggi, come ci dice Giuseppina La Torre.

Perché chiediamo agli elettori lo stesso coraggio che ha avuto il Pds nel costruire un rinnovamento radicale che ha spezzato consuetudini consociative. La colpa è certo di chi governa, e sappiamo che oggi molti sono costretti o sospinti dalle necessità materiali a votarli. Ma la responsabilità è anche di chi vota. Occorre uno scatto di dignità e di orgoglio, quello che in molte circostanze i siciliani hanno dimostrato.

Qualcuno ha detto che il Pds ha una «pe di troppo, la p di partito. Stiamo fondando un nuovo partito, aperto e giovane. Ma il problema in Sicilia non è la «pe di partito, ma la «m», della mafia. La lotta, fra i partiti, nei «società», anche nei comportamenti individuali, è contro quella «m», e contro quel potere che ieri come oggi ne ha avuto bisogno. Contro quella «m» non ci servono né nuovi notabili né salvatori della patria. Ci serve solo una vera democrazia del lavoro e dei diritti.

Il leader nero spiega il suo piano d'azione in vista delle presidenziali dell'anno prossimo «Siamo noi democratici il centro morale degli Usa, porterò la gente povera alla politica»

«L'America che voglio» Intervista al reverendo Jesse Jackson

«Siamo noi il centro morale della nazione». Con questo slogan il reverendo nero Jesse Jackson, leader della Coalizione Arcobaleno (Rainbow Coalition), imposta la piattaforma politica con la quale spera di ripetere e superare nel '92 il successo elettorale dell'88. In questa intervista all'«Unità» spiega il suo piano di azione. Ma è troppo presto per parlare di candidature nel Partito democratico.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSSETTI

WASHINGTON. È un pomeriggio umido e soffocante. Nella capitale non hanno ancora finito di smontare le tribune allestite lungo il percorso della parata che una settimana fa ha celebrato il rientro dei reduci della guerra del Golfo. «Tutto quello che possiamo celebrare davvero è che così pochi americani siano stati uccisi. Non possiamo celebrare i duecentomila iracheni morti. Jesse Jackson, il leader nero del partito democratico americano, parte da qui per raccontare la piattaforma politica del Rainbow Coalition, il suo movimento, che si prepara ad affrontare la rincorsa lunga delle presidenziali del '92. «Noi siamo nel centro morale della nazione, non siamo di sinistra. In questo paese le persone leftist sono considerate stravaganti e immature, noi non lo siamo. Riteniamo solo che bisogna partire dalle cose moralmente giuste. È questa la differenza che c'è fra il centro morale e il centro politico: per noi non è fondamentale vincere o perdere ma quanto una cosa sia giusta o sbagliata».

Le ambizioni più profonde del suo movimento: portare a votare quei milioni di americani che si sono allontanati da tempo dalla politica.

A PAGINA 6



Jesse Jackson

Bush: «A Gorbaciov non firmerò assegni in bianco»

SIEGMUND QINZBERG SERGIO SERGI

Sulla collaborazione occidentale per aiutare l'Urss di Gorbaciov ad evitare il collasso economico il presidente americano ha messo ieri le mani avanti con una franchetta che resenta la brutalità. Conversando con i giornalisti sull'Air Force One che lo portava in California, il presidente americano ha annunciato che non staccherà assegni in bianco per salvare l'Urss finché Mosca non gli avrà presentato un programma dettagliato di riforme. Ai crediti agricoli già concessi e alla probabile ammissione dell'Unione Sovietica nel Fondo Monetario e nella Banca Mondiale - due decisioni che potrebbero scaturire dopo l'udienza di Gorbaciov con il G-7 a Londra - non seguiranno altri impegni fino a quando non saranno chiare le scelte del Cremlino almeno sull'immediata convertibilità del rublo e sulla privatizzazione delle piccole imprese. E, anche allora - dice Bush - Gorbaciov non deve aspettarsi costanti fino all'anno venturo. Intanto, appena eletto, Boris Eltsin promette «collaborazione». E avverte: «Dirò la mia su politica estera e le scelte militari».

ALLE PAGINE 13 e 14

Andreotti scrive a Cossiga: evitiamo la rottura

Andreotti in pubblico non concede niente. In privato, invece, riconferma la sua fiducia al capo dello Stato. Basterà una letterina a cancellare l'«avvertimento» ricevuto dal Quirinale? I due si vedranno prima del dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds, particolarmente ostico alla vigilia del messaggio sulle istituzioni. Non è escluso neppure un vertice del quadripartito. Cossiga intanto presidia il Csm per 10 ore.

PASQUALE CASCELLA FABIO INWINKL

ROMA. L'avvertimento-funzione? Andreotti scrive a Cossiga che la sua fiducia non può essere intaccata da qualche «batuta o battutina» elettorale. Ma in pubblico tace, nonostante la pesantezza delle accuse lanciatigli dal capo dello Stato. I veri rapporti tra Quirinale e palazzo Chigi verranno allo scoperto nel dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds. Secondo una voce, Cossiga avrebbe chiesto ad Andreotti un rinvio per evitare che il clima della discussione rovini la solennità dell'annuncio messaggio sulle istituzioni (o arriverà prima quello sulla giustizia?). Il Quirinale, però, smentisce risolutamente. Cossiga, intanto, continua a occupare palazzo dei Marsicelli ieri per 10 ore si è occupato della commissione di disciplina del Csm, lasciando a Galloni solo un procedimento già avviato.

A PAGINA 6

Telegramma del ministro dell'Interno alle prefetture. Tirana: «Fermaremo la grande fuga» «Le navi con i profughi salpino subito» Il governo ordina il controesodo albanese

Le navi con a bordo i 700 profughi albanesi clandestini devono lasciare «immediatamente» i porti e le acque territoriali italiane. E' quanto ha disposto ieri notte il ministro degli Interni, con un telegramma inviato alle prefetture interessate. Il piano messo a punto dal ministro Boniver è stato infatti approvato ieri mattina, a Palazzo Chigi, nel corso di un vertice interministeriale.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Rimpatriarli, e immediatamente. A palazzo Chigi non hanno avuto dubbi e, con un telegramma inviato nella tarda serata di ieri alle prefetture interessate, è stato impartito l'ordine. «Sono solo dei clandestini». E non esistono nemmeno apprensioni morali. In Albania, i profughi verranno riaccolti senza problemi. Lo hanno promesso a De Michelis rappresentanti del governo di Tirana: «Per noi sono solo dei fratelli smarriti... siamo felici di poterli riabbracciare».

Lo conferma, Jili Buçi, pre-

tinaia di agenti di polizia e di carabinieri, mezzi blindati, squadre di sommozzatori.

Prosegue, intanto, in tutta Italia, la redistribuzione dei profughi già presenti. Ma ovunque si registrano ferme proteste della popolazione: «Non li vogliamo, gli albanesi. Una rivolta a Tarquinia. Oltre 2500 abitanti in corteo, bloccata la via Aurelia. Dicono di no anche in Sardegna e in Abruzzo. Il Molise, durissimo: «Albanesi qui? Nemmeno se ne parla. Oggi, si riuniscono i sindaci dei 19 comuni umbri dove dovrebbero essere allestite delle tendopoli. Il vescovo di Terni, monsignor Franco Gualdrini ha già detto: «Non possiamo tenere gli albanesi nei lager».

L'antropologo Alfonso Di Nola: «La verità è che questi albanesi non sono più violenti di altri immigrati... sono solo tremendamente delusi».

ALLE PAGINE 3 e 4

È difficile, credetemi

MARGHERITA BONIVER

Su una cosa, di sicuro, concordo con quanto ha detto Luigi Manconi (l'Unità di lunedì 10 giugno): che il futuro della politica di immigrazione italiana, come dimostrano anche gli avvenimenti di queste ore, non sarà rose e fiori. Le ragioni: sono più d'una. A differenza degli altri paesi industrializzati l'Italia è piombata quasi di colpo nell'era dell'immigrazione quando gran parte delle strutture politico-amministrative e dei gruppi sociali più rappresentativi avevano ancora la testa rivolta ad un passato fatto di emigrazione e di fuga all'estero della nostra forza-lavoro in cerca di occupazione e di un migliore livello di vita. Riconoscere ciò non vuol dire assolvere ritardi evidenti e possibili negligenze, quanto piuttosto misurare, con pazienza e determinazione, la strada che c'è ancora da fare per allestire un sistema di governo almeno accettabile di questa moderna e delicatissima questione sociale.

Il problema degli albanesi, però, ha presentato e presenta aspetti su cui è necessario riflettere con molta attenzione soprattutto perché dal modo con cui esso sarà, se non risolto, almeno decentemente gestito, dipende una buona parte del futuro della nostra politica di immigrazione. Non capisco perciò come un esperto della materia, come Manconi, non dia conto del fatto che, fatta esclusione per il fenomeno della riunificazione tedesca, nel quale hanno giocato elementi la cui specificità non è neppure il caso di ricordare, in nessun paese europeo si è mai verificato un flusso tanto massiccio, collettivo e istantaneo, come quello degli albanesi al loro primo sbarco sulle coste della Puglia. Com'è noto, infatti, il paradosso dei flussi migratori consiste, appunto, nell'essere un movimento collettivo di individui o al massimo di piccoli gruppi (in genere familiari) alla ricerca di soluzioni dei propri problemi di sopravvivenza. Ed è stata proprio questa caratteristica che ha consentito, attra-

verso sentieri diversi, e spesso dolorosi, all'immigrazione di essere metabolizzata nelle terre di accoglienza. Nel nostro caso, invece, i ritardi degli apparati di accoglienza sono stati esaltati e centuplicati dalla simultaneità dell'arrivo e dal suo presentarsi come richiesta collettiva di garanzie e di sistemazione. Poiché, d'altra parte, è illusorio ed astratto pensare che l'immigrazione debba rispettare modalità e comportamenti preesistenti, il governo italiano, pur consapevole che ben pochi degli albanesi arrivati possiedono i requisiti di rifugiati politici, ha deciso di estendere loro le garanzie al riguardo riconosciute dalla legislazione internazionale e oltre al sussidio ha concesso, ex traegem, un permesso di soggiorno di 12 mesi e la possibilità di iscriversi al collocamento. In tutti i paesi che aderiscono alla convenzione sui rifugiati politici esistono strutture di prima accoglienza nelle quali gli esuli attendono (spesso non avendo neppure il titolo legale per poter lavorare) le decisioni delle commissioni giudicanti lo status di rifugiati. Queste strutture funzionano meglio delle nostre? È possibile, ma nonostante tutto non credo sia questo il più grave problema, tenuto conto che, in un passato neppure remoto, altri gruppi di stranieri hanno conosciuto le difficoltà e la tristezza di queste strutture collettive. La verità è che, anche se comprensibile, non è assolutamente accettabile il tentativo degli immigrati albanesi di vedere riconosciuto, in blocco, lo status di rifugiati politici, venendo meno il quale, e per rispettare un minimo di uguaglianza con gli altri esuli, sarà necessario, invece, che accettino le norme sul soggiorno previste dalla recente legge Martelli. Ciò è tanto più necessario ed opportuno perché se vogliamo provare a far uscire la nostra politica di immigrazione da una condizione di costante emergenza, sarà ben evitare di costruire eccezioni e privilegi, dietro i quali, come si sa, sono in agguato altre emergenze ed eccezioni.

La procura militare di Padova accusa il Sismi Distrutti con le forbici i documenti di Gladio

A parer vostro...

Albanesi. Rimpatriare o accogliere i profughi?



Volete proporre voi un referendum per i lettori de l'Unità?

Telefonate la vostra risposta dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

EUTANASIA
IERI AVETE RISPOSTO COSÌ
SÌ: 86% NO: 14%

COMMENTO A PAGINA 6

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il Sismi ha tentato di «ripulire» l'archivio di Gladio. Lo hanno denunciato con una lettera inviata a Libero Gualtieri, presidente della commissione Stragi, i giudici milanesi di Padova. Nella missiva dicono d'aver trovato confusioni ovunque, armadi svuotati in fretta, documenti vecchi e nuovi messi alla rinfusa e fascicoli senza nulla dentro. Ma non solo: hanno trovato anche «che un elenco di persone era stato tagliato con forbice in modo tale da rendere il documento una mera cornice». A San Macuto è giunto anche un documento del generale Manes che dice: «Dalle casse di De Lorenzo attingono anche Andreotti e Taviani».

A PAGINA 11

«Rinunciate ai Bot, venite a noi»

L'Italia dei Bot e dei Cct soppiantata dall'Italia che investe a favore della produzione. Dall'economia di carta, dalle forsennate scalate finanziarie, dal gioco nazionale dei Monopoli, alla economia reale, alla costruzione di fabbriche, alla moltiplicazione dei posti di lavoro. Sembra un sogno. Lo ha solennemente lanciato ieri la Confindustria, in nome del «capitalismo diffuso», una vecchissima idea oggi tanto riemergente. Una provocazione? Un'operazione propaganda? Fatto sta che l'organizzazione degli imprenditori italiani è sembrata dire: «Non abbiamo più fiducia, in questa situazione di sbando, nei nostri tradizionali padri politici di Roma. Ora le leggi le presentiamo noi in prima persona». Un'eco delle polemiche interne, un tentativo di condurre su binari più costruttivi l'onda montante delle leghe nordiste? Può essere. Già a Santa Margherita, i giovani rampollini industriali, assatanati a favore del referendum per la riforma delle istituzioni e contro il «capitalismo partitocratico», avevano ini-

ziato la loro guerra sul fisco, con la benedizione di Pininfarina. Una crociata contro quella commissione tra pollicina e affari nella quale molti di loro non possono proprio dichiararsi innocenti, senza le mani in pasta. Basterebbe andare a vedere che cosa succede nell'aggravato mondo degli appalti. Ma, ora, le nuove proposte hanno anche il sapore della provocazione. Convincere i cittadini a spostare i loro investimenti dai Bot ai capitali di rischio, significa, infatti, far crollare il ca-

stello della spesa pubblica. E bisogna aggiungere, a onor di cronaca, che tra i cittadini da convincere, dovrebbe comparire anche quella marea di imprenditori che oggi preferiscono comprare miliardi (non milioni) in Bot piuttosto che rischiare. Resta, comunque, quel sapore di sfida politica. È come spingere il re a mostrarsi nudo, lo Stato, a spogliarsi. E non in senso metaforico. Come la a sopravvivere, senza i Bot, il partito delle mille leghe, delle clientele, della spesa pubblica dilagante, come

un mostruoso «Blob» che si aggomitola su sé stesso, sempre più invadente?

Certo, c'è nella iniziativa degli imprenditori, oltre la cancellazione delle proprie connivenze e responsabilità, anche un po' di presunzione. Date a noi e faremo, dicono. Così magari non parlano della Borsa colonizzata da pochi, ma buoni, e vietata ad altri, non accennano al capitolo «liquidazioni» (soldi dei lavoratori gestiti solo da loro). Sugeriscono l'utilizzazione dei fondi pensione (altri soldi di chi lavora) sempre per investimenti produttivi, ma, sembra capire, con gestioni unilaterali. Lo spirito, l'intenzione rimangono, però, ottimi. Finanziare l'Italia che produce invece dell'Italia che dissipa, piacerebbe a tutti. E speriamo che questa buona volontà a favore dei produttori venga mantenuta anche nella ormai alle porte maxi-trattativa con sindacati e governo. E che non tutto si riduca ad una risata su quell'ordigno ormai sgangherato e solo simbolico: la scala mobile dei salariati.

BRUNO UGOLINI

RICCARDO LIGUORI A PAGINA 17

Federconsorzi e poi?

SILVANO ANDRIANI

Il ministro dell'Agricoltura ed il presidente dell'Abi pare abbiano raggiunto un accordo per evitare la liquidazione coatta della Federconsorzi. Non saremo noi a dire alle banche cosa fare per recuperare i loro crediti, purché di questo si tratti e non di coprire i loro...

Diciamo francamente: non solo la Federconsorzi ma il modello federconsortile deve essere liquidato, giacché, a prescindere da eventuali responsabilità individuali, che pure dovranno essere indagate, è il sistema in quanto tale che produce quella mancanza di controlli che è all'origine del dissesto.

Partiamo dall'interrogativo più immediato. Come mai le banche hanno continuato a fare così largo credito ad un ente che da anni ormai appariva deolto? A questa domanda le banche rispondono che esse si sentivano garantite dal fatto che la Federconsorzi è sottoposta al controllo del governo. Ma pare che i ministri dell'Agricoltura negli anni trascorsi questo controllo non lo abbiano esercitato come dovevano. E questo dovrà essere indagato, tanto più che qualcuno comincia già ad invocare gli ammortizzatori sociali, cioè denaro pubblico, per far fronte ai problemi delle migliaia di dipendenti della Federconsorzi oggi in esubero. Ma c'è un fatto oggettivo. Nel sistema federconsortile una associazione deputata ad organizzare il consorzio per una attività di tipo sindacale, la Coldiretti, tramite la Federconsorzi gestiva attività economiche, di tipo imprenditoriale, alcune in regime di monopolio. E poiché la stessa associazione organizzava il consenso per il partito dei ministri dell'Agricoltura è chiaro che questi ultimi non erano nella migliore condizione per svolgere i controlli. Se poi si aggiunge il fatto che molti dei banchieri sono nominati dal partito il cerchio della collusione si chiude. Narano le cronache che la Democrazia cristiana ha convocato presso il partito i banchieri democristiani impegnati nella vicenda Federconsorzi, continuando una prassi sciagurata inaugurata, in altra occasione, dal partito socialista, che pure cavalcava l'ipotesi presidenzialista spiegando a tutti che occorre ridurre lo strapotere dei partiti. Come si fa a non immaginare che quegli stessi banchieri di partito siano stati in passato indotti a fare credito alla Federconsorzi, sorvolando sui dati reali del bilancio, che pure avevano il dovere di leggere attentamente, visto che quei crediti non erano garantiti dallo Stato? Anche questo dovrà essere indagato dalla commissione di inchiesta che ci accingiamo a chiedere.

La Federconsorzi purtroppo non è che un caso, forse il più evidente, di un meccanismo collusivo che pervade l'intero sistema. Collusione fra partiti ed istituzioni, collusione fra politica e amministrazione, fra politica e gestione di attività economiche. Ormai l'intero sistema è diventato l'intreccio tra interessi pubblici e privati che se stesse parole «pubbliche» e «private» stanno perdendo di senso nella situazione italiana.

Non è obiettivo fondamentale della riforma istituzionale quello di rompere questi rapporti collusivi rendendo più autonoma la società civile?

Tomando alla Federconsorzi liquidare il sistema federconsortile significa innanzitutto evitare che si riproduca un meccanismo nel quale organizzazioni deputate ad organizzare il consenso diventino, anche indirettamente, enti di gestione di attività economiche di tipo imprenditoriale. E poiché occorre anche evitare che la gestione di strutture e servizi necessari all'agricoltura passi nelle mani di speculatori o comunque di estranei al mondo agricolo occorre mobilitare le forze dell'agricoltura per costruire soluzioni alternative. Costruire riorganizzando in forma nuova i consorzi agrari provinciali i cosiddetti appaiono ancora validi o costituendo nuove strutture cooperative entro il quadro di una legislazione cooperativa unificata nelle quali non esistano trattamenti speciali. Solo facendo emergere i bisogni reali e le forze dell'agricoltura disposte ad intraprendere ed ad assumere rischi, nelle diverse realtà, si potranno individuare le soluzioni per gestire eventualmente anche servizi di tipo centralizzato. Agitare i problemi dell'emergenza per respingere questo approccio non serve anche se evidentemente questi problemi esistono e sono drammatici: basti pensare ai problemi derivanti dall'imminente raccolta del grano. Ma non sarà certo la società di banche di fornitori proposta dal ministro ad affrontare l'emergenza. Essa va affrontata in quanto tale, senza soluzioni precostituite per quanto riguarda gli assetti definitivi, anzi puntando a verificare proprio nel corso dell'emergenza, quali sono le forze attive disposte a mobilitarsi per far fronte ai problemi dell'agricoltura.

Perché il ministro non prova a discutere di questo in un tavolo con tutte le organizzazioni del mondo agricolo?

È urgente uscire dalla babele sulle riforme istituzionali e avviare processi concreti. Il congresso socialista di Bari può rappresentare una buona occasione di confronto.

Il Psi discuta la proposta Pds. Il Pds quella della Dc

GIANFRANCO PASQUINO

La schiacciante vittoria dei si nel referendum sulla preferenza unica ha avuto essenzialmente due motivazioni, di peso diverso a seconda degli elettori, ma entrambe presenti. Da un lato, sta la richiesta di moralizzazione della vita politica; dall'altro, sta il mandato per una riforma elettorale e delle istituzioni. Nessuna delle due motivazioni deve essere lasciata cadere. Entrambe possono essere tradotte nella pratica, in regole che moralizzano la vita politica e riformano le istituzioni. Credo, dunque, che il Pds, alla sua prima consistente vittoria da molto tempo, debba assumere una decisa iniziativa. L'interlocutore privilegiato non può non essere il cittadino. A lui, infatti, è necessario dare una risposta concreta. A questo fine, è indispensabile che il Pds sostenga la sua proposta elettorale e cerchi degli alleati per la traduzione parlamentare prima delle prossime elezioni.

I socialisti sono i destinatari naturali e prioritari di una proposta Pds di riforma elettorale e delle istituzioni. Hanno perso e parlano attualmente le lingue di Babele in materia istituzionale. Craxi ripete ossessivamente la sua richiesta di elezione diretta del presidente della Repubblica e di referendum propositivo, oggi

con meno baldanza di ieri. Amato tratteggia il semipresidenzialismo alla francese, che fa timidamente capolino nelle tesi per il congresso di Bari, in maniera poco convinta e poco convincente poiché non affronta il tema essenziale della legge elettorale. Con maggiore sicurezza Martelli dà il suo avallo al presidenzialismo statunitense e quindi anche ad una legge elettorale non più proporzionale. C'è lo spazio per una discussione e senza riposta. La proposta del Pds deve ottenere dal congresso del Psi una risposta precisa. In quella sede, i socialisti avranno tempo e modo di rispondere in maniera limpida collegando lo scenario di riforme istituzionali alle alleanze politiche per i prossimi anni. Dopo di che, se la sinistra unita è in grado di essere propositiva, si potrà rapidamente aprire il confronto con le altre forze politiche in Parlamento e con i cittadini attraverso apposite iniziative.

Comunque, il Parlamento deve essere investito della questione elettorale e deve essere messo in condizioni di decidere prima delle prossime elezioni. Se abbiamo finalmente acquisito, con i milioni di cittadini italiani che

al di là delle proprie specifiche preferenze politiche, hanno votato sì al referendum, che la moralizzazione della vita politica passa attraverso nuove regole elettorali, allora il modo migliore per rispondere è un confronto parlamentare a tutto campo. La trasversalità sulla riforma delle istituzioni non prefigura affatto la creazione di un governo trasversale. Significa soltanto, ma è molto, la presa d'atto che esistono possibilità reali di riforma intrattenute da partiti che vogliono regole migliori per rapportarsi ai cittadini, per governare più efficacemente, per fare un'opposizione più limpida e più incisiva. Da questo punto di vista, sarebbe sbagliato liquidare prematuramente e pregiudizialmente la proposta democristiana di riforme elettorali. Naturalmente, prima di formulare qualsiasi giudizio definitivo, è opportuno attendere il testo scritto. Ed è anche comprensibile che, alla luce di un passato non proprio audacemente riformista della Dc in tema elettorale, si manifesti qualche scetticismo. Tuttavia, se la proposta democristiana è conforme ai requisiti minimi di revisione del proporzionalismo, di formazione di un esecutivo autorevole, di

creazione delle condizioni per una competizione elettorale che garantisca l'alternanza, vale a dire che metta i cittadini in grado di scegliere tra coalizioni e alternative, il Pds deve discutere quella proposta nel suo impianto, nei suoi criteri, nei suoi obiettivi. Il referendum sulla preferenza unica ha dato un'accelerazione al tema delle riforme elettorali ed istituzionali. Gli elettori italiani hanno risposto che vogliono riformare la Prima Repubblica. Sostenere che è necessaria una indefinita Seconda Repubblica significa stravolgere l'esito del referendum. La peggiore risposta politica sarebbe quella di non fare niente, magari trincerandosi dietro la ricerca di impossibili alleanze. Grazie al referendum sulla preferenza unica il Pds ha riacquisito un suo ruolo e una sua visibilità istituzionale. Grazie ad una limpida proposta istituzionale il Pds potrà rispondere alle esigenze manifestate dagli elettori per una riforma del sistema politico. I vecchi schieramenti sono stati intaccati dall'esito del voto; nuovi schieramenti emergeranno e si consolideranno soltanto grazie a nuove regole elettorali. In questo complicato passaggio si giocano buona parte delle chances del Pds, dell'alternativa della Prima Repubblica.

La speranza riaccesa da quei si

ROMANO FORLIO

Il mio non vuol essere il solito slogan elettorale, né può essere un discorso organico di proposte concrete capaci di cambiare il modo di far politica nel nostro paese. Non ne sono infatti all'altezza, perché sono un cittadino come gli altri che tutti i giorni paga il peso della disorganizzazione sociale, della mancanza di solidarietà, della incapacità di parte dei nostri amministratori di offrire servizi utili specialmente ai più bisognosi. Non sono quindi né un politico di professione, né tantomeno un uomo di partito. Sono un medico che vede con sofferenza come gli ospedali, specialmente nel Sud, non funzionano. Sono un uomo della strada, stufo che la «mia» Roma sia soffocata dalle macchine, il «mio» Trastevere decada nella sporcizia, che la vita politica obbedisca solo alle regole dei vecchi sistemi delle cordate, delle clientele, della obbedienza a piccoli o grandi «capi» dispensatori di favori o punizioni.

Per questo ho fatto festa insieme agli scouts, agli amici delle Acli e dell'Azione cattolica, ma anche al Pds, ai repubblicani e ad alcuni democristiani per la vittoria del sì all'ultimo referendum. Ho fatto festa perché sono convinto che con questo gesto si è voluto dare un segnale preciso nella direzione di «cambiare musica», si è voluto sottolineare che è tempo di cambiamento. Si apre un'era nuova in cui non solo i nostri figli potranno trovare spazio per costruire una società più giusta, ma anche la nostra generazione potrà mettere a disposizione un'esperienza, coraggio e fantasia per inventarsi un miglior modo di vivere.

Non so se le elezioni regionali siciliane potranno porsi in questa direzione, poiché il sì vota ancora con gli stessi vecchi criteri che premiano chi ha soldi, chi è appoggiato da lobbies, o chi ha un apparato di partito alle spalle. Anzi temo che cordate e clientele vorranno riprendersi la rivincita proprio in Sicilia. Ma, al di là del contingente fatto elettorale, sono convinto che il processo iniziato, in modo trasversale al partito, con il massiccio «sì» al referendum, non potrà essere frenato. Ed è per questo che occorre combattere, non più col pugno segno di una lotta di classe che oggi non ha più ragioni d'essere, segno di violenza che nessuno vuole più alla base dei conflitti sociali. Non al riferimento alle grandi ideologie ottocentesche derivate da Hegel o da Marx, che hanno

prodotto cambiamenti non sempre di segno positivo. Non più neppure, però, con il gettarsi a braccia aperte sulla ideologia liberale-comunista, che macina lo spirito nella ricerca affannosa di un benessere esasperato ed egoista. Non più nostalgie di falce e martello, perché i padroni contro cui lottare non sono più i baroni o gli industriali. Non si può fare il nuovo, se la persona che ha dato anima e cuore agli ideali di giustizia, di fraternità, di solidarietà, di lotta per i più poveri, resta ancora affezionato ad un comunismo che il mondo ha cancellato dalla storia. Non c'è posto per i nostalgici fra chi ama il profumo del nuovo, a meno che non si faccia la fine del Msi, povero e sempre più insulso raggruppamento di chi aveva creduto negli

aspetti «buoni» del fascismo. Non si può rifondare il comunismo, ma si può e si deve raccogliere le forze più pulite e aperte che hanno creduto, militato e combattuto, sul fronte comunista, invitandole a gettarsi con gusto in un partito, aperto alle forze realmente democratiche della sinistra. Partito nuovo, che dovrà essere fatto da gente nuova, ma che principalmente dovrà testimoniare un modo diverso di operare in politica per costruire quel mondo che tutti sognamo. E si capisce che questa logica metta in crisi chi detiene il potere. Si capisce perché Craxi semplifichi il discorso nella battuta: «Se siete socialisti, perché fondate un nuovo partito: venite con noi!». Il problema è che anche la parola «socialismo» non ha più i riferimenti ideologici che aveva in passato: è raccolta di istanze radical-liberali con scarsi riferimenti a valori, e comunque certamente, nel suo elettorato, molto più distinte dall'area popolare democratica di quanto lo sia la stessa Dc.

È giusto che Craxi sogni un partito riformatore a forte gestione verticistica, capace di governare e trasformare il mondo, ma non tutti sono d'accordo che la formula migliore sia la sua.

Non più comunisti nostalgici del passato, ma neppure socialisti, se con questo nome si identifica il Psi. È quello che persone come me, non direttamente impegnate nella politica, si aspettano dal Pds, nella speranza che possa con coraggio divenire la vera novità nella vita politica del paese.

ELLEKAPPA



WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Antonio Gramsci e l'America latina

fasi con cui il Rapporto attira l'attenzione sulla necessità di dar vita ad un consenso diffuso alla regolazione di mercato. L'avversario da battere è individuato in tutte le correnti di pensiero qualificate come dirigiste, non tanto perché volte a valorizzare i mercati nazionali, ma soprattutto perché potrebbero indirizzarsi verso un interscambio con aree diverse da quella nord-americana. Come terreno d'intervento prioritario si individuano le istituzioni scientifiche e culturali, e i media. Gramsci è indicato come il pensatore

politico che più è in grado di influenzare le correnti «statistiche». Combatte il pensiero e considerato il compito principale per chi, in combinazione con la regolazione di mercato, voglia far prevalere regimi democratici molto ristretti, forme di democrazia elitaria, «protetta» e autoritaria. Nella «offensiva culturale marxista», afferma il Rapporto, Gramsci è l'avversario più pericoloso. «Gramsci sosteneva - vi si dice - che la cultura e la rete dei valori sociali è preminente sull'economia. Secondo Gramsci i protagonisti della costruzione della democrazia non sarebbero i lavoratori ma gli intellettuali. Secondo Gramsci la maggioranza degli uomini condirebbe i valori prevalenti nella propria società ma non è cosciente del perché dei propri punti di vista, né di come vennero acquisiti. Da questa analisi deriva che è possibile controllare o manovrare il processo democratico se gli intellettuali marxisti riescono ad elaborare valori dominanti nella società. I metodi marxisti e gli intellettuali potrebbero conseguire tale obiettivo do-



Eutanasia sì o no? Il problema è se e quando la terapia non deve ostacolare la morte

ADRIANA CECI

Il medico constatava la morte sulla base di rilievi consolidati di esperienza comune e per farlo aveva «tutto il tempo che voleva». Oggi con la pratica dei trapianti in determinate circostanze un accertamento precoce, con metodi che non fanno parte dell'esperienza comune, diventa un obbligo morale per salvare vite umane. Il concetto di morte cerebrale (anzi corticale, anzi del tronco cerebrale) ha quindi sostituito il concetto di morte «tout-court» operando un cambiamento culturale, di enorme portata e con importanti implicazioni di ordine sanitario ed etico e giuridico. Vale osservare che i trapianti d'organo sono ormai accolti nell'etica corrente, riconosciuti da uomini di fede oltre che di scienza ed hanno già cambiato il rapporto finale del medico rispetto all'accertamento della morte (vedi rapporto della Commissione etica nazionale).

L'11ª Commissione del Parlamento europeo approvando il 2/5/91 la risoluzione di Schwartzberg, attualmente membro del Parlamento europeo e professore alla facoltà di medicina a Parigi, sull'assistenza ai pazienti terminali ha riaperto un dibattito e una discussione. Interviene su un terreno più franco, dove non basta disporre di accurati parametri scientifici applicati ad un corpo inerte e la cui volontà è irrilevante ai fini della decisione, interviene su un corpo cosciente e consapevole che ha raggiunto il cosiddetto «stato terminale».

Ma cos'è oggi un malato terminale? Colui che ha una malattia «inguaribile»? Certamente no. Esistono molte malattie inguaribili ma curabili anche per lunghi anni. Colui che non risponde più alle «cure specifiche»? Nemmeno questo è vero: adeguate cure di supporto, non specifiche, possono consentire una buona sopravvivenza ed una buona qualità di vita. Forse si deve considerare «terminale» il malato che è entrato in una fase clinica accelerata che va verso lo squilibrio finale e irreversibile. Ma non c'è chiarezza su cos'è lo squilibrio finale e quali sono i criteri di irreversibilità.

Il concetto di malato terminale va quindi ridefinito tenendo conto: a) della coscienza del limite delle risorse che si possono impiegare per rendere reversibile il processo; b) dell'esigenza di non occultare, se richiesto, alcuna delle informazioni che determinano il giudizio medico e le conseguenze derivanti da diversi comportamenti; c) dell'obbligo di usufruire di tutte le competenze disponibili perché il giudizio venga espresso «secondo scienza e coscienza»; d) del diritto della persona a non essere sottoposta a trattamenti che, in assenza di qualsivoglia ragionevole presupposto di efficacia, aggravino l'esistenza residua di inutili sofferenze.

Lo sviluppo di una medicina fondamentalmente orientata alla terapia ha portato alla individuazione di principi attivi farmacologici capaci di curare o guarire patologie un tempo considerate inevitabilmente mortali. Si guarisce da un tumore, si tengono a bada le patologie cardiovascolari, si tenta perfino di rallentare l'invecchiamento. Ma l'ammalato sembra interessare solo e fino a quando la scienza a migliorarlo questo stato di cose? È lecito non rendere disponibili le terapie antidolorose, non formare il personale atto ad adoperarle, non disporre di strutture adeguate, non sostenere la famiglia o il volontariato nello sforzo di fornire il pieno supporto affettivo e psicologico? La prassi corrente sembra ritenere che le cure «palliative», quelle che vorremmo fosse la terapia globale, siano un eccesso, un lusso e soprattutto un rischio: quello che accontentando il

paziente nel suo desiderio di non soffrire si passa, volontariamente o meno, all'eutanasia. Questo timore suscita ambiguità se non addirittura inaccettabili distorsioni di giudizio. Formigoni pur di non cadere in odore di eutanasia arriva ad affermare che il dolore rappresenta la speranza e che quindi se liberiamo l'uomo dal dolore lo liberiamo anche dalla speranza.

Sarebbe troppo facile dimostrare che il problema va ribaltato: è la coscienza dell'umanità che elimina la speranza. O questo stato viene accettato per fede religiosa, oppure bisogna riconoscere che non è in potere dell'uomo rendere utile il dolore se non ricorrendo all'inganno e alla menzogna. Ma per chi non intende venir meno all'impegno umano oltre che sanitario di alleviare o risolvere la sofferenza ed il male l'interrogativo resta inquietante: non potendo combattere il male non dobbiamo combattere nemmeno la sofferenza?

Oggi abbiamo molti modi per evitare di rispondere a questa domanda. Per esempio scomponendo il limite tra eutanasia ed «cura palliativa» si ricompongono diverse forme di eutanasia (attiva e passiva) e ai diversi interventi che il medico mette in atto. Ad esempio il principio della «proporzionalità delle cure» introdotto dal prof. Bompiani e ripreso nel documento del Comitato Nazionale per la Bioetica, sembra destinato a conciliare l'intangibilità della vita con l'esigenza di corrispondere alla richiesta esplicita dell'ammalato. Dice Bompiani che la somministrazione continua e per via endovenosa che si limita ad erogare analgesici od oppiacei alle dosi appena necessarie al completo e costante obnubilamento della coscienza, praticata senza interruzione fino a che sopravviene la morte, sembra consentita allorché il malato gravemente sofferente e pervenuto alla fase agonica non abbia fatto esplicita richiesta. Pur senza alcun riconoscimento della liceità dell'eutanasia correntemente intesa questo principio sembra soddisfare almeno due dei punti che ritengo qualiuranti nella risoluzione approvata dalla Commissione del Parlamento Europeo sull'assistenza ai pazienti in fase terminale e cioè:

1) il riconoscimento di un ruolo, di un diritto, di una responsabilità della persona interessata, destinata a prevalere sulla soglia della «terminalità» della vita su altri ruoli (per esempio quello medico) altri diritti (per esempio quello sociale) ed altre responsabilità (per esempio quella legale);

2) l'affermazione che a fasi diverse della malattia possa corrispondere un diverso comportamento deontologico per cui prestare cure mediche destinate ad alleviare le sofferenze e non ad ostacolare la morte, non toglie dignità e va ore all'atto che si sta compiendo.

Ciò qui l'indicazione di un percorso ma soprattutto di uno sforzo che concili l'avanzamento delle conoscenze mediche e la nuova soggettività del paziente. Non voglio d'altro canto non sottolineare che il Parlamento europeo in questa sua iniziale proposta è andato ancora oltre nel tentativo di consentire la piena assunzione di responsabilità della persona. Credo che questo obiettivo sia legittimo ma a condizione che esso rappresenti un atto estremo di solidarietà e non la sua negazione, e che non metta in alcun modo in discussione la dignità dell'uomo e del suo diritto e capacità di scelta. Se così non viene colto nel dibattito corrente allora un pericolo c'è ed è bene continuare a discutere: è quello che anche il Parlamento europeo intende fare attivando un'ampia consultazione tra politici, medici e giuristi. Tale decisione, accolta con favore dalla nostra parte politica, è l'unica possibile e praticabile per la ricerca di un equilibrio il più possibile avanzato ma rispettoso delle diverse sensibilità.

* componente della commissione Ambiente e sanità del Parlamento europeo

Renzo Foa, direttore. Piero Sansonetti, vicedirettore vicario. Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori.

Edilrice spa l'Unità. Emanuele Macaluso, presidente. Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale.

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Miennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Emergenza profughi



Telegramma di Scotti alle prefetture: «Fate partire subito le navi»
Guardia costiera e Marina Militare scorteranno le unità
Altre zattere sono in arrivo



I passeggeri del traghetto greco fermo nel porto di Ancona. Sotto: un albanese viene identificato dagli agenti della polizia marittima di Brindisi

Via dall'Italia, senza mai toccare terra

Confermato l'ordine di rimpatrio, sale la tensione nei porti

I profughi albanesi che aspettano di sbarcare nei porti della costa Adriatica verranno rimpatriati immediatamente. Lo ha deciso, ieri, a palazzo Chigi, un vertice interministeriale presieduto dal Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che ha approvato completamente il piano messo a punto, giovedì, dal ministro competente per la questione albanese, Margherita Boniver.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Partono, è ufficiale, subito e per forza. È quanto è stato disposto dal ministro dell'Interno, con un telegramma inviato alle prefetture interessate, al termine di una riunione interministeriale iniziata nel primo pomeriggio di ieri e conclusa a tarda ora. Il ministro Scotti ha dato disposizione alla guardia costiera di scortare le unità straniere, con a bordo i profughi giunti in questi ultimi giorni, fino ai limiti delle acque territoriali. La scorta sarà poi effettuata da navi della Marina Militare italiana. Il ministro ha anche autorizzato i prefetti a requisire imbarcazioni civili e a prece-

ad essere persuasivi. Se sarà il caso, saliranno a bordo e gli faranno compagnia. Con i manganelli in pugno. A Palazzo Chigi, il vertice interministeriale presieduto da Andreotti ha approvato il piano presentato dal ministro Boniver. Il piano prevedeva l'uso di mezzi mercantili. E in effetti, è circolata, fino a sera, una voce «Verso Ancona si sta dirigendo un grosso mercantile». E ancora: «Nella stiva ci ammasseranno tutti i profughi che aspettano a bordo dei tre traghetti greci». Ma i profughi torneranno in patria a bordo delle stesse navi che li hanno soccorsi. Un'altra iniziativa sarà quella di istituire un servizio di pattugliamento sulle acque dell'Adriatico. Un pattugliamento piuttosto inconsueto. Pensano di farlo con pescherecci armati. A bordo, nascosti, ci saranno carabinieri. Ogni zattera avvistata, verrà avvicinata e controllata. Come spiega il fono-

gramma spedito dal ministro Boniver a tutte le prefetture delle città costiere, «bisogna tirare in salvo solo i profughi in reale pericolo di vita». La valutazione del pericolo è piuttosto discrezionale, e lasciare tra le zone zattere colme di naufraghi non è facile. Un compito imbarazzante, per gli uomini dell'Arma. Chiaro, comunque, il governo ha deciso di non avere scrupoli con gli albanesi dell'ultimo esodo. Tuttavia, 18 profughi sono stati geniali e hanno ingannato tutti. Molto semplice, la loro azione. Hanno portato la zattera lontana dalle rotte delle navi e si sono lasciati avvistare solo da un elicottero dell'Aeronautica militare. 30 miglia a Est di Otranto. L'elicottero li ha scaricati sulle terra ferma. Hanno detto «Grazie Italia, noi esuli». Per ora, verranno ospitati in un albergo di Squinzano, vicino Lecce. Bene che vada, ci resteranno fino al 15 luglio, la data dell'ultimatum. Un minuto dopo la mezzanotte del 15 luglio, anche per loro, come per tutti gli altri, saranno infatti valide le norme della legge 39. Può restare in Italia solo chi ha un lavoro o uno «status», riconosciuto, di rifugiato politico. Chi non ha nulla, non ha scelta, o la clandestinità, o il rimpatrio,

curato per conto del governo italiano, dall'Olimp Organizzazione per le migrazioni internazionali. In questo clima di partenza, c'è però chi è già tornato in Albania. Sono in 41. Tutti espulsi. Un foglio in tasca «Elemento indesiderabile». E un piccolo sacco sulle spalle. Sono partiti da Fiumicino con un volo speciale dell'Alitalia e con il ricor-



tevole contributo per sporcare la reputazione generale dei loro compagni profughi. Il presidente del Consiglio Andreotti ha dovuto fare una promessa al ministro Boniver: «Martedì prossimo, presiederò personalmente la conferenza tra Stato e regioni». Vuol vedere se anche davanti a lui i rappresentanti delle regioni avranno il coraggio di boicottare il programma di redistribuzione dei 12 mila profughi ospitati in Puglia e nel Mezzogiorno, sull'intero territorio nazionale. Andreotti, comunque, è sicuro di farcela. Ha telefonato al presidente della Regione Puglia Michele Bellocchio. «Sistemo tutto lo state tranquilli». Il presidente del Consiglio sta anche studiando la possibilità di destinare ai profughi la quota dell'8 per mille del gettito fiscale dell'Irpef. Andreotti si mostra ottimista perché continuano ad arrivare brutte notizie. Il Molise si rifiuta di organizzare, nel comune di S. Polo, provincia di Campobasso, una tendopoli per 2000 profughi. A Tarquinia (Viterbo), c'è stata addirittura una rivolta. Preoccupazione, forte e nervosa, anche in Sardegna, dove dovrebbero essere trasferiti oltre 1000 profughi. Dall'Abruzzo fanno sapere: «Per noi l'accoglienza è sospesa». Oggi, a Perugia, si riuniscono i sindaci dei 19 comuni umbri nei quali dovrebbero sorgere tendopoli. Il vescovo di Terni, monsignor Franco Gualdrini, ha già detto: «Non possiamo ammassare gli albanesi nei laghi».

Uno dei profughi espulsi viene condotto all'aereo in partenza per Tirana da Fiumicino

Ancona, in 373 chiusi a chiave e con la televisione staccata

Sempre chiusi dietro quelle maledette doppie finestre dei saloni dei traghetti greci «Lato», «El Greco» e «Lisso», i profughi aspettano. Ogni tanto alcuni di loro innanzano pezzi di cartone con messaggi illeggibili e salutano con la mano. Poi, sempre a gesti, spiegano di voler scendere a terra. I 373 albanesi bloccati sulle navi hanno già saputo che saranno rispediti a casa. Come reagiranno?

DAL NOSTRO INVIATO
VLADIMIRO SETTIMELLI

ANCONA. Snerante, distruttiva, micidiale è trascorsa un'altra giornata di attesa per i 373 albanesi chiusi a chiave nei saloni dei traghetti «Lato», «El Greco» e «Lisso». Qualcuno di loro, ogni tanto, attacca alle doppie finestre qualche pezzo di cartone con messaggi in albanese che nessuno capisce. Qualche ragazzino alza ancora la dita con il segno della vittoria, ma sono sempre meno quelli che tentano di dialogare con l'esterno. In pratica sono prigionieri. Certo, con l'aria condizionata. Ricevono regolarmente da mangiare, ma nessuno ha potuto muoversi anche solo un passo lungo i ponti per respirare una boccata d'aria buona. Questa volta

l'Italia nega tutto: il cielo azzurro, il sole, il ventilatore. L'acquario, insomma, è ben chiuso e vigilato. In giornata sono state spente anche le televisioni nei saloni per paura che gli albanesi venissero a sapere che cosa era stato deciso a Roma del loro futuro. Ma è chiaro che hanno saputo. Hanno saputo che non potranno mai scendere e che dovranno tornare a Durazzo, piacci o non piaccia. Reagiranno? L'altra notte, nel corso di un tentativo di forzamento del blocco dei carabinieri e dei poliziotti ammassati sui traghetti fuori dai saloni, alcuni dei profughi hanno detto «Se ci rimandate indietro ci ammazziamo tutti». Ma erano momenti di tensione e di rabbia, parole dettate dall'amarezza, dalla delusione. La tensione è salita ed è cresciuta. La stanchezza e l'impazienza, per questo, si sono acciuffate. Per questo, i sergenti di persona collettivo dei profughi albanesi, non ha conosciuto, anche per ieri, nessuna smagliatura. Qualche passo sul ponte per una boccata d'aria, avrebbe potuto spingere qualcuno a gettarsi in mare o a tentare la fuga e noi italiani, questa volta, abbiamo deciso per la fascia ferrea. Non è solo finito un killilo, come dicevamo ieri, ma siamo a qualcosa di più preoccupante ancora. L'indifferenza totale e assoluta. Siamo passati dalla commozione, dalla pietà e dalla solidarietà, alla intolleranza e persino alla menzogna. E tutto accettato. Molti profughi albanesi hanno provocato guai, hanno picchiato e violentato, hanno assurdamente cercato il «tutto e subito» e non hanno dimostrato buona volontà per quanto riguarda il lavoro. Ma è naturale e ovvio che, tra migliaia e migliaia di profughi e di disperati, ci siano anche piccoli avventurieri, mascalzoni e parassiti. Ora i giudizi animosi e cattivi si

precano. Per le poche persone che ieri sono venute a dare un'occhiata in porto, quei porveracci erano tutti uguali e tutti «cattivi». Senza ricordare che, in Puglia e Molise per esempio, certi imprenditori senza scrupoli hanno assunto profughi albanesi a metà della paga sindacale. Per non aggiungere che forse alcuni malavitosi italiani addirittura vendono, dietro lauto compenso, il viaggio verso il «sogno italiano» a dei disperati. Ma ormai, appunto, la situazione ha subito una svolta drastica. Una città di profonde tradizioni democratiche come Ancona, per esempio, non ha mosso un dito per quella gente prigioniera sui traghetti. Il sindaco socialista è arrivato in porto il primo giorno per pochi minuti e poi non è più tornato. Il prefetto ha fatto la stessa cosa. Allo stesso modo si sono comportate le organizzazioni democratiche, quelle di sinistra e quelle cattoliche. Il problema dei profughi, ora, sembra riguardare soltanto la polizia, i carabinieri e le organizzazioni volontarie di assistenza. Ad aggravare la situazione di chiusura e di egoismo, ci si sono poi messi tutti gli organismi

governativi che si riuniscono, discutono e non decidono. Anche economicamente i guai non sono pochi. Le società armatoriali lamentano danni gravissimi che si aggirano sui 100 milioni al giorno per ogni traghetto bloccato. Anche i camionisti, che trasportano merce deperibile, sono esasperati dall'attesa sulle banchine del porto. Un'attesa che ha innescato una tensione. Alle nove di sera un centinaio di loro prevalentemente greci, ha d'apprima protestato, poi ha tentato di forzare il cordone precauzionale dei carabinieri per tentare di salire a bordo dei traghetti Spintoni, grida e grande confusione. I passeggeri che dovevano raggiungere la Gre-

cia sono abbandonati a se stessi e non sanno che fare. Nessuno dà loro ascolto. Oggi il porto, sarà invaso da ben 15 mila turisti di metà mese e si avrà, ovviamente, il caos. Tra i rimorchiatori, i pescherecci e le navi che arrivano e partono, la gente di passaggio discute per qualche minuto, chiede e cerca di capire. Ed è tutto un fiorire e un rincorrersi di voci e di ipotesi. Il governo ha deciso che gli albanesi saranno rispediti indietro, ma nessuno sa in che modo. I comandanti dei traghetti continuano invece ad insultare le autorità italiane affermando che sono state le navi della marina militare del nostro paese

Da Trieste pronta a salpare l'unità da sbarco «San Marco»

Timori di ribellione dei profughi alla vigilia della partenza
Rafforzato il servizio di motovedette
Rabbia fra i camionisti bloccati da tre giorni sul traghetto turco

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Ore critiche di preoccupante tensione nel porto di Trieste. I 1114 profughi albanesi hanno visto per la terza volta scomparire il sole ad occidente da bordo del traghetto turco «Kapitan Burhanettin Isim» sul quale sono bloccati da mercoledì sera. Non sanno ancora che

forza della disperazione, i profughi tentino di sottrarsi al rimpatrio gettandosi in acqua. Dominanti sulle panchine la preoccupazione e l'apprensione per quella che potrebbe essere una violenta reazione degli albanesi quando conosceranno le decisioni romane, particolarmente nel difficile momento della partenza. Secondo quanto si è appreso il nastro in Albania potrebbe avvenire con una nave appositamente noleggiata e sulla quale i fuggiaschi dovrebbero venir trasportati senza far loro toccare il territorio italiano. Una seconda ipotesi è quella di un ritorno forzato a Durazzo - forse già nelle prossime ore - con lo

stesso traghetto turco che allo scopo verrebbe dirottato nel porto albanese. Una soluzione difficile da realizzare anche perché il comandante Hasan Pehlivan ha ripetuto decisamente più volte che per motivi di sicurezza egli si rifiuta di mollare l'ancora con gli albanesi a bordo. La posizione del capitano turco è del tutto comprensibile se si pensa che i profughi a bordo sono in maggioranza numerica rispetto ai membri dell'equipaggio ed i camionisti che aspettano di raggiungere con i loro Tir il porto turco di Devine dove avrebbero dovuto arrivare ieri e dove sono in attesa di imbarco altri 120 camion. Nel quadro della «opera-

zione Durazzo» potrebbe rientrare anche l'arrivo in mattinata in porto della «San Marco», la nave della Marina militare impiegata per il trasporto e lo sbarco di truppe. A bordo del traghetto c'è stato un doppio intervento della Croce rossa italiana su richiesta della comandante. Due albanesi che avevano accusato dei malesseri sono stati visitati dai sanitari. Niente di grave. Costante la presenza sulle banchine triestine dei rappresentanti della società armatrice, la «Samer and Co Shipping», preoccupati di assistere i membri dell'equipaggio, sottoposti con i camionisti che attendono di partire, a notevoli disagi. E fra i camionisti la lunga attesa forzata ha cominciato a creare oltre ad uno stato di comprensibile disagio, momenti di tensione. Le perdite per il fermo della nave sono di 25 mila dollari al giorno. La «Kapitan Burhanettin Isim» - che avrebbe dovuto partire all'alba di giovedì - ha ormai accumulato già due giorni di ritardo con una perdita di 50 mila dollari. L'emergenza albanese, per le imprevedibili conseguenze della presenza di profughi, ha provocato viva apprensione e preoccupazione sia a Trieste che in Friuli. Particolarmente a Paluzza e Lauro - dove sono stati concentrati gli albanesi giunti in

Il premier Bufo: «Vi attendiamo tornate in patria»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

TRAVANA. Il palazzo della presidenza del Consiglio è un po' l'immagine dell'Albania post-comunista. Non c'è servizio d'ordine, l'unico soldato all'ingresso tiene il «Kalashnikov» penzolato e ostenta un'aria distratta. Si sale senza alcun controllo. Jili Bufo, 42 anni, magro e con gli occhi rossi, è un ex guerriero chimico. 12 anni trascorsi tra il partito e il governo (è stato viceministro per l'alienazione sette anni fa) ci aspetta. E premier da 48 ore ed è indaffarato. Non c'è alcun cerimoniale, una tazza di caffè e comincia la sua prima intervista da premier ad un giornale occidentale. Avete promesso che l'esodo dei profughi si fermerà? Che faranno le vostre guardie? E cosa vorrebbe dire agli albanesi che sono in Italia?

Si, spereranno, hanno già sparato. Ma non è questo il problema. Non è con la forza che si giunge ad una soluzione. Mi rendo conto che abbandonando il paese l'Albania aspetta i suoi figli. I profughi, che essi ora siano. Oggi più che mai abbiamo bisogno del contributo di tutti. Tornate, a tutti verranno garantiti gli stessi diritti. Abbiamo bisogno anche della vostra esperienza. E chi ha deciso di vivere in Italia si comporti da persona onesta. Chissà se spera veramente che tornino. Jili Bufo ha già mille guai per la testa, il paese stremato abbisogna di una cura. Stare in Italia è la soluzione al vero problema. E voi, degni di fede dicono che ci saranno dai 30 mila ai 50 mila i profughi. Lui, il premier, non azzarda cifre, assicura che ci saranno sussidi per tutti. Ma non nasconde la gravità della situazione. Siamo in una situazione di crisi. Ma le domande incalzano sulla questione dei profughi.

Lei farete per arrestare l'esodo? Con il ministro italiano De Michelis abbiamo parlato a Lungotevere. Ma non è questo il problema, ho ripetuto che si tratta di un esodo clandestino. Il porto di Durazzo è presidiato dai soldati gli altri porti albanesi no. Non intendiamo usare l'esercito, la vigilanza è affidata alle guardie costiere. Siamo felici di fare ogni sforzo per la ripresa del lavoro (dopo un mese di scioperi ndr). Lo faremo a costo di imporre obblighi. La paralisi delle attività invogliava a rubare navi. La vigilanza sarà rafforzata.

Quanti intendono fuggire? Il premier pare eludere la domanda... Ci sono gruppi di persone che vogliono fuggire illegalmente, ma la maggioranza invece chiede un visto regolare. Ma se il lavoro nelle fabbriche riprende, se le attività ricominciano, l'esodo si interrompe. Eppure saprà quanti vogliono abbandonare il paese... Capisco che per voi italiani questo è un problema grave ma non per noi. Il nostro paese è un fenomeno sociale. E ciò è più importante del fatto che 20 o 30 mila persone, forse, vogliono andare via. La nostra prima preoccupazione è di riconquistare la fiducia della gente, invitando gli albanesi ad avere pazienza e a tornare al lavoro. Saremo noi a ricostruire il nostro paese con

l'aiuto dell'Europa. La visita del ministro De Michelis ha avuto un innanzi tutto un effetto psicologico di grande importanza. Per domani (oggi, ndr) attendiamo il tedesco Genscher e poi aspettiamo Baker. Il problema dei profughi, ripeto, non si risolve con la forza. Con De Michelis abbiamo trovato l'accordo. Chi torna avrà gli stessi diritti degli altri albanesi. Ma molti sono in mare su zattere insicure... È possibile convincerli a tornare, c'è sempre la possibilità di intendersi. Vi sono organizzazioni criminali che organizzano le fughe? No, lo escludo, si tratta di iniziative spontanee. Come giudica l'aiuto italiano? Sessanta miliardi vi sembrano pochi? Ringraziamo l'Italia per questa decisione, le nostre esigenze sono però maggiori. Quella somma ci servirà per acquistare innanzitutto alimentari. Ma occorreranno subito almeno 100 milioni di dollari. La situazione è grave ma non ancora disperata. Abbiamo scorte alimentari di prima importanza: cereali e olio per due o tre settimane. Ma per gli altri prodotti siamo autosufficienti solo per una settimana, dieci giorni. Molte industrie meccaniche, tessili del settore siderurgico e chimiche sono ferme; alcune sono paralizzate al cento per cento, altre al 50 per cento. Lo sciopero è finito, ma non si lavora ancora.

Lei presiede il primo governo di coalizione della storia dell'Albania. Il doppiogiochista, il primo non comunista. Che significa governare con altri che hanno idee diverse dalle sue? Tutti si sono impegnati a collaborare e a lavorare assieme. Il Partito socialista ha presentato un programma completamente rinnovato. Ma lei si definisce un ex comunista, un socialista? Un socialista, il nostro non è un programma comunista. Siete favorevoli alla proprietà privata? Il governo ha adottato il programma di tutti i partiti. L'Albania passerà ad un'economia centralizzata ad un'economia di mercato come gli altri paesi dell'Est. Si possono tentare le terapie «di urto» oppure si può seguire la via graduale. Dipende dagli aiuti, che troveremo. In quanto al Partito socialista il programma prevede tre forme di proprietà: quella dello Stato, quella collettiva e quella privata. Siamo disposti ad accogliere società con capitale straniero al cento per cento. Siamo preparando le leggi che daranno la terra ai contadini. Proccaccherete i dirigenti del passato regime? Chi ha usato il potere per interessi personali non risponderà in tribunale. Ma non intendiamo processare chi solamente ha commesso errori. Gli archivi della polizia segreta saranno aperti? Per ora no. Lo faremo quando lo deciderà il Parlamento. Il nostro primo obiettivo è la pace sociale. Quanti sono i prigionieri politici? Non ne ho ancora parlato con il ministro della Giustizia. Ma non credo che ve ne siano

L'intervista Il leader nero Jesse Jackson parla del suo movimento e del futuro del partito democratico negli Stati Uniti
«Non è importante vincere o perdere, ma essere nel giusto»

«Non chiamatemi di sinistra Siamo il centro morale»

WASHINGTON. Nel quartier generale della Rainbow Coalition, l'arcobaleno nato nell'86 dopo il primo favorevole esperimento tentato da Jesse Jackson nelle presidenziali dell'84, non si fanno previsioni sulle elezioni dell'anno prossimo. Non si sa neppure se il reverendo si candiderà, nonostante i sei milioni e seicentomila voti ottenuti nelle primarie dell'88, quando il leader della coalizione raccolse la maggioranza tra i democratici in tredici Stati e nelle più grandi città americane. In questi giorni una conferenza della sua organizzazione non è certo bastata a sciogliere i dubbi: il carattere della campagna dei democratici e, soprattutto, i candidati, non hanno ancora un volto. Solo in ottobre si dovrebbe capire se la Rainbow sarà messa in condizioni di lavorare per il successo di un candidato abbastanza progressista da mettere in moto la macchina del reclutamento di nuovi elettori e gli attivisti di Jackson o se, anche questa volta, entrerà direttamente in lizza per tentare uno sfidamento tra gli elettori bianchi. È molto probabile questa seconda prospettiva che attrae di più Jesse Jackson e che lo metterebbe in condizione, come è forse più che nell'88, di trattare da posizioni di forza con l'altro candidato democratico, nel nome di quel «terreno comune» su cui costruì il trionfale discorso della Convention di Atlanta. Per questo obiettivo l'intervista che ha dato a l'Unità sembra annunciare una rincorsa lunga impostata su due elementi: il primo è il piano d'azione della Rainbow (un programma che prevede, tra l'altro, l'uso dei fondi pensione per un piano di reinvestimenti e ricostruzione sociale); il secondo è il rifiuto molto determinato, e molto «americano», di accettare per se stesso e la sua formazione la definizione di «sinistra». «Siamo nel centro morale della nazione» è lo slogan di un uomo che non ha certo intenzione di farsi da parte. Lo abbiamo intervistato in un pomeriggio caldo e soffocante spostandoci con lui, tra una riunione e l'altra, in vari punti della capitale.

Reverendo Jackson, la sinistra ha nel mondo forme, origini, culture e tradizioni diverse. Ma ci sono elementi fondamentali che sono comuni in po' dappertutto. Quali sono secondo lei?

Una cosa fondamentale abbiamo in comune forse come il vostro partito e il Pds, e la Rainbow Coalition: l'interesse per la pace mondiale. Perciò ci preme in primo luogo il taglio delle spese militari, ci preme impedire che si preparino guerre che non devono essere combattute. Ma c'è una cosa che voglio chiarire: io mi oppongo a che i nostri avversari negli Usa, i nemici della pace, si riferiscano a noi come la «si-

nistra», perché il termine sinistra ha un certo marchio negativo. Il fatto è che noi siamo nel centro morale e nel centro legale. Noi non siamo «di sinistra», noi siamo davvero «nel centro». E coloro il cui comportamento è fascista non devono essere chiamati «moderati». Essi vogliono sovvertire i valori del mondo intero per mantenere un complesso militare-industriale globale ed un ruolo di polizia planetaria piuttosto che partecipare alla costruzione di un vero ordine mondiale. Noi crediamo che un elemento del vero ordine mondiale sia che si tagliano le spese militari e si cominci a reinvestire nella gente. In secondo luogo abbiamo in comune il fatto che dobbiamo combattere ogni forma di razzismo, o sessismo, o antisemitismo, o antiarabismo. Nostri nemici sono quei punti di vista ottusi, quelle anguste pretese che rendono i popoli ostili, l'uno verso l'altro, a causa delle loro origini naturali. Queste cose dobbiamo combatterle insieme. In terzo luogo dobbiamo concentrare l'attenzione su Nord e Sud e non solo su Est e Ovest. È nel Sud che si combattono le guerre. È nel Sud che abbondano la miseria. È lì che c'è il pericolo. Lì sono i punti esplosivi. Lì bisogna fare dei progressi. E io mi auguro che queste diventino le questioni tipiche intorno alle quali stabiliamo nuove relazioni.

Pensavo di chiederle di spiegare ai lettori italiani la natura di una sinistra come quella rappresentata dalla «Rainbow» attraverso l'immagine del «quale», la coperta cucita con tante pezze di diverso colore, come lei ha fatto nel discorso di Atlanta, parlando di agricoltori, operai, donne, bambini, studenti, neri ed ispanici, gay e lesbiche, ciascuno con i suoi diritti, ma in cosa è più complicata perché lei rifiuta il nome di «sinistra». Che cosa significa che siete il «centro morale»?

Il centro morale si definisce intorno alla questione fondamentale di ciò che è giusto o sbagliato, in tensione con il centro politico che si definisce intorno alla questione fondamentale di vincere o di perdere. La nostra posizione è che se una cosa è moralmente sbagliata non può essere politicamente giusta. Perciò in primo luogo impostiamo per quello che è giusto. Gesù non era nel centro politico. Gesù era nel centro morale. E dal centro morale proclamava come una sfida che i nostri primi doveri sono quelli di nutrire gli affamati, vestire gli ignudi e abbandonare i disegni di guerra. E questi devono essere gli imperativi morali che guidano la nostra politica.

In questo centro morale, che parte ha la componente liberal della politica americana?

«Siamo noi il centro morale della nazione». Il leader nero del Partito democratico americano con questo slogan spera di ripetere e superare nel '92 il successo elettorale dell'88. All'Unità spiega perché non bisogna chiamare «di sinistra» il suo movimento, il Rainbow Coalition (Coalizione Arcobaleno). «Nel mio paese questa parola viene associata a persone stravaganti e immature, perciò noi rifiutiamo di essere definiti leftist. E d'altra parte Gesù non era di sinistra quando chiamava a dar da mangiare agli affamati. Gesù era il centro morale. «Vogliamo portare al voto quei milioni di americani che ora sono respinti dalla politica».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI



I liberal al loro meglio hanno una visione illuminata della società e vogliono fare spazio per coloro che sono esclusi. Al loro meglio sono mentalmente aperti a nuove idee e a nuovi approcci. Al loro peggio i liberal si limitano a portare addosso una etichetta, ma ideologicamente accettano gli stessi presupposti dei conservatori. In molti casi non c'è nessuna differenza tra coloro che portano l'etichetta di liberal e i conservatori, le cui idee fondamentali e i cui comportamenti rappresentano una vecchia e angusta concezione dell'ordine del mondo, in cui alla gente non è consentito di

superare le barriere poste in base alla razza, al sesso, alla religione.

Ma per tornare alla coperta fatta di tante pezze, che è la «Rainbow Coalition», il problema di una formazione politica così concepita è: quale elemento, quale filo può cucire insieme cose tanto diverse?

Quello che la tiene insieme si trova nel centro morale. E sia certo che fatti di tattica e strategia non la divideranno. I fini ideali di fondo sono gli stessi. Alcuni sono interessati alla proiezione dell'ambiente, altri a un allargamento delle basi dell'istruzione, altri a case a

prezzi accessibili, altri a un piano per il servizio sanitario nazionale, altri all'organizzazione dei lavoratori, altri alla liberazione del Sudafrica, altri alla eliminazione delle armi nucleari e alla pace mondiale. Sono temi diversi, ma hanno un filo in comune: la priorità umana che ci rende una cosa unita.

È difficile per un europeo non usare la parola «sinistra» per indicare questo tipo di fini.

Allora voglio spiegare meglio perché noi dobbiamo ridefinire il nostro movimento in un modo che non consenta ai



Jesse Jackson, a sinistra, un bambino indossa una maglia propagandistica durante la campagna elettorale nel 1988 ad Atlanta

qualche particolare conseguenza negativa sulle relazioni tra neri ed ebrei. La tensione non è tra neri ed ebrei, ma tra le attese dell'amministrazione Bush ed il comportamento di Israele, sul quale è stata espressa una pubblica disapprovazione per la mancanza di flessibilità in tema di espansione e insediamenti nella West Bank.

Uno dei fattori chiave delle elezioni presidenziali americane è il numero limitato dei votanti, la metà degli aventi diritto. La «Rainbow» viene ritenuta una forza di frontiera, capace cioè di portare più gente al voto, allargando la base elettorale. Che cosa accadrà nel '92?

Bush ha vinto con il 26% dei voti. Bush e Dukakis insieme hanno avuto meno del 50%. Questo significa che c'è una grande possibilità di coinvolgere più di metà della nazione, anche quella parte che si sente esclusa dal gioco politico. Perciò, per diversi aspetti, la Rainbow Coalition rappresenta la maggioranza della società. Bush una minoranza.

Porterete nuovi elettori al voto?

Sì, il faremo registrare e li faremo votare.

Ma in che misura si sposteranno le dimensioni della partecipazione rispetto al passato?

Difficile da dire. Molto dipende dalla situazione economica. La crisi potrebbe essere uno stimolo importante per questa attività organizzativa. Noi spendiamo molto tempo nell'organizzare i lavoratori e nel registrare i votanti. Sarà la necessità economica, la disperazione a spingere molti a muoversi. Una enorme quantità di banche ha chiuso i battenti negli ultimi anni; c'è una crisi del risparmio e dei salari. Le compagnie di assicurazione cominciano a fallire. I comuni dichiarano bancarotta. 41 Stati sono in deficit. È chiaro che c'è in questo paese un clima di crescente favore per qualche piano di rilancio economico, qualche forma di massiccio reinvestimento. Intanto le forze che fanno capo a Bush non hanno una visione della giustizia economica e continuano a mettere l'accento sulla politica estera per distogliere l'attenzione dalla crisi.

Un'ultima domanda, reverendo Jackson: come mai in questo paese ci sono tante energie progressiste negli ambienti intellettuali, nelle università e poi queste forze o vanno disperse o restano comunque lontane dal potere?

L'idea che le forze fondamentali per politiche progressive siano tra gli intellettuali non è vera. Coloro che combattono per queste politiche sono i più poveri. È interessante, sì, che le università, le leadership accademiche esprimano intellettuali razionalmente impegnati sui valori prioritari dell'uomo. E così, ma essi non sono un fattore sufficiente per modificare politicamente il paese. La ragione per cui abbiamo un Senato democratico, per esempio, piuttosto che repubblicano, non sono i professori, ma la gente comune, i neri, i lavoratori, le masse. Il gruppo che coerentemente vota per i valori prioritari dell'uomo è quello dei poveri che lavorano. Questa è la nostra forza reale.

nostrici nemici di etichettare come «sinistra». Perché è così che ci chiamano, associando l'idea di sinistra a quella di persone stravaganti, irresponsabili, instabili, immature. Voglio dire che il termine sinistra rappresenta un bagaglio di significati che non definisce in modo appropriato la nostra lotta. Uno non direbbe che Gesù era «di sinistra» (leftist), perché chiamava a dar da mangiare agli affamati e a vestire gli ignudi. E quando noi abbiamo marciato in questo paese per la fine della segregazione, non eravamo di sinistra, ma eravamo il centro morale. Se noi accettassimo di farci definire «sinistra», questo consentirebbe alla destra di presentarsi come una forza «moderata». In realtà questi presunti moderati sono spesso fascisti che si nascondono sotto la coperta del conservatorismo. Proprio così, spesso sono fascisti, non conservatori, in virtù del loro comportamento e delle loro priorità. Io non sono la sinistra del centro, io sono nel centro morale. Quando ero bambino e facevo le marce per il diritto di usare i gabinetti, o di usare una biblioteca, questo lo chiamavano «sinistra», come se si trattasse di un comportamento irrazionale. Ma erano loro, quelli che ci negavano il diritto di usare i gabinetti, erano loro gli irrazionali, erano loro nell'errore. Erano fascisti e antidemocratici.

Dopo la guerra del Golfo c'è un certo pessimismo sulla prospettiva di una evoluzione progressista della politica americana. Che cosa replica ai pessimisti?

Durante la guerra c'era un tale controllo dei media che la gente aveva un senso di falsa sicurezza e di euforia. Ma adesso sulla base di più recenti informazioni risulta che il generale Schwarzkopf e Powell erano riluttanti a intervenire perché sapevano che la deterrenza militare e le sanzioni economiche stavano funzionando. Perciò Bush si è affrettato a entrare in guerra solo sulla base di un calcolo dei tempi politici, e questo significa che tutti coloro che sono stati uccisi non sono stati uccisi per necessità. Noi diciamo che la guerra è passata,

ma le truppe sono ancora là. E staranno là più a lungo di quello che ci hanno detto. Adesso siamo passati dal sostegno ai nostri alleati al mantenere una presenza militare permanente nel Medio Oriente. Ci hanno detto che la guerra è passata, ma Saddam Hussein è ancora al potere con il permesso di Bush. E sappiamo che le tecnologie di Saddam sono venute in gran parte dall'America passando per il Sudafrica. La gente non lo sapeva all'inizio, ma adesso vede il Kuwait raso al suolo, ecologicamente distrutto. E pensa che forse questo si poteva evitare. Un milione di curdi sono esuli senza tetto. La Siria è più forte. Israele continua la sua espansione nella West Bank. Perciò Bush non ha ragioni per cantare vittoria sul Medio Oriente. Baker è stato là quattro volte e si è sempre di più impantanato. Perciò tutto quello che possiamo davvero celebrare è che così pochi americani siano stati uccisi. Non possiamo celebrare i duecentomila iracheni morti. Non possiamo celebrare la distruzione del Kuwait. Non possiamo celebrare le divisioni aggravate in quella regione.

Per il futuro della Rainbow Coalition sarebbe importante il miglioramento dei rapporti tra la comunità nera e quella ebraica. La guerra del Golfo, tenendo l'attenzione sul Medio Oriente, non ha facilitato questo processo.

Non condivido questo punto. Dopotutto gli uomini che operavano sui missili Patriot in Israele erano essenzialmente neri. Il loro contributo è stato riconosciuto dal governo israeliano. Non vedo come la guerra abbia potuto avere

NOIDONNE. UN PENSIERO CHE NASCE DAL CUORE.

Scrivi a noidonne. Compila il coupon con i tuoi dati personali, e invialo in busta chiusa all'indirizzo indicato: riceverai a casa tua il prossimo numero del giornale. Noidonne, mensile plurale: per leggere, scrivi un coupon.

COGNOME _____
 NOME _____
 VIA _____ N. _____
 C.A.P. _____ CITTA' _____
 PROV. _____ TEL. _____

Noidonne: via Trinità dei Pellegrini, 12 - 00186 Roma Tel. 6864387 Fax 6545380

Buferà al vertice



Il presidente del Consiglio cerca di assicurare Cossiga che su «Repubblica» l'aveva accusato di averlo lasciato solo. Il Quirinale smentisce di aver mai chiesto al governo di rinviare il dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds

Andreotti: «Evitiamo la rottura...»

Scambio di lettere dopo la requisitoria del capo dello Stato

Le «battute e battutine» non compromettono la fiducia nel capo dello Stato. Parola di Andreotti. Invece di scrollarsi di dosso pubblicamente l'ombra di essere stato messo «al riparo» di chissà cosa, il presidente del Consiglio risponde con una lettera conciliante all'avvertimento lanciato da Cossiga. Incombe, infatti, il dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds. E per evitare sorprese si pensa a un vertice di maggioranza...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Caro Francesco, Caro Giulio». Non si sa se Andreotti abbia scritto a Cossiga sull'avvertimento ricevuto ieri con l'inedita «esternazione» a Repubblica, o se abbia approfittato di qualche misiva giunta sul suo tavolo per recuperare il suo rapporto con il capo dello Stato. Non si sa neppure se l'iniziativa del presidente del Consiglio di mettere per iscritto la sua «fiducia» nel capo dello Stato abbia già ricevuto una risposta. Ma se un riepilogo c'è allo strappo intervenuto tra il Quirinale e palazzo Chigi è fatto solo di carta, inchiostro e parole. Troppo pesante è il capo d'accusa che il capo dello Stato ha mosso, addirittura dalle colonne del giornale che finora ha considerato come capofila di un «partito trasversale» a lui aver-

«nella bufera». E ha deciso una sorta di chiamata di correo. Sulla sempre più contrastata vicenda-Giulio: «Il signor Andreotti in questa storia ha avuto ben più alle responsabilità del signor Cossiga». E su chissà cosa: «Io l'ho messo al riparo da tante cose...». Eppure, ieri, Andreotti si è tenuto tutto dentro. Avrebbe dovuto partecipare in mattinata all'Associazione bancaria italiana, ma se ne è rimasto rintanato a palazzo Chigi. Solo a sera si fa vedere, per giunta in una sorta di fossa dei leoni: al «premio Roma» dell'Associazione stampa della capitale. Ma ai giornalisti ha distribuito solo troci e penne d'oro. Non una sola risposta alle domande sui suoi rapporti con il Quirinale.

lanziare un segnale di ricomposizione, a questo punto non è da escludere che apra un nuovo fronte direttamente con il governo e con il Parlamento. Con gli annunciati messaggi solenni? Ieri è corsa voce che il capo dello Stato avesse chiesto ad Andreotti di soprannominarsi per un rinvio del dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal Pds. Il presidente del Consiglio, secondo radio-Montecitorio, avrebbe però risposto che «non è nei suoi poteri». E nei poteri della conferenza dei capigruppo della Camera, che ha già deciso mercoledì scorso di fissare la discussione per il 19 e il 20 della prossima settimana, anche perché il ministro Egidio Smerzi, proprio a nome di Andreotti, ha sostenuto che «più presto si fa, meglio è». Per chi? Non certo per il Psi, che fra un paio di settimane terrà un congresso in cui dovrà trarre un non facile bilancio della propria partecipazione al governo. E forse nemmeno per Cossiga, dato che si discuterà del rifiuto del governo di rispondere a interpellanze che riguardano il rapporto tra le scelte dell'esecutivo e le posizioni del presidente della Repubblica. Con la «bufera» che tira, si potrebbe anche creare un clima poco adatto ai prossimi messaggi del Quirinale. E

questo che Cossiga avrebbe voluto evitare? Il Quirinale smentisce: «Assolutamente non c'è stata nessuna richiesta di rinvio». Ma il nodo politico resta, tanto che si pensa di affrontarlo per tempo con un vertice della maggioranza. La vera prova di «fiducia» nel capo dello Stato, dunque, Andreotti dovrà darla con il suo intervento nell'aula di Montecitorio. E altrettanto Cossiga si

attende che faccia la Dc, il suo partito d'origine che, in questi giorni, sta marcando vistosamente le distanze del Quirinale. Sì, Amalio Forlani dice che «ci sono state polemiche fuori misura e critiche ingiuste nei confronti del capo dello Stato», ma poi il segretario dc aggiunge: «È importante per tutti essere disponibili a confrontarsi senza che nessuno pretenda di imporre la propria opinione come fosse Vangelo». Anche «ai più alti livelli». Non ha però sulla lingua, invece, il presidente dc: «Io sono rispettoso - afferma Ciriaco De Mita - del presidente della Repubblica quando esercita le funzioni di capo dello Stato come garante della Costituzione. Quando il capo dello Stato si abbandona a divagazioni, a dissertazioni pseudocostituzionali si offre alla discussione della gente».



Forlani: «Manovre per dividere Dc e socialisti»

NADIA TARANTINI

ROMA. Gli «scerei» tra Cossiga ed Andreotti non devono turbare le alleanze di governo e i progetti futuri. I socialisti hanno chiesto al segretario della Dc di sciogliere l'accertamento del referendum, che li isola in un limbo di silenzio. «È certo che dopo queste elezioni - dice Forlani, da Agrigento, rispondendo positivamente all'appello - qualcosa dovrà accadere, perché troppe cose si sono intrecciate e bisognerà pure tentare di sbrogliare la matassa. Non mi sfugge tra le varie manovre - aggiunge per essere proprio esplicito - quella che è diretta a dividere ed a contrapporre la Dc e il partito socialista. Io penso - conclude - che, malgrado i diversi progetti istituzionali, i nostri partiti debbano continuare a collaborare nel governo, rendendo anzi la sua azione più sicura e risoluta».

Gli ultimi fuochi della campagna siciliana galvanizzano anche i meno audaci: si sprecano le metafore, per compattare consensi intorno alla maggioranza a quattro. Il segretario della Dc, solitamente poco immaginifico, pur di fare propaganda contro Occhetto, si lascia andare ad un saleggiare insolito. Occhetto ci ha chiamati, me e Craxi - dice - «quaquaracqua»: ma è il verso delle oche, e quindi... «forse ci aiuterà Occhetto, che ha accomunato Dc e Psi in una critica feroce». Ma non è solo pubblicità. I continui «stress» istituzionali «impongono» la massima coesione governativa. Lo vuole Andreotti, lo vuole Forlani, lo vuole persino Craxi, perché non si va all'attacco - almeno in politica - quando si è isolati.

Lo scambio delle cortesie assomiglia agli avanti e indietro del manufatto: una pausa in mezzo. Infatti Forlani ha aspettato di sapere che Bettino Craxi, sen. per la terza sciliana, avesse altrettanto esplicitamente dichiarato di non

Csm, Cossiga giudice per dieci ore. E solo a sera «riappare» Galloni

Cossiga è impegnato a fondo per «normalizzare» il Cam. Ieri a Palazzo dei Marescialli ha presieduto per quasi dieci ore la sezione disciplinare, «sottratta» al vicepresidente Galloni. Solo nel tardo pomeriggio, allontanatosi il capo dello Stato, Galloni ha riassunto la presidenza per una causa già avviata il mese scorso. Commenta Alessandro Pizzorusso: «Difficile che si possa continuare così per lungo tempo».

FABIO INWINKL

ROMA. È stata la giornata del giudice Cossiga. Dopo aver «occupato» il Cam, il capo dello Stato ha presieduto ieri per quasi dieci ore la sezione disciplinare, «sottratta» al vicepresidente Galloni. Solo nel tardo pomeriggio, allontanatosi il capo dello Stato, Galloni ha riassunto la presidenza per una causa già avviata il mese scorso. Commenta Alessandro Pizzorusso: «Difficile che si possa continuare così per lungo tempo».

va sospendere: gli accademici, così, hanno dovuto fare a meno di lui e, forse, di una sua esternazione. Notoriamente assai mattiniero, il presidente della Repubblica si presenta a Palazzo dei Marescialli poco dopo le 8.30. Alle 9.40, senza nessuna dichiarazione, apre l'udienza della sezione disciplinare. Assente l'«autorizzatore» Giovanni Galloni, che presiede abitualmente questo organismo, Cossiga siede tra Franco Coccia, il consigliere di nomina Pds che fa le funzioni di «vice», e il «deputato» Nicola Lipari, di Unità per la costituzione. Il collegio è completato da Mario Patrono, designato dal Psi, Giacinto De Marco di Unicot, Maurizio Laudi e Ernesto Stajano di Magistratura indipendente, Gianfranco Vignetta di Magistratura democratica, Alfonso Amati di Movimento per la giustizia. Si attacca con la causa a carico di Francesco Pavone,

pretore a Venezia, e di Romano Tosi, procuratore della Repubblica di Ferrara, coinvolti in un'inchiesta di natura polemica, finiti sui giornali, e propeccati delle indagini su un traffico di droga. Parlano gli incolpati, si ascoltano alcuni testimoni («Giulio tu Dio, se credetti, e sul suo onore...», Cossiga ripete ogni volta la formula di rito); intervengono il rappresentante dell'accusa e i difensori. Prima di ritirarsi in camera di consiglio Cossiga si permette una battuta: «Non voglio fare dichiarazioni, avete visto cosa accade quando si fanno». Il riferimento è al suo magistrato sotto inchiesta, con il quale parlerà il collegio, dopo una riunione protrattasi per un'ora e mezza, usa la mano leggera: ammonimento per Tosi.

La seconda causa è assai più rapida. Il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Mauro Monti viene pro-

sciolto dall'accusa di aver ritardato le conclusioni di dodici procedimenti penali a lui assegnati. Sono le 14 e i lavori vengono sospesi per un'ora. Alla fine delle indagini su un traffico di droga. Parlano gli incolpati, si ascoltano alcuni testimoni («Giulio tu Dio, se credetti, e sul suo onore...», Cossiga ripete ogni volta la formula di rito); intervengono il rappresentante dell'accusa e i difensori. Prima di ritirarsi in camera di consiglio Cossiga si permette una battuta: «Non voglio fare dichiarazioni, avete visto cosa accade quando si fanno». Il riferimento è al suo magistrato sotto inchiesta, con il quale parlerà il collegio, dopo una riunione protrattasi per un'ora e mezza, usa la mano leggera: ammonimento per Tosi.

Ferraro, accusato di rapporti con pregiudicati del «clan dei calabresi». La causa deve finire con lo stesso collegio giudicante che l'ha avviata. Di fronte al principio del giudice naturale si inchina anche la restaurazione proclamata dal «normalizzatore» Cossiga. Lunedì la sezione torna a riunirsi. Con Cossiga. E mercoledì c'è il «plenum». Ancora con Cossiga, ma anche con Galloni, che promette di farsi sentire. «Mi pare difficile che si possa continuare così per lungo tempo», dice Alessandro Pizzorusso, il costituzionalista che siede al Csm su designazione del Pds, a fare questa considerazione. «Cossiga - nota Pizzorusso - non può soppiantare Galloni in tutte le sue funzioni. È il caso del comitato di presidenza, che amministra tutto il lavoro alle commissioni. Lo compiono Galloni e i due capi della Cassazione, il presidente Brancaccio e il Pq Segol. Il ca-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga all'ultima riunione del Consiglio superiore della magistratura; in alto, Giulio Andreotti

Buferà su Samarcanda, ma per il Quirinale il caso è chiuso

La polemica su Samarcanda, che l'altra sera nell'ultima puntata ha proposto la satira di Blob su Francesco Cossiga, è stata chiusa, nel giro di ventiquattrore, dallo stesso presidente della Repubblica. Con una telefonata al Tg3, infatti, si è congratulato con i direttori di rete e di testata per la loro critica. Sul caso erano già intervenuti anche il presidente della Rai Manca e il direttore generale Pasquarelli.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Dareste a Cossiga i poteri di Bush?»: la domanda rivolta ai telespettatori per un sondaggio telefonico ha una prima risposta dal vivo, l'altra sera a piazza Farnese. È un coro di no si leva da dietro le transenne che delimitano i posti a sedere per l'ultima puntata di Samarcanda. È solo l'inizio. Un paio d'ore dopo i telefonini portatili dei dirigenti e dei funzionari Rai, che seguono in piazza la trasmissione, incominciano a squillare tutti insieme: tra una salita di Armani e una discussione sull'estate romana, in un clima festaiolo, sul maxi-schermo vengono proiettate (e diffuse via etere a tutta Italia) le immagini del presidente «secondo Blob». I dirigenti rimasti a Viale Mazzini saltano sulle sedie, cominciano ad arrivare le telefonate dei collaboratori di Cossiga. Di accorato, di sorpresa. E da viale Mazzini le telefonate rimbalzano subito a piazza Farnese. Gianni Pasquarelli cerca i direttori della rete e della testata, Angelo Guglielmi e Aless-

andro Curzi. Enrico Ghezzi, responsabile di Blob, in una recente intervista ha dichiarato che Cossiga è uno dei protagonisti televisivi prediletti dalla sua redazione, perché «utilizza il linguaggio immediato del comico». Ma la mossa televisiva in cui tutto si confonde, le immagini intercambiabili delle nostre serate a 24 politici, con Cossiga e Twin Peaks, politici e imitatori di politica, comici e oratori, che Blob ci ha abituati a vedere come un'unica telenovela, in uno spettacolo in piazza (con le immagini ripetute, hierate) sono il presidente della Repubblica... Il presidente della Repubblica... è assunto un aspetto drompente. Michele Santoro aveva avvertito il pubblico abbiamo invitato Francesco Cossiga più volte al nostro programma - aveva detto al microfono - ma il presidente non è potuto intervenire a causa dei suoi impegni, perciò, per non fare a meno della sua presenza, ospitiamo un «contributo» di

Blob. Un collage delle sue tante apparizioni televisive. Ma come prevedere che intanto il pubblico stava telefonando per rispondere proprio e soprattutto sul referendum su Cossiga (75 per cento di no, 25 per cento di sì); che Mario Segni prendesse le distanze dalla satira di Blob; che Alfredo Giallo, tra il pubblico, intervenisse al contrario sui risultati del sondaggio di Samarcanda a Cossiga e che, infine, quella dolce e stoffante signora di Adriana Zani, opinionista di fine trasmissione, tomasse ancora sul tema, rendendo incandescente il clima della festa in piazza? La trasmissione, che non ha avuto paura, nelle diverse stagioni televisive, di affrontare i temi più scottanti, che ha fatto discutere per la sua autonomia su cui si sono esercitati molti censori, l'altra sera in scaltella aveva soprattutto la festa di chiusura. I direttori della rete e della testata, a trasmissione ancora in corso, hanno dettato un comunicato in cui si assumono insieme la responsabilità delle due rubriche ma in cui sottolineano anche che, «pur comprendendo lo spirito della satira, ritengono che alcuni momenti del programma possono aver dato un'impressione errata della politica editoriale della rete e della testata». E ieri Gianni Pasquarelli, il direttore generale della Rai, ai margini di un convegno sull'informazione ha detto di condividere «al mille per cento le nette dissociazioni dei direttori di rete e

Curzi: «Mi sentivo ferito, avevo deciso di dimettermi»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Sì, l'altra sera, durante la notte e ancora ieri mattina mi sentivo ferito, sofferato dallo scaramento. Volevo mollare...». Alessandro Curzi, direttore del Tg3, pur abituato alle altissime temperature delle polemiche e degli attacchi, sta vivendo una delle sue giornate più difficili. Decine di telefonate a casa, di prima mattina, e poi una giornata intera assemblata nel suo bunker di via Teulada. Le agenzie hanno diffuso da pochi minuti le dichiarazioni di Manca e Pasquarelli quando Curzi accetta di raccontare queste ore di passione. Hal pensato alle dimissioni? Ero deciso, volevo dimettermi. Ho pensato a questo paese nel quale nessuno si assume mai in pieno le responsabilità, dove si gioca a scacchiarle... Che cosa ti ha fatto cambiare opinione? Le reazioni, i messaggi, una valutazione più fredda di quel che è successo e il fatto che proprio una piena assunzione



Il direttore del Tg3 Alessandro Curzi

di responsabilità mi obbliga a rimanere qui, ad accettare che cosa e perché è accaduto, a riflettere al mio editore - il consiglio Rai, il Parlamento se sarà necessario - e, infine, a decidere con lui quali conseguenze si dovranno trarre. Il presidente Manca dice che dall'informazione militante si è passati alla satira militante. Che cosa risponde? Considero questa affermazione un'offesa. Al Tg3 non siamo noi portaborse né militanti di una o l'altra fazione. Militanti della professione, questo sì. Parlare di satira militante è comunque sempre improprio. Quel che io contesto è la satira usata per contrabbandare la politica. Samarcanda non aveva bisogno di Blob. Manca ha aggiunto: «Qualcuno avrà per visto il programma...». Il presidente ignora forse che quella trasmissione va in diretta? Mi sono sentito ferito e ho pen-

Non credi che adesso torneranno alla carica coloro che dicono: meglio abolire la diretta, così si evitano le mosate? È un consiglio che mi danno spesso: lascia stare la diretta, ti risparmi guai. Chi la informazione in tv deve sentirsi dieci volte più responsabile di chi la fa nella carta stampata, chi usa la diretta deve sentirsi cento volte più responsabile. Ma sulla diretta io non mollo, nella diretta sta il successo di Samarcanda. Quali sono state le prime reazioni del direttore del Tg3 quando si è accorto che la trasmissione stava uscendo fuori dai binari? Mi sono sentito ferito e ho pen-

saio che per un errore, un solo errore, si poteva rischiare di mandare a monte un lavoro di quattro anni, un programma che ha superato burrasche di ogni tipo, dai difficili esordi allo straordinario successo degli ultimi tempi. Ho pensato a quella puntata dell'Istruttoria di Giuliano Ferrara, alla strumentalizzazione che vi subì Cossiga. Perché scimmiettare l'Istruttoria? E ho anche pensato ad un'altra amara circostanza: Michele Santoro non ha affatto avuto quel che si mentava per i successi che ha colto, per la fatica fatta, mentre ora rischia di essere messo in croce per questo errore. Le reazioni di Cossiga? Quali che siano le diverse opinioni, è certo che il presidente Cossiga sta vivendo momenti difficili, anche amari. Ma ero certo che avrebbe capito. Il Tg3 e il suo direttore quanti amici hanno potuto contare all'indomani di questa Samarcanda? Tanti. Mi sono accorto che di noi ci si fida e che per questo si esige più rigore, si è più puntuali nel «prenderci in castagna». Per paradosso, anche questa malagurata vicenda finisce per «allargare tutto il resto». Il tanto di buono che facciamo. Che fine farà Samarcanda? I Santoro, i Curzi passano, Samarcanda resta. Resta questo modo di fare informazione: stare tra la gente, farla parlare e farsi capire.

Continua in Sicilia il dialogo tra Pds e Psi «Quella è una formula antiquata ci sono forze che hanno poco a che fare con le vecchie diatribe del movimento operaio»

Via del Corso si prepara a fare una proposta? «La valuteremo e faremo una controproposta» «Il Psi ben piantato nel sistema di potere è ora che corregga l'errore e cambi linea»

Intervista con Asor Rosa «La cosa più importante da fare oggi è costruire l'autonoma identità del Pds»

«Dopo il referendum? Né con il Psi né con la Dc...»

«Unità socialista? È roba vecchia»

Occhetto: «C'è una sinistra nuova per l'alternativa»

Occhetto conclude a Palermo, con un lungo giro per i quartieri popolari, la faticosa campagna elettorale siciliana. E continua il «dialogo a distanza» con Craxi: «Per chiarirsi a sinistra - dice - gli elementi ci sono tutti. Il Psi deve scegliere l'alternativa, deve rinnovarsi. E deve capire che c'è una sinistra nuova, più ampia. L'unità socialista? È una formula antiquata, noi siamo un partito moderno...»

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLFO

PALERMO. «Craxi mi farà una proposta? E io gli farò una controproposta...» Achille Occhetto guarda divertito i titoli dei giornali, soppesa il tono un po' allusivo di un po' misterioso del «cugino» di via del Corso, si chiede quanto di concreto ci sia dietro quelle parole che dicono poco. Ad un tavolino appartato dell'hotel Des Palmes di Palermo il segretario del Pds fa colazione. Spremuta d'arancio, cometto, caffè americano e giornali. Il ping pong a distanza con Craxi (ieri sera era a Palermo mentre Occhetto prendeva l'ultimo aereo per Roma) prosegue. E chissà se porterà a qualcosa di concreto. Perché il segretario socialista, dietro le mezze frasi, forse non nasconde altro che la consumata tattica del prender tempo. «Non sarà - si chiede Occhetto - soltanto un tentativo di uscire dall'isolamento?». Dopo la sonora sconfitta al referendum, e in attesa del voto siciliano, «aperture» dal Psi invero non se ne vedono. Soltanto il clima sembra

spiega Occhetto, «ha bisogno di una profonda revisione. Se ne vedono i segnali? Il tono è sbilenco, le parole più oracolari che politiche, sorride Occhetto indicando i titoli dei giornali. E tuttavia «non posso non rallegrarmi se Craxi annuncia una proposta al Pds». Ben venga la proposta, allora. A Botteghe Oscure la valuteranno con attenzione, così come «con rispetto e attenzione» verrà seguito il dibattito che s'è aperto nel Psi («Apprezzo - dice Occhetto - i tentativi di parte socialista di aprire un confronto al di fuori delle vecchie pregiudiziali»). E tuttavia, sottolinea Occhetto, «tutti gli elementi di effettiva chiarificazione a sinistra sono ormai sul terreno. E non c'è tempo da perdere». Di quali «elementi» parla il leader del Pds? Occhetto ne elenca tre. Il primo è che il Psi «passi dal vecchio sistema di potere alla politica dell'alternativa». Il che comporta anche un cambiamento di linea da parte socialista, perché «il Psi non può illudersi di fare con noi la stessa politica che fa con la Dc». Il secondo «elemento» è che «le alleanze si fanno su discriminanti programmatiche chiare, altrimenti o non servono o non durano». E il terzo «elemento»? Occhetto lo riassume così: «Craxi deve capire che anche l'unità delle forze che si richiamano al socialismo - un obiettivo che noi consi-

de «mostrare più rispetto per le nostre riflessioni sulla sinistra». «Aspetto la proposta di Craxi - prosegue Occhetto - ma intanto, più semplicemente, mi limito a dire che tutte le componenti grandi e piccole della sinistra devono oggi ripensare se stesse. E lo devono fare con quell'umiltà che è il presupposto necessario dell'unità. Per saper indicare a sé stesse e al paese i compiti e le funzioni di una moderna e avanzata sinistra di governo». L'ultima giornata di Occhetto in Sicilia è di nuovo dedicata agli incontri, alle strette di mano, all'«porta a porta» nei quartieri popolari.



In mattinata il segretario del Pds ha visitato il deposito ferroviario e i cantieri navali, poi, nel pomeriggio, è andato nei quartieri Noce e Zen. E dice che il «problema centrale delle elezioni siciliane è la sconfitta del sistema di potere dc, che a causa delle divisioni della sinistra rischia di uscire indenne. Invece è proprio quel sistema di potere il maggior responsabile della cappa di piombo che grava sulla vita politica, sociale, civile dell'isola...». La divisione della sinistra è la preoccupazione maggiore per il Pds. A Orlando, Occhetto rimprovera un comportamento poco generoso: «Ora lui ci accusa di essere "consociativi" - dice - ma io non sono mai stato nello stesso partito di Lima, non sono mai stato eletto grazie al sistema clientelare dc...». Insomma, dice Occhetto, se la Rete ha un significato, dev'essere quello di «portar via» alla Dc le decine di migliaia di voti che Orlando le ha regalato l'anno scorso. Anche ai «compagni di Rifondazione comunista» il leader del Pds lancia un appello. «Invito i compagni di Rifondazione - dice - a concentrare il voto sul Pds facendo così prevalere la prospettiva di un'autentica alternativa di sinistra nell'attuale funzione di disturbo che Rifondazione si è scelta, con il solo risultato di regalare a Craxi la soddisfazione del "sorpasso"».

Craxi: «Dopo la Sicilia comincerà la più lunga campagna elettorale»

«Craxi nel pallone? Può darsi ma non mi scuote. Quelle di Occhetto sono battute da bar di periferia». Il segretario del Psi rilancia da Palermo la sua idea di «unità socialista» e attende fiducioso il voto siciliano: «Lunedì nel pallone forse ci sarà il Pds». Sul resto è assai cauto. Lo scontro è rimandato alle prossime settimane quando comincerà «la più lunga campagna elettorale della Repubblica». DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS PALERMO. Nelle viuzze di Erice, ai cronisti al seguito, ha confidato di essersi dotato di una nuova armatura e di una scabiosa affilia. Ma dal palco di piazza Politeama, dove ieri sera ha chiuso la campagna elettorale siciliana, Bettino Craxi non ha menato gran fedi. Preferisce lasciar capire, semmai, che se ha qualche buon colpo di riserva, lo giocherà dopo lunedì. Quando comincerà - dice - la «più lunga

campagna elettorale della storia della Repubblica». Si ripete dunque l'eterno gioco del «voglio non voglio» le elezioni anticipate? Come al solito il leader socialista non si sbilancia. Poche ore prima, chiacchierando a Taormina, riferendosi alla «confusione» della situazione politica italiana, aveva detto: «Probabilmente è dannoso lasciare che le cose si trascinino, ed è probabilmente dannoso provocare una brusca

interruzione». Perché poi dovrebbe esporsi il Psi, già ammaccato dal risultato del referendum? «Su una serie di questioni specifiche - allude Craxi - non tocca né a me né ai socialisti dire la prima parola, che spetta invece a chi ha l'autorità di dire "sì" e deve invece avere il coraggio di dire sì e di no». L'invito è una rampogna esplicitamente rivolta alla Dc, che lo ha lasciato solo a predicare l'astensionismo ma il leader socialista preferisce non alzare i toni della polemica con gli alleati democristiani. Del resto Arnaldo Forlani, parlando l'altro ieri proprio qui a Palermo, gli ha inviato un messaggio di pace, condito di rosse considerazioni sul Pds («gli ex comunisti sono dei pentiti, hanno sbagliato per 40 anni: ora vengano pure, ma con umiltà, in punta di piedi»), correggendo l'«aperturismo» a sinistra di certi suoi compagni

che ha un inizio e una fine. Non determinerà il corso delle cose italiane future. Teme l'isolamento, l'accerchiamento da parte delle forze trasversali che hanno vinto col sì? Ma quel fronte - si dice Craxi - è troppo eterogeneo. «Pensate davvero che siamo di fronte a un blocco di popolo che va da Occhetto a Rauti, passando per Pininfarina e il cardinal Billo? Perché allora non chiedono di andare al governo facendo subito le elezioni? Mi sembra una bizzarria». Medita, si consola, studia la rivincita e forse la vendetta Ghino di Tacco. Non rinuncia ai suoi cavalli di battaglia, ma non li lancia al galoppo. Il referendum presidenzialista? «Bisognerà farlo: se si sono scomodati gli elettori per le preferenze si dovranno scomodare anche per scegliere quale Repubblica vogliamo». Ma non è un ultimatum. «Ci vorrà uno, due anni», prende tempo Craxi.

Sinistra Psi: «Cambiare linea». E anche De Michelis obietta

Il programma del Psi propone una repubblica semipresidenziale ma il manifesto della minoranza chiede una revisione strategica. Il ministro: «C'è da ripensare...»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Se la sinistra socialista vuol discutere, ecco pronto un bel documento programmatico, quello per il congresso straordinario del Psi, che si terrà a Bari dal 27 al 30 giugno. L'ha pubblicato ieri l'«Avanti!», un inserto in otto capitoli, tutto dedicato a rinnovamento istituzionale e progresso sociale. Le assise di Bari - aveva annunciato a suo tempo la segreteria del Garofano - saranno l'occasione per mettere a punto, nel suo complesso, la grande riforma della quale parla il Psi. Nel frattempo, però, c'è stata una crisi di governo chiusa malissimo, c'è stata la sconfitta referendaria del Psi, c'è stato il crescendo

alle esternazioni di Cossiga. Così fa uno strano effetto, mentre la sinistra socialista ritrova la voce e chiede una discussione sulla linea, leggere una piattaforma congressuale esclusivamente «programmatica», senza alcuna analisi politica. Evidentemente, le questioni di linea sono affidate alla relazione che Craxi terrà a Bari. Prima di sibilanciarsi, il leader del Garofano aspetta di soppesare il risultato delle elezioni siciliane. D'altra parte, non si può dire che il documento congressuale, almeno nei toni, non rispecchi in qualche misura le nuove preoccupazioni di casa socialista. Il capitolo iniziale del programma, infatti, quello dedica-



però, il silenzio dei colonnelli di Craxi, accompagnato da qualche bordata polemica. Il ministro per le Aree urbane, Carmelo Conte, ieri ha liquidato «la chimera del dissenso», invitando «quei due o tre socialisti che hanno deciso di "mettersi in movimento" facendo il verso, in ritardo, ai tanti partiti del Sì, a meditare su tutto per cogliere appieno l'ansia di cambiamento». Più pensoso, il sottosegretario Valdo Spini evita gli insulti, e conviene che da prospettiva dell'unità socialista sia affermata non come resa a mani alzate degli ex comunisti, ma «come passaggio necessario e mobilitante per europeizzare il nostro sistema politico». La sinistra, dal canto suo, mostra le unghie. Felice Borgoglio ieri ha avvertito: «Se qualcuno pensa di tornare al clima di rissa ante-Midas si sbaglia di grosso». E un altro dei firmatari della lettera aperta, Pasquale Diglio, ha chiesto maliziosamente a Martelli «un ampio esame» delle ultime vicende governative, «con ipotesi autocratiche e conseguenti iniziative di rinvigorimento e cambiamento del ruolo dei socialisti nel governo del paese».

«Libere, insieme» A Rimini la festa delle donne Pds

ROMA. «Libere, insieme» è la festa nazionale delle donne del Pds, che inizia oggi a Rimini alle ore 13 con la presentazione del sondaggio sulle domande e le aspettative del mondo femminile verso il Pds. Poi, fino a domenica 23, ci sarà un susseguirsi di iniziative, politiche e culturali, che affronteranno tutte le tematiche che interessano più da vicino le donne. Si comincia con ciò che vogliono le donne, vale a dire la discussione sui risultati di un sondaggio (oggi alle 21, intervengono Bandoli, Simona Dalla Chiesa, Grainer, Mancina, Visani). Si prosegue con la libertà (se ne discute domenica alle 18 con Pietro Ingrao), la scuola (lunedì 17), la politica (con Nide Iotti sempre il 17), la violenza sessuale e le donne dell'Est (martedì 18), i tempi di vita (presentazione di un libro di Laura Balbo, mercoledì 19), una nuova etica sessuale (mercoledì 19), le donne nel Medio Oriente e la vita quotidiana (giovedì 20), la differenza sessuale (venerdì 21), le donne, la sinistra e le istituzioni (sabato 22 con Cappiello, D'Alema, Intini e Turco), parole e storie di donne in Sicilia (con le scrittrici Crisantino e Cutruffelli sempre sabato). Infine domenica 23 due giornalista, Elena Doni e Barbara Palombelli intervisteranno Achille Occhetto (ore 18). Naturalmente accanto a queste iniziative ci saranno spettacoli, film e incontri musicali. Per tutto il periodo della festa funzionerà uno spazio gioco per i bambini. Mentre alla chiusura della festa verranno estratti i premi della sottoscrizione.

La Sicilia alle urne



Dopo la sorpresa della «piccola rivolta» del referendum lo studioso catanese Pietro Barcellona è più ottimista: «Prima del 9 giugno avrei fatto solo previsioni catastrofiche» «C'è una parte integra della società che vuole combattere»

«Anche qui qualcosa si muove...»

Se è vero che due visioni hanno giocato in questo referendum: il presidenzialismo come delega, la democrazia come crescita di identità collettiva, il risultato di questo referendum in Sicilia rappresenta una inversione di rotta oppure è semplicemente uno spostamento contingente di voti? Lo studioso Pietro Barcellona parla di ciò che è avvenuto il 9 giugno e lo collega alle elezioni di domani nell'isola.

LETIZIA PAOLOZZI

Una società civile meridionale reattiva, ma anche appartenenza clientelare, apparenza mafiosa insomma, ordine e disordine del Mezzogiorno. Anche il Sud esce dal Referendum con una omogeneità schiacciante. Novemila di quanti si sono recati alle urne, hanno votato sì. Vogliamo ragionare con lo studioso catanese Pietro Barcellona (ultimo libro pubblicato dagli Editori Riuniti «Il capitale come puro spirito») di quel risultato e delle elezioni siciliane di domenica prossima.

ra della «comunicazione discorsiva», in linguaggio haber masiano, era il luogo di formazione delle identità collettive. Lì si confrontavano scelte e punti di vista sul bene comune, sull'interesse generale.

Queste due visioni erano contenute, sottintese nel Referendum del 9 giugno?

Sì, anche se in maniera abbastanza sotterranea che però si esprimeva con una posta in gioco visibile. La posta in gioco si può delineare nei termini seguenti: da un lato il presidenzialismo, la proposta in campo del Psi.

Proposta sostenuta dal Presidente della Repubblica.

Il presidente è in una fase talmente umorale che lo lascerà fuori dal ragionamento. Secondo la proposta socialista, alla crisi della politica si fa fronte con la richiesta di parte del ceto politico di più autonomia e potere di negoziazione. Insomma, i socialisti vogliono una sorta di delega in bianco.

Forse non tutti i socialisti sono così «massimalisti». E dal lato opposto del presidenzialismo c'è la proposta di una riforma elettorale?

Che lo vede alternativa a quella soluzione. Con una simile proposta si rilancia una visione della democrazia in cui, invece di teorizzare un ceto politico che decide a basta, si delineano le condizioni per un vincolo più stretto tra la sfera sociale e la sfera politica.

Ma chi decide sul senso della vita individuale e collettiva in Sicilia, in una città come Gela, dove in tre anni sono morte ammazzate 115 persone?

In questo Referendum la gente ha domandato di poter, in qualche modo, affidare i suoi rappresentanti, con un accordo più immediato, in cui la democrazia significhi partecipazione attiva.

Dunque, nel voto non c'era soltanto dissenso antiparti-



Pietro Barcellona

co che decide a basta, si delineano le condizioni per un vincolo più stretto tra la sfera sociale e la sfera politica.

Ma chi decide sul senso della vita individuale e collettiva in Sicilia, in una città come Gela, dove in tre anni sono morte ammazzate 115 persone?

In questo Referendum la gente ha domandato di poter, in qualche modo, affidare i suoi rappresentanti, con un accordo più immediato, in cui la democrazia significhi partecipazione attiva.

Dunque, nel voto non c'era soltanto dissenso antiparti-

toocratico «a negativi»?

Il sì non è stato di protesta. La protesta si esprime con l'astensione. Il sì, data la complessità del quesito referendario, fa pensare a una valutazione matura, consapevole, attiva.

Ma con la perdita di peso delle formazioni politiche, delle vedute d'insieme, è giusto o no dire che la gente non intravede più una possibilità di emancipazione e che vuole affidarsi a un leader «plebiscitario»?

Il presidenzialismo, nei termini che ho descritto di delega, fa sicuramente leva sull'impossi-

bilità di un agire collettivo consapevole e sulla frantumazione delle speranze. Ci si sente talmente piccoli e impotenti, da avere bisogno di un grande capo. Il che è un modo per rispondere a una vita quotidiana senza potere.

Che cultura è mai questa?

Una cultura che sta nel trend di una visione post-moderna. Io sono uno dei critici del post-moderno poiché ritengo impossibile fare a meno delle identità collettive e di quella interazione sottile dove identità e differenza si costituiscono a partire da un terreno comune. Il problema di una metapolitica, di una veduta, di un grande racconto, non è sopprimibile.

Il presidente della Repubblica, nelle sue esternazioni, si riferisce spesso al «popolo». Ma che cos'è il «popolo»?

Il concetto di popolo, come quello della produzione in generale, è un'astrazione senza senso, perché è un'astrazione indeterminata. Esistono gruppi, etnie, differenze culturali, quindi il riferimento al popolo è sempre il riferimento a una formula vuota, cioè a una massa anonima. Invece, il ragionamento che può portare a un'alternativa a questa visione mistificata (la quale obiettivamente istituisce una fase di comunicazione emotiva diretta tra un capo simbolico e una massa anonima), sta nella ricchezza differenziata del tessuto sociale.

Una volta erano i partiti, il sistema dei partiti italiani, con la loro storia, tradizione, cultura, a svolgere quel ruolo.

Oggi a svolgere quel ruolo non devono essere necessariamente i partiti bensì degli embrioni di politica, legati da vincoli di

comunità, liberamente costituiti su base non individualistica. Si tratta di embrioni non astratti, con una visione di identità individuale, che si muove in direzione dialettica verso la costituzione di identità collettiva.

Analisi della società italiana come il professor De Rita, ritengono che l'identità collettiva si sia rotta. Di fronte a questo soltanto casi di valori, ferocia delle organizzazioni criminali, mancanza di pietas, cinismo diffuso.

Il ruolo non piccolo che hanno avuto sull'esito referendario le varie associazioni dimostra che si può andare in un'altra direzione. In Sicilia e nel paese, gruppi cattolici e laici sono in cerca di una unificazione, di un terreno comune. Un agire collettivo che si realizza in forme diverse da quelle che si sono espresse in questa fase di estrema burocratizzazione dei partiti e di trasformazione dei partiti in apparati.

Il Pds ha sofferto, nella Sicilia orientale, di una reale scissione. Una parte del vecchio, nobile, «rosso» partito, se n'è andata. Pietro Barcellona, che fu dirigente del Pci negli anni Settanta, ritiene che il voto di domenica ne sarà condizionato?

Tutto sta a capire se questo moto impresso dal Referendum abbia rappresentato uno spostamento solo provvisorio, contingente, oppure se diventerà il punto di partenza di una nuova formazione di identità. Gli sforzi di riforma del Pci, in passato, ebbero per destinatario un ceto intellettuale che andava dai giovani medici agli architetti, dagli avvocati ai magistrati. E poi strati proletari e sottoproletari. Il Partito comu-

nista, in Sicilia, guardava ai braccianti e ai contadini, non agli operai. Da questo punto di vista la scissione porta un altro segno da quella, per esempio, di Torino. La scissione, qui, non denota difficoltà di una parte del mondo operaio a ritrovarsi sulla linea del riformismo, ma è, piuttosto, una spaccatura che riguarda alcune figure precise, con un comportamento assai reattivo rispetto alla storia del movimento comunista.

Insomma, la sinistra, il Pds, stenta a connettere pezzi di società?

La parte estremista potrebbe prendere la via del voto di Rifondazione. Anche a livello giovanile. Esiste una mentalità che non ha fiducia nella possibilità di contare e che è insieme malata di settarismo. Tradizione tipica degli intellettuali meridionali. Una parte della storia del Pci meridionale l'hanno scritta i bordighisti che erano avvocati di città.

Non siamo riusciti, ancora, a riprendere in mano la questione meridionale?

Abbiamo fatto poca leva sulla possibilità di un autoriscatto, di un'autodeterminazione forte. Ma la consapevolezza dei limiti a cui è giunto il processo di degenerazione mafiosa, clientelare, potrebbero portare, insieme ai risultati del Referendum, una sorpresa, magari uno spostamento. Qualche giorno prima del 9 giugno, avrei fatto previsioni catastrofiche. Adesso, comincio a pensare che si stia muovendo qualcosa. C'è una parte integra della società che ha voglia di combattere. D'altronde, nel clima di intimidazione, andare a votare è stato un atto di coraggio. Il risultato del 95% rientra nella media nazionale; è un moto di unificazione.

Per il compagno DONATO MARINI partigiano combattente, scontro 5 anni di confino. Esprimono le condoglianze l'ANPIA, l'ANPI, le famiglie Mamucan, Leoni, Fiori, Maritano, Grifone e sottoscrivono per l'Unità i funerali avranno luogo lunedì 17 alle ore 9 partendo dalla clinica Villa Domelia in Largo Arbre. Roma, 15 giugno 1991

Nel 2° anniversario della scomparsa di GIULIO LOCATI la moglie, il figlio, la nuora e parenti tutti lo ricordano con immutato affetto. Milano, 15 giugno 1991

Ricorre oggi il quinto anniversario della immatura scomparsa del compagno BRUNO SCLAVO «Gim»

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno UMBERTO CAVAGNINO la moglie lo ricorda con rimpianto e affetto ai compagni, agli amici, ai militanti perché quella vita tutta spesa per far trionfare la causa della gente più umile sia ancora di esempio e un messaggio per le nuove generazioni. Sottoscrivono per l'Unità. Genova, 15 giugno 1991

La moglie Gina e il figlio Massimo con la sua famiglia lo ricordano con malinconia infinita e profondo affetto ai compagni, agli amici, ai militanti perché quella vita tutta spesa per far trionfare la causa della gente più umile sia ancora di esempio e un messaggio per le nuove generazioni. Sottoscrivono per l'Unità. Roma, 15 giugno 1991

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno NICOLÒ MASSIMO

Tommaso Biamonte con commozione e rispetto ricorda il compagno

la moglie e il figlio lo ricordano sempre con grande affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità. Genova, 15 giugno 1991

ANTONIO GAMBARELLA uno dei fondatori del Partito comunista di Amalfi e dirigente dello stesso Partito, Assessore al Comune di Amalfi. Ai familiari l'espressione del più fraterno cordoglio. Salerno, 15 giugno 1991

Apprendiamo con profondo dolore la scomparsa della partigiana e comunista ANNA BAZZINI

Tutti i compagni della Sezione Pds di Lauretino sono vicini con affetto a Ida e Luca per la perdita del loro caro

ANNA BAZZINI alla quale eravamo legati dalla lotta per gli stessi ideali. Ricorderemo sempre i suoi insegnamenti. Famiglia Gibaldi. Milano, 15 giugno 1991

MARIO DI MASI i funerali avranno luogo oggi alle ore 10,30 nella Chiesa di San Giuseppe da Copertino, Via dei Centuri 12. La Camera ardente è aperta dalle ore 9 alle 10 presso l'ospedale Sant'Eugenio. Roma, 15 giugno 1991

Adriana Corvelli in Montunari ricorda con grande affetto la compagna ANNA BAZZINI

I familiari dell'Avv. ALFREDO SCARNATI profondamente commossi, ringraziano tutti coloro che in modi diversi hanno voluto partecipare al loro dolore. Roma, 15 giugno 1991

La Spezia, 15 giugno 1991

Il Comitato e i compagni della sezione Anpi 25 Aprile Città Studi con dolore annunciano la scomparsa della partigiana ANNA BAZZINI

I familiari dell'Avv. ALFREDO SCARNATI profondamente commossi, ringraziano tutti coloro che in modi diversi hanno voluto partecipare al loro dolore. Roma, 15 giugno 1991

Milano, 15 giugno 1991

Milano, 15 giugno 1991

Milano, 15 giugno 1991

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti alle sedute di martedì 18 giugno (antimeridiana e pomeridiana ore 18) senza eccezione.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti alla seduta antimeridiana di mercoledì 19 giugno senza eccezione.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di giovedì 20 giugno.

Il Comitato direttivo dei senatori del gruppo comunista-Pds è convocato per mercoledì 19 giugno alle ore 9.

Il Comitato direttivo dei senatori del gruppo comunista-Pds è convocato per mercoledì 19 giugno alle ore 9.

Il Comitato direttivo dei senatori del gruppo comunista-Pds è convocato per mercoledì 19 giugno alle ore 9.

A Catania botta e risposta con i giovani. «Non si va avanti coltivando nostalgie per il passato e alimentando divisioni»

Ingrao: «Senza il Pds il sì non avrebbe vinto»

Un grande incontro con i giovani nel cuore di Catania. Così Pietro Ingrao ha concluso la campagna elettorale del Pds nel capoluogo etneo. Al centro di quella che è stata una lunga intervista collettiva i grandi temi della politica, dello scontro istituzionale e del nuovo partito. «In un mondo come questo c'è un grande bisogno di utopia, per fare diventare realtà le cose che sembrano impossibili».

WALTER RIZZO

CATANIA. Centinaia di giovani, inchiodati su una scalinata barocca, in una calda serata estiva a intervistare, per oltre due ore, Pietro Ingrao. Si è chiusa così, con un eccezionale momento di confronto politico, la campagna elettorale del Partito democratico della sinistra a Catania. Una chiusura fuori dagli schemi classici. Ingrao era reduce da un defilante giro in provincia e da un

ca. Pietro Ingrao non ha neppure avuto il tempo di sedersi, che già doveva rispondere alla prima domanda.

«Nel Pds sembra esistano due anime, una che guarda ad un rapporto di alleanza con il Psi, l'altra che pensa ad una grande forza di opposizione: i giovani che voteranno per questo partito si chiedono per chi stanno votando? Le prime battute sgombrano il campo da ogni dubbio. Il dibattito sarà senza rete, i ragazzi di Catania puntano dritti al sodo, vogliono risposte, vogliono chiarezza. «Non ci sono dubbi che Craxi: devo essere battuto per creare un rapporto con il Psi» dice Ingrao - bisogna sconfiggerlo così come è avvenuto domenica scorsa, quando gli italiani sono andati in massa a votare per un referendum tenacemente avversato proprio da Craxi. È stata una

batteggia nella quale siamo stati in un punto di riferimento fondamentale, tanto che il presidente della repubblica ci ha persino chiamati gnomi... Cossiga ha però scordato che gli gnomi sono maledettamente in gamba. Voglio dire con chiarezza che non possiamo però chiuderci nel settarismo. Bisogna lavorare duro per far cambiare politica al Psi. Questo credo sia possibile se riusciamo ad unire tutte le forze di progresso. La scelta di Orlando e di Rifondazione purtroppo credo non vada in questo senso».

È il nome era proprio necessario lasciarlo per strada? «Credete che non abbia nostalgia del nome? Ce l'ho occorre, ma accanto alla nostalgia, devo anche avere la capacità di far sì che questo nome non viva solo nelle scritte, ma nella realtà, nella politica: se voglio portarmi dentro questo nome

devo rinnovarmi mio anch'io alla veneranda età di settantatré anni, devo ripensare alle cose che hanno bisogno di risposte nuove... I giovani però dovrebbero invitarmi a cambiare, non a rimanere ancora lì al vecchio. La nostalgia per un grande passato è un sentimento nobile, ma dobbiamo riuscire a vincere la vita». I ragazzi chiedono una linea precisa. Qualcuno accusa Occhetto di corteggiare troppo Craxi e di attaccare Orlando. «Guarda che se Occhetto fosse qui a sentirsi dire che la cortea a Craxi si arrabbierebbe e anche molto. Guardiamo i fatti: Craxi ha subito una sconfitta dura che non sarebbe stata possibile senza il Pds. Esiste in questo paese un asse Cossiga-Craxi che vede come principale antagonista proprio il Pds. Le uniche due manifestazioni contro le sortite di Cossiga non

le ha certo fatte la Rete. Io rispetto Leoluca Orlando, ricordo però che dopo il risultato delle amministrative era convinto di poter condurre la sua battaglia dentro la Dc, i fatti hanno dimostrato che stava sbagliando e Orlando ne ha dovuto prendere atto. Oggi sta commettendo un altro errore attaccando il Pds. Orlando deve rendersi conto che se il Pds sarà indebolito anche per lui la vita sarà più difficile. Al contrario un risultato positivo renderà più difficile la vita ai signori del palazzo...».

E quasi mezz'ora quando arriva l'ultima domanda, ed è maliziosa. «Si parla tanto di cambiamento nel partito, ma i dirigenti sono rimasti sempre quelli... È credibile questo rinnovamento?»

Ingrao si infervora. «È da parecchio che aspetto che mi mandino in pensione. Dovete es-

sere voi a prendere in mano le sorti di questo partito. Non basta sottolineare gli errori che si sono commessi nel passato, bisogna guardare a come sono stati commessi, ma soprattutto impegnarsi direttamente in prima persona per affermare una nuova politica. Non potete aspettare che queste cose le faccia Ingrao o chiunque altro, dovete essere voi i protagonisti del cambiamento. Le battaglie non si vincono con la purezza visiva in solitudine... Questa società a me non piace e mi pare che voglia cambiare, per farlo però dobbiamo essere in tanti e dobbiamo essere uniti. Mi hanno accusato tante volte di essere un utopista, ma credo ci sia un grande bisogno di utopia in un mondo come questo. Bisogna pensare alle cose impossibili. Come il sarto di Ulm, per far sì che un giorno diventino una realtà».

Il sondaggio, l'86% dei lettori ha detto sì all'eutanasia

A parer vostro...

Albanesi. Rimpatriare o accogliere i profughi?



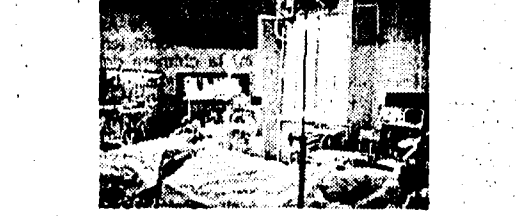
SI NO

Se oltre ventimila i profughi albanesi ancora «parcheggiati» in Puglia e in Basilicata. Il piano per distribuirli su tutto il territorio nazionale, approvato ad aprile, ha subito fortissimi ritardi. Governo e regioni si accusano a vicenda. Il primo dice che le regioni, dopo aver offerto la loro disponibilità, vengono meno agli impegni presi. Le regioni dicono che il governo vuole collocare un numero di albanesi superiore a quello concordato e che le strutture di accoglienza sono stracolme. Martedì 12 luglio i profughi senza lavoro e senza status di esiliato dovranno essere rimpatriati.

Telefonate la vostra risposta oggi dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri 1678-61151 - 1678-61152 LA TELEFONATA È GRATUITA

A cura di LUANA BENINI e LORENZO MIRACLE

EUTANASIA IERI AVETE RISPOSTO COSÌ:



SI NO 86% 14%

ROMA. Cosa pensa la gente comune della «dolce morte»? Ai telefoni verdi dell'Unità ieri hanno espresso il loro parere 365 lettori e lettrici. E hanno fatto pendere la bilancia dalla parte del sì. Un sì massiccio (86%) all'eutanasia ma con molti distinguo. Al telefono soprattutto persone che per qualche ragione hanno avuto a che fare nella loro vita con storie di malattie incurabili (parenti, amici...). Molte le donne (44%) che hanno colto l'occasione per raccontare esperienze personali. E molti anche volontari e gli infermieri: «Assisto i malati terminali e li vedo consumarsi fra sofferenze indicibili che non servono a nulla se non a incrementare i profitti delle società farmaceutiche...». «Ho visto sofferenze atroci e persone ridotte a larve tenute artifi-

cialmente in vita; «Stupida e crudele: non so trovare altre parole per definire questa abitudine a prolungare l'esistenza di una persona che soffre le pene dell'Inferno»; «Faccio assistenza domiciliare e vedo quanto è penoso far finta di curare novantenni e novantacinquenni ridotti a vivere in modo terribile, alla stregua di vegetali. Famiglie disfatte da anni di assistenza privata, senza aiuti. Che senso ha?»

Principale imputata la pratica frequente del cosiddetto «accanimento terapeutico», la messa in opera di cure intensive allo scopo di prolungare la vita.

I lettori esprimono parere favorevole a quella che potrebbe essere definita una forma particolare di eutanasia passiva, cioè la rinuncia alle cure. Rinuncia che non riguarda tuttavia il lenimento del dolore, le cure palliative.

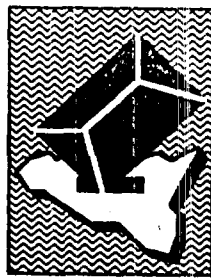
Si all'eutanasia attiva, invece, solo nel caso che il malato lo richieda e a patto che sia regolata da leggi e non abusata.

Fra i lettori di parere contrario molti cattolici ai quali l'eutanasia pone irrisolvibili problemi di natura etica e coloro che esprimono netta sfiducia sulla possibilità di arrivare in Italia ad una regolamentazione giuridica soddisfacente della materia.

Molti lettori infine, prendono spunto dal parere negativo espresso dal Comitato per la bioetica per sottolineare l'esigenza di approfondire in sede scientifica problemi come l'accertamento medico della irreversibilità della malattia, il controllo della professionalità e dunque l'attendibilità del medico chiamato a decidere, il ruolo del volontario.

E c'è chi motiva il suo no con il fatalismo del senso comune: finché c'è vita...

La Sicilia alle urne



Domani si aprono i seggi per le elezioni regionali. Una baracorda di iniziative di propaganda, dai dinosauri alla distribuzione di pasta e di promesse di posti di lavoro. Il serbatoio di preferenze a disposizione dei boss

Una campagna tra spot e «padrini» Sono almeno duecentomila i voti controllati dalla mafia

Catania Olio e benzina in cambio di un voto

CATANIA. Una denuncia presentata alla Procura della Repubblica di Catania chiede di sapere da dove arrivano i finanziamenti per le spese dei candidati alle elezioni regionali. Storie, insomma, di ordinario malcostume. Gli ultimi sgoccioli della campagna elettorale sono caduti senza lesinare mezzi. A Catania alcuni partiti di governo certamente non hanno giocato al risparmio. Quanto spende mediamente un candidato per tentare la scalata alla sala d'Ercole? La domanda se la sono posta in tanti in questi giorni di fronte alla valanga di manifesti, cene e spot, alcuni dei quali figurerebbero degnamente nella galleria di «Bibi», pagati a peso d'oro sulle reti locali. Si parla di spese per centinaia di milioni e, per alcuni candidati, persino di cifre che sfiorano il miliardo. Il tutto di fronte a dichiarazioni dei redditi che, assai spesso, farebbero arrovesciare di vergogna un piccolo impiegato comunale. Insomma esiste ed è sotto gli occhi di tutti un divario lampante tra le possibilità economiche dichiarate dai candidati e le spese sostenute per la campagna elettorale.

Per vedere di capirci qualcosa in più un gruppo di aderenti alla Rete ha pensato bene di investire la Guardia di finanza e la procura della Repubblica catanesi della questione. «Criticiamo che vengano immediatamente svolte indagini patrimoniali sui quei candidati che per la campagna elettorale hanno impiegato risorse finanziarie sproporzionate rispetto ai redditi dichiarati e che le indagini siano finalizzate anche all'accertamento di eventuali finanziatori occultati».

Sul tavolo del procuratore capo Gabriele Alicata è finita anche un'altra denuncia: riguarda un singolare metodo di propaganda elettorale condotto da due candidati «eccellenti» della Dc. Una grande festa in una piazza di un quartiere di periferia che sarebbe stata organizzata dai galoppini elettorali del presidente della Regione Rino Nicolosi, numero uno della lista scudocrociata e di Giovanni Burtone, uno dei suoi fedelissimi che lo segue immediatamente dopo con il numero due. Il prezzo forte della keremese è il gran finale a base di fac-simile imbottiti di buoni benzina. La fotocopia di due di questi taloncini, con i numeri 12025 e 12035, sono adesso sul tavolo dei magistrati.

In questi giorni sono arrivati in tanti a comprare buoni per il carburante - dice l'uomo addetto alla distribuzione del carburante nella stazione di servizio al civico 180 di viale Vittorio Veneto - ne abbiamo venduti per parecchi milioni a rappresentanti di candidati. Finisce di parlare, poi si volge per rifornire una Fiat Uno. «Ecco guardi qua», dice il benzinaio mostrando un taloncino giallo con su il numero 12375. «Il signore ne ha appena cambiato uno...» Taglio medio: solo 10mila lire.

Nella zona sud della città, a San Cristoforo, hanno messo in piedi un metodo che ci riporta indietro alle campagne del cavaliere Lauro. Funziona così: un pullmino preleva gruppi di cittadini del quartiere per trasportarli nella sede del comitato elettorale di un candidato dello scudocrociato. Una volta a destinazione, i cittadini vengono schedati con cura: devono fornire nome, cognome, numero dei componenti del nucleo familiare e quindi la sezione elettorale. In cambio ricevono due litri di olio, cinque chili di pasta, 5mila lire e tre numeri, non da giocare al lotto, ma da votare il 16 giugno.



Manifesti elettorali in una strada di Palermo

Si è chiusa a mezzanotte la campagna elettorale in Sicilia. Breve viaggio nella «galleria» degli spot di propaganda. C'è chi parla dei dinosauri e chi stringe la mano agli ammalati. Stilata una classifica dei candidati più affascinanti. E la mafia? Quanti voti controlla? Duecentomila dicono alcuni, cinquecentomila sostengono altri. Mannino (Pds): «Gli enti pubblici sono i veri serbatoi di voti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. C'è una classifica degli spot elettorali ed una per il candidato più affascinante. Ci sono ragazzini che stracciano sui pattini nei marciapiedi di via Libertà indossando magliette con l'effigie dei socialisti Turi Lombardo e Anselmo Guaraci. Ci sono attaccini fin troppo zelanti che ricoprono il faccione di Bettino Craxi con quello di un socialista locale. E c'è la mafia. I candidati alle elezioni regionali siciliane si fanno la guerra su tutti i fronti. Litigano perfino per stabilire quanti voti controlla Cosa nostra. Duecentomila dicono alcuni, cinquecentomila sostengono altri. C'è una certezza soltanto: i padrini e i boss di borgata anche stavolta giocheranno un ruolo fondamentale, pilotando i voti in direzione di questo o di quel candidato.

«Poco importa il dato preciso - dice Nino Mannino, deputato nazionale del Pds -, cinquecentomila o un milione non significa nulla. L'operazione su cui si investe per il

controllo del voto è l'aggregazione delle persone che contano. Cinquecento bastano per gestire un serbatoio impressionante di consensi. Quando tutto è concentrato in poche mani, ed abili, è difficile stabilire la quantità di voti controllati. Grandi centri di spesa, gli enti pubblici, sono serbatoi di dimensioni inimmaginabili. Non è questo un voto controllato?».

Sono scene viste e riviste: i buoni benzina, i pacchi di pasta, le promesse di un posto di lavoro che, forse, non arriverà mai. E i «media», alcuni almeno, hanno il loro bel da fare a rispettare le dichiarazioni dei pentiti: da Vincenzo Marsala a Francesco Marino Mannoia: «Socialisti, democristiani e radicali erano i più gettonati all'interno dell'organizzazione», spiegano le gole profonde. L'onorata società continua a manipolare le elezioni: nel silenzio delle borgate, negli attici delle zone residenziali dove i candidati più facoltosi hanno installato i loro uffici elettorali. Di mafia parlano

nel loro spot il Pds e la Rete di Orlando. Per il resto questa parola fastidiosa non trova spazio negli sproloqui - o nelle passeggiate demagogiche nelle zone degradate della città - di socialisti e democristiani. È davvero una galleria degli orrori. Ecco Filippo Fiorino, il candidato del Psi, seduto al ristorante accanto ad una bella ragazza. Arriva il cameriere e lui, l'uomo che punta dritto alla presidenza dell'Asl, lo saluta cordialmente: «Ciao caro». Come dire: «Io sto dalla parte della gente che lavora». Finisce lo spot e spunta la scritta: «Una sola promessa: mantenere». Mantenere che cosa? Nessuno lo ha mai capito. I siciliani avrebbero preferito: «Una sola promessa: vi libereremo dalla mafia e dai partiti».

I socialisti hanno fatto le cose in grande. Turi Lombardo, il candidato che piace poco a Craxi e Martelli, ha girato ben due video. Entrambi nei rioni popolari di Palermo. Il dialogo tra Lombardo e la gente avviene rigorosamente in dialetto - alla faccia della Lega di Bossi - e risulta a tratti incomprensibile. Un fruttivendolo: «Onorevole non si può comprare più». E ancora: «Dobbiamo cambiare tutto». E lui sorridente risponde: «Una sola promessa: mantenere». Questo è il Lombardo popolare nazionale. Ma c'è anche un Lombardo paleontologo che spiega ad un gruppo di studenti come e perché il riscatto

culturale della Sicilia passa attraverso una mostra sui dinosauri che si è conclusa qualche giorno fa.

Dai quartieri popolari agli ospedali. Il dc Sebastiano Purpura - prima che il suo nome finisse in un rapporto dei carabinieri su politica e mafia - era presidente dell'ospedale civico. Bene: proprio tra i due la decisa di girare il suo spot elettorale. Stringe decine di mani, il candidato democristiano. E promette, promette... cosa? Chi lo sa. Di certo per lui non voterà tutta quella gente che per farsi ricoverare al Civico deve portarsi le lenzuola da casa.

Eppure, in mezzo a tanto squallore, ci sono alcuni deputati che piacciono ai palermitani: li trovano affascinanti, eleganti e convincenti. Una raga di privata ha stilato una classifica dello «charme» dei politici siciliani. Guida la graduatoria Leoluca Orlando che piace tanto alle ragazze e alle loro mamme. Lo segue a ruota Pietro Folena che risponde alle domande con chiarezza, abolendo il «politichese». Anche Rino Nicolosi riscuote successo tra le donne siciliane: fascino ed eleganza sono le armi vincenti dell'ex presidente della Regione.

E poi le cene: le abbuffate attraverso trasversalmente tutti i partiti. Così, Fiorino finisce a tavola tra i dc Totò Cuffaro (poco charme e molte ambizioni) e il parroco di San Martino delle Scale. Una sola promessa: mantenere il peso.

Giovanni Moro accusa Orlando: «Ha un'idea salottiera della politica»

Orlando ha un'idea salottiera della politica, in forza della quale declamare i problemi equivale a risolverli: Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico, attacca la Rete, il movimento dell'ex sindaco di Palermo. «Non è una forza reale per la riforma della politica, la sinistra ha bisogno di concretezza». E aggiunge: «I cittadini vogliono essere padroni, non ospiti della Repubblica».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Io non voglio certo offendere la cultura cattolica democratica, anzi, ma se ha un vizio, è quello di tendere ad esaurire la politica nell'uso delle parole. Ed è proprio di origine cattolico democratica l'idea salottiera che Orlando ha della politica, in forza della quale declamare i problemi equivale ad averli risolti. E così non è. Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, scuote la testa di fronte all'attivismo dell'ex sindaco di Palermo e del suo movi-

mento, la Rete. «Un personaggio - attacca Moro - per il quale i cittadini restano comunque gli spettatori dei pochi eroi che si muovono sul palcoscenico elettorale».

Insomma, Moro, che cosa rimprovera il Movimento federativo democratico ad Orlando?

Innanzitutto quello di considerare i cittadini solo in chiave elettorale e di pensare che ai di là di grandi dichiarazioni di intenti, la lotta alla mafia e per una nuova politica si pos-

sa fare solo con dei discorsi, piuttosto che con la capacità di tutelare per diritto quegli interessi dei cittadini che la mafia tutela in cambio di una complicità necessaria.

Lei quindi non vede la Rete come un fenomeno di rinnovamento della politica?

È un movimento molto legato alla parola, molto salottiero, che ha poco a che fare con la concretezza. E invece la sfida della sinistra e della riforma della politica, oggi in Italia, si gioca tutta sul terreno della concretezza.

Ma è comunque un tentativo nuovo, dicono i suoi promotori...

Per carità, lo non discuto la situazione. Mi chiedo soltanto se sia un movimento che possa servire alla riforma della politica in generale o se invece può aver funzionato solo in circostanze particolari.

E cosa si risponde? Che non lo trovo un movi-

mento reale per la riforma della politica. Faccio un esempio. Nel suo libro pubblicato l'anno scorso, Leoluca Orlando adopera un termine che proprio non mi piace: quello di «cittadini-bambini». Noi, come Movimento federativo democratico, sul ruolo dei cittadini abbiamo altre idee. No, non riesco a considerare la Rete in un quadro di prospettiva di rinnovamento della politica né in quello di un rinnovamento della sinistra.

Lei polemizza anche con padre Sorge e con Occhetto...

Sì, perché padre Sorge nega ad Orlando e al suo movimento ogni legame con l'identità cristiana e democratica - e così non è -, mentre Occhetto (ma sarebbe più corretto dire che questo riguarda la gestione del vecchio Pci) lo accusa di togliere voti alla sinistra. Ma chi ha seguito Orlando, prendendo per serio il suo movimento, di cui contesto che sia



Giovanni Moro

un movimento progressista e di sinistra? Mi pare un episodio significativo della crisi della cultura progressista, che ha dato credito, nel passato, ad una strategia politica fatta solo di «chiacchiere». Speriamo che dopo le difficili elezioni siciliane si possa fare una serena riflessione sulla cultura politica di una sinistra che voglia essere all'altezza delle sfide del futuro.

A proposito di cittadini. Dopo il referendum una ricerca del Censis rivela il loro

ruolo... Ora ne parlano, dopo la vittoria al referendum. Fino a poco tempo fa lo stesso Giuseppe De Rita spiegava ai cittadini che erano egoisti, massificati, lontani dalla cultura. Non è che dopo il voto sono diventati più buoni: no, solo più adulti. Vogliono essere padroni di casa e non ospiti di questa Repubblica. E lo hanno fatto intendendo dando una prima lezione ai vari Craxi e Bossi che li volevano lontani dalle decisioni.

Leopoldo Elia: «Presidenzialismo? Mi fa pensare a Pinochet»



Intervistato da «Panorama», Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale, boccia senza tentennamenti la proposta socialista di Repubblica presidenziale. «Nel progetto di riforma istituzionale del Psi vedo un rischio alla cilena: un presidente eletto dal popolo e un parlamento frammentato, un conflitto tra il primo e il secondo, la paralisi, il caos e alla fine...». Pinochet. Elia è in disaccordo anche con la trasposizione dell'esperienza francese in Italia. In Francia - dice Elia - «il sistema semipresidenziale è sorto da una legge maggioritaria. In Italia il Psi vuole che il presidente della repubblica sia eletto direttamente dal popolo, ma non sembra disposto a cambiare sostanzialmente la proporzionale», che renderebbe più forte il potere del presidente.

Autonomisti piemontesi contro Bossi

Il progetto di Bossi di costituire domani la repubblica del Nord ha trovato dei decisi oppositori negli autonomisti piemontesi. «Ma sono con noi anche gli autonomisti di altre regioni», afferma il consigliere regionale del gruppo Anna Sartoris. Così domani occuperanno simbolicamente il ponte sul Ticino di San Martino di Treate, in provincia di Novara. Gli autonomisti rivendicano l'autonomia e la salvaguardia di specificità culturali, etniche. Ma sono anche per l'unità della Repubblica. «Non si capisce - continua Sartoris - perché Cossiga permetta a Bossi questa iniziativa, secondo noi incostituzionale. E anche illegale: per chi attenda all'unicità della repubblica è previsto l'ergastolo».

Ranieri: «Il Pds vuole l'unità delle forze socialiste»

Umberto Ranieri, da Catania, replica a Craxi affermando che il Pds è un partito di forte ispirazione socialista, in campo per contribuire a rilanciare le finalità di un socialismo non statalista e rispettoso dell'autonomia individuale. Ranieri prosegue auspicando che il Psi «sappia disporre positivamente al confronto con questa forza. Per i socialisti è importante l'unità di una seria riflessione sulla propria strategia e in particolare sull'esaurimento della strategia di collaborazione conflittuale con la Dc». Secondo Ranieri, il Pds è «interessato all'unità delle forze socialiste italiane che considera l'asse di una proposta di alternativa. Ma intende interloquire anche con forze di tradizione cristiana che, lo ha dimostrato il referendum, sollevano istanze etiche e si battono per la moralità della politica. Sono forze essenziali per ampliare lo schieramento dell'alternativa».

Salvi boccia la riforma elettorale socialista

Il mix tra semipresidenzialismo alla francese e legge elettorale all'italiana del documento pregressuolista socialista è quanto di peggio si possa immaginare per rispondere alla crisi del nostro sistema politico», afferma Cesare Salvi, ministro ombra per le questioni istituzionali. Se fosse accolta questa proposta - prosegue l'opponente del Pds - si avrebbe a seconda della personalità del presidente eletto o la conservazione del consociativismo attuale o l'istituzionalizzazione della permanente conflittualità inaugurata da Cossiga. Invece il cittadino ha diritto di scegliere, come indica la proposta della Quercia, tra coalizioni alternative.

Dal regionale dell'Emilia sottoscrizione per la Quercia

Un milione a testa hanno sottoscritto i compagni dell'esecutivo regionale e del gruppo consiliare regionale dell'Emilia Romagna. Dopo il risultato del referendum, dicono, ci sono «nuove e buone ragioni per sostenere la politica e la democrazia italiana».

La giunta di Pomigliano si dimette per protestare contro Pomicino

È salita di tono la polemica tra il sindaco socialista di Pomigliano d'Arco, Raffaele Russo e il ministro Cirino Pomicino. Il primo cittadino e l'intera giunta della città si sono dimessi iri, segno di protesta per l'atteggiamento tenuto dai responsabili del dicastero del Bilancio che, nel corso della riunione convocata per discutere i criteri di spesa in merito alla gestione degli alloggi e dei servizi costruiti con i fondi della legge sulla ricostruzione, ha fatto allontanare Russo dal salone dove si stava svolgendo l'incontro con gli amministratori.

Cossutta: «Supereremo Occhetto anche in Sicilia»

Armando Cossutta, senatore di Rifondazione comunista, non ha timori. È sicuro che lunedì, quando si apriranno le urne siciliane, Rifondazione avrà più voti del Pds. «Ho trovato in Sicilia e a Catania particolarmente - dice Cossutta - consensi che sono andati al di là delle nostre aspettative. Tanti che avevano detto sì al progetto di Occhetto hanno raccolto la nostra bandiera».

GREGORIO PANE

E tra i candidati dc una lotta all'ultima preferenza

La «campagna» dello scudocrociato. Tanti partiti sono scesi in campo per far vincere il proprio deputato. A Palermo il pupillo di Mannino si batte con il potente Capitulmino

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Giovedì sera, a Palermo, al comizio di Forlani, non c'erano più di duecento persone. Tanto che gli uomini della scorta, quasi di fronte ad un cinema quasi deserto, hanno preferito far marcia indietro e riaccompagnare il leader Dc nella sede del partito. Sono tornati tutti mezz'ora dopo, quando la platea era più presente. Ma non vuol dire assolutamente nulla, spiegavano gli uomini vicini al segretario, perché in questo momento i 36 parlamentari scudocrociati stanno battendo ogni angolo della Sicilia e ci sono altri 54

candidati che stanno tentando l'impossibile per conquistare un posto al sole. Solo a Palermo, infatti, volendo peccare per difetto sono in corsa 5 deputati uscenti che da soli rappresentano un partito. Da dove vogliono cominciare? Dal giovane, Totò Cuffaro, che ha soli 32 anni. Originario di Raffadali (Agrigento) è il pupillo prediletto di Calogero Mannino, segretario regionale e ministro per il Mezzogiorno. Medico generico ha lavorato per qualche anno all'assessorato regionale alla sanità e nel 90, spuntato dal nulla, fu il secon-

do degli eletti dc (dopo Orlando) al Comune di Palermo. Promise ai giovani migliaia di posti di lavoro e se ne ebbe eco a Samarcanda dove gli piovvero addosso critiche per una campagna elettorale forse un po' spregiudicata. Cuffaro aspira alla pool position dc. Incontra però un oseo duro in Angelo Capitulmino, che nelle regionali dell'86, a Palermo, risultò primo degli eletti. Per dare un'idea della «potenza» elettorale di quest'esponente pigliatutto dell'area Acili, basti dire che da tre anni non ha incarichi di governo proprio perché i suoi amici di partito, quando era assessore alla presidenza, gli posero un'infinita serie di ostacoli pur di intercettare i consensi davvero al di sopra delle norme. Capitulmino, nel bene e nel male, è il punto di riferimento dell'immenso pianeta della cooperazione giovanile. Mannino gli deve molto: anche grazie a lui, nelle politiche 87, rastrellò 150 mila preferenze umiliando Ser-

gio Mattarella, che ne prese «appena» 120 mila. Nato a Isnello, piccolissimo centro delle Madonie, Capitulmino ha le sue roccaforti elettorali nell'intera provincia, più che in città. Sergio Mattarella appoggia invece Mommo Giuliana, con due legislature alle spalle, e assessore al lavoro durante l'ultima legislatura. È nato a Borgetto, un paese poco distante da Partinico. In questa campagna elettorale si muove in tandem con Rino La Pica che fu capogruppo dc al Comune di Palermo durante la «primavera». Ma da anni Partinico è il feudo indiscusso di Giuseppe Avellone, ex senatore, ex deputato alla Camera, che oggi sceglie la competizione regionale autocandidandosi ad incarichi istituzionali di massima responsabilità. Con lui «cammina» Giuseppe Di Stefano, alla sua prima legislatura.

Infine, nel palermitano, si segnala Sebastiano Purpura, fedelissimo di Salvo Lima. Ex presidente dell'Ospedale civico di Palermo, viene considerato nel suo partito il candidato naturale alla sanità, anche se finora non ha mai avuto incarichi di governo. Almeno 3 fra questi cinque nomi li ritroveremo ai primi posti fra gli eletti. A Catania, l'eterno Rino Nicolosi, il presidente più «longevo» che la regione siciliana abbia mai avuto (ha persino eguagliato il primato di Franco Restivo negli anni 50) è, mette in campo tutte le sue risorse. Inizio come fedelissimo di De Mita. Ma ora sta valorizzando il suo passato Cisl, avendo stretto - a quel che si dice - un legame stretto con Sergio D'Antonio, segretario della Cisl nazionale. Poiché ambiva a diventare ministro, in un primo momento aveva rinunciato alla candidatura, ma i vertici dc lo hanno convinto in extremis. Contro di lui, nel catanese, c'è una fronda. E persino sceso in campo l'andreattiano Sbardella (appoggia Giuseppe Firarello, deputato uscente, e Calogero Sudano, ex presidente del-

l'azienda trasporti) preoccupato degli orientamenti di una parte della cordata andreattiana etnea. Il gran patron infatti, Nino Drago, sta facendo di tutto per ottenere l'elezione del figlio Filippo e si è alleato apertamente con Nicolosi. Ma D'Antonio, sia detto per inciso, ha interessi elettorali anche a Palermo, dove sostiene un emergente, Matteo Graziano, area Cisl, e deputato alla sua prima legislatura.

L'altra roccaforte scudocrociata è la provincia di Agrigento. Altri 5 candidati, altri cinque partiti. Salvatore Scianguola (andreattiano) è stato assessore al bilancio. Angelo La Russa assessore agli enti Locali. E poi, i mannini di ferro: Gaetano Trincanato e Angelo Errore (deputati uscenti). Ma ora si mette in politica, per la prima volta, il fratello del ministro Mannino: Pasquale, professore di lettere al liceo classico di Sciacca «Tommaso Fazzello», ex dc presidente delle Terme di Sciacca. Viene dato come grande favorito.

Si vota solo domenica Lunedì non stop Rai

Tortorella: «Fondamentale rafforzare la Quercia»

ROMA. Alle dieci e mezza di lunedì prossimo già si potrà sapere come sono andate le elezioni regionali siciliane. Poco dopo la chiusura dei seggi (che, come prevede la legge elettorale dell'isola resteranno aperti solo domenica, esattamente dalle 7 del mattino alle 22) la Rai sarà infatti in grado di fornire le prime proiezioni Doxa. Il programma (il primo del genere dedicato ad un voto regionale) è stato presentato ieri mattina dal caporedattore responsabile della redazione palermitana, Nino Rizzo Nervo e dal direttore della sede siciliana Sergio Nasini. La «non stop» televisiva andrà avanti fino a quando non si conosceranno i risultati definitivi. In studio, politici e giornalisti.

ROMA. Per dare uno sbocco positivo al referendum, per stimolare la sinistra a trovare un'intesa per l'alternativa è fondamentale rafforzare il Pds, in quanto maggiore forza della sinistra di opposizione. L'ha detto Aldo Tortorella del coordinamento politico della Quercia parlando ad Enna. «Di fronte all'allarme per la situazione generale del paese, dai comitati pubblici al funzionamento dello Stato, dal vuoto di legalità in intere regioni alla condizione di vita dei più disagiati, e dinanzi ai pericoli che corre la nostra democrazia, insidiata da chi vuole risolvere in senso autoritario la crisi che stiamo attraversando, è fondamentale - ha sottolineato Tortorella - rafforzare il Pds».

**Cosenza
Insabbiato
processo
per stupro**

COSENZA. È stato nuovamente rinviato a Cosenza il processo contro tre persone, i fratelli Rosario e Luigi Frangella ed un loro cugino, Giuseppe Frangella, accusati di aver violentato ed ucciso, il 26 luglio 1988, Roberta Lanzino di 19 anni. L'omicidio avvenne a Falconara Albanese, in provincia di Cosenza, e destò grande commozione e scalpore nella popolazione. Scalpore hanno suscitato, in questi anni, anche i continui rinvii del processo. Anche quello di ieri è stato deciso per difetti di citazione di uno degli imputati, e dai continui impedimenti del magistrato.

«Sembra che non si voglia arrivare alla verità», dicono le donne del Centro contro la violenza istituito a Cosenza, e quelle dell'Associazione donne democratiche di Rossano. In una lettera inviata alla presidente della Camera, Nilde Iotti, hanno sottolineato come «dopo tre anni dall'assassinio assistiamo allo scenderloso balletto di magistrati i quali fuggendo dalle loro funzioni, presentano a catena una serie di certificati medici attraverso i quali, per non trattare il processo, intenderebbero documentare incredibili malanni. «Onorevole Iotti - concludono le donne calabresi - questi comportamenti ci agomentano tanto più perché incidono anche su di una realtà sociale che da più tempo registra un pericoloso calo dei valori della giustizia. Continueremo a chiedere che Ella inviti le forze migliori del Paese a non distogliere l'attenzione da questi sconcertanti episodi di denegata giustizia».

**Un'altra rapina in pizzeria
Scontro armato fra banditi e polizia
Mezz'ora di terrore in zona Ticinese
Morto un rapinatore, un altro ferito**

Milano, ristoranti a rischio

Seggiole rovesciate, rinasugli di pizza nei piatti: i clienti del ristorante «Riviera» di Milano, riparati sotto ai tavoli, hanno assistito a venti minuti di sparatoria tra banditi e forze dell'ordine. Alla fine un rapinatore è stato ucciso, un complice arrestato, mentre un terzo è fuggito. È l'ottavo locale rapinato in un mese. Un'altra sparatoria mortale due settimane fa. Milano ha paura, ma non rinuncia ad affollare i ristoranti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Abbiamo capito che era tutto finito quando da sotto i tavoli abbiamo visto solo pantaloni neri con la striscia rossa e, finalmente, il silenzio». Simona Tamagni era al «Riviera» con i genitori a festeggiare il suo sedicesimo compleanno. Non si era quasi accorta di niente, finché quei due uomini col passamontagna calato sul viso, sono arrivati al suo tavolo a chiedere portafogli e gioielli. Era andato tutto liscio e Giuseppe Rutigliano, rapinatore di professione, stava per uscire dal ristorante con il complice, Marco Pizzola. Ma in piazza Bellanti, in zona Ticinese, polizia e carabinieri avevano già circondato il locale. Quando i due hanno scoperto di essere in trappola, si è scatenato il finimondo: le rivoltelle della polizia, il mitra e la fucile a canne mozzate dei banditi hanno smesso di sparare solo quando Giuseppe Rutigliano è crollato a terra, in una pozza di sangue. A quel punto anche l'altro

complice si è lasciato ammannettare, mentre un terzo uomo, uno slavo a quanto pare, è riuscito a fuggire. È la seconda volta nell'arco di due settimane che una cena in ristorante si conclude con sparatorie e morti: un episodio analogo era accaduto la sera del 31 maggio al ristorante «Terza Carbonara». Tra i clienti c'era anche un poliziotto romano in borghese, l'agente ha impugnato la rivoltella e ha intimato all'alt e uno dei rapinatori ha accennato a difendersi con un'arma giocattolo. È bastato il gesto: un attimo dopo è stramazzato a terra raggiunto al petto da un proiettile. Lo scippo per strada, la rapina in ristorante tornano a far parte della quotidianità dei milanesi. La gente non se ne sta rinfantata in casa, ma mette a punto tecniche di auto-difesa, piccoli accorgimenti per sopravvivere all'agguato della micro-criminalità. «Alla sera non c'è il coprifuoco - dice il



Il corpo di Giuseppe Rutigliano sul pavimento del ristorante dove aveva tentato una rapina, a Milano

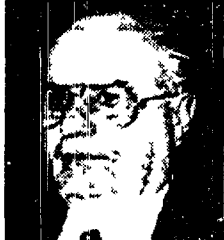
dottor Albanese della Confesercenti - Malgrado tutto si continua ad uscire e i ristoranti sono affollati. Però rialzano comportamenti individuali che erano tipici degli anni '70: la gente va al ristorante con i soldi nascosti nei calzini, oppure le signore sono diventate abilissime a farsi scivolare collane e catenelle dentro al vestito. Milano non cambia ritmo neppure dopo venti minuti di sparatoria, un morto per terra e 30 bossoli sparsi sul pavimento del ristorante. Ieri matti-

**Preoccupazione, ma non paura
per l'aumento della criminalità
Due settimane fa preso di mira
un altro locale, carabiniere ucciso**

to la mia amica. Al ragazzo è caduto il passamontagna, mi ha guardato in faccia e ha detto «ora devo ucciderti». Non so dove ho trovato il sangue freddo per dirgli che se ammazzava me saremmo morti tutti. Penso che il più terrorizzato fosse lui. Mi ha perfino chiesto: «E ora cosa faccio?»»

Non ha avuto il tempo di pensarci: un attimo dopo era scappato il finimondo. La polizia ha ricacciato i banditi all'interno del locale. Una pattuglia ha bloccato sul retro Giuseppe Rutigliano mentre tentava di fuggire e lo ha ferito ad una gamba. Zoppicando il bandito ha cercato riparo nel locale, ormai pieno di carabinieri e poliziotti e tutti hanno sparato come pazzi. Qui è stato raggiunto da quattro proiettili, è caduto a terra e solo a quel punto è tornato il silenzio. Era un personaggio ben noto alle forze dell'ordine. La sua famiglia è di Cerignola e il capostipite, Matteo, era un grosso spacciatore passato dal clan della Comasina, un quartiere della periferia di Milano che è stato il feudo di Vallanzasca, alla banda di Epaminonda. Giuseppe era stato arrestato nel febbraio del '90 col fratello Mario: avevano nascosto un arsenale in casa del cognato e per questo erano in galera. Giuseppe, però, aveva ottenuto gli arresti domiciliari perché malato di Aids.

**Fumatori e non
«Tuttinsieme»
per respirare
meglio**



«È triste evitare tutto quello che non è salutare» è il commento di Oscar Mammì (nella foto), intervenuto ieri alla presentazione di «Tuttinsieme», l'associazione che tenta di conciliare le esigenze dei fumatori e dei non fumatori favorendo la tutela dei diritti di tutti. Accompagnato dall'inseparabile pipa, Mammì ha sottolineato la necessità di tenere presente le esigenze di gruppi contrapposti, evitando le crociate anti-fumo, ma usando nello stesso tempo cortesia nei confronti dei non fumatori. Il presidente di «Tuttinsieme», Mammì, ha poi illustrato gli scopi dell'associazione che intende promuovere il miglioramento della qualità dell'aria negli ambienti chiusi.

**Magistrato
di Frosinone
suicida
nella propria auto**

Il sostituto procuratore della Repubblica di Frosinone Emilio Tognolati, di 44 anni, si è tolto la vita in una mattana sparandosi un colpo di pistola alla tempia. Il magistrato, da una decina d'anni alla procura di Frosinone, l'altra notte aveva lavorato fino all'una. Poi era andato a casa, ma ne era uscito intorno alle due. La polizia, messa in allarme dalla moglie, ha trovato il corpo del magistrato poco dopo le 8 di ieri nella sua auto parcheggiata in viale Roma nel capoluogo ciociaro. Emilio Tognolati, sposato e padre di un figlio, abitava nella frazione di Teccolina nel comune di Alatri. Il magistrato, definito dai colleghi «sereno e attivissimo», soffriva da qualche tempo di esaurimento nervoso.

**L'Arci-gay scrive
a Scotti: «Stop
alle schedature
di omosessuali»**

L'Arci-gay nazionale ha chiesto al ministro dell'Interno Vincenzo Scotti di far cessare le attività di schedatura degli omosessuali, denunciate recentemente anche in un'interrogazione dai deputati Gramaglia (Sinistra indipendente), Calamida (Riformazione comunista), Benvenuto (Pds) e Bassi (Venti). In una lettera aperta l'Arci-gay sostiene che carabinieri e polizia sono spesso impegnati in operazioni di controllo della vita privata dei cittadini: attività illegali oltre che inutili. L'associazione, dopo aver ricordato di aver da tempo chiesto un incontro al ministro «per far sì che cessino attività di schedatura e che vengano distrutti gli schedari esistenti», rileva che «sono decine ogni anno gli omosessuali che perdono la vita in un movente violento, e quasi mai i colpevoli sono assicurati alla giustizia».

**Studenti bocciati
per uno «scherzo»
a un compagno
handicappato**

Tre studenti della seconda classe dell'istituto professionale di Massa Marittima sono stati bocciati con «cinque» in condotta per aver prima spulato e poi aggiunto una buccia di banana nel panino di un compagno di classe handicappato. A prendere la decisione disciplinare è stato il consiglio di classe, dopo che un'indagine compiuta dai dirigenti dell'istituto aveva accertato la responsabilità dei tre studenti. Pochi giorni fa, sempre a Grosseto, un allievo diciottenne del liceo classico è stato espulso per tre anni da tutte le scuole italiane per aver rubato i registri degli insegnanti gettandoli poi nel fiume Ombrone. Ancora da decidere la punizione nei confronti di altri cinque studenti minorenni coinvolti nel raid. I registri sono stati successivamente recuperati per caso da un pescatore.

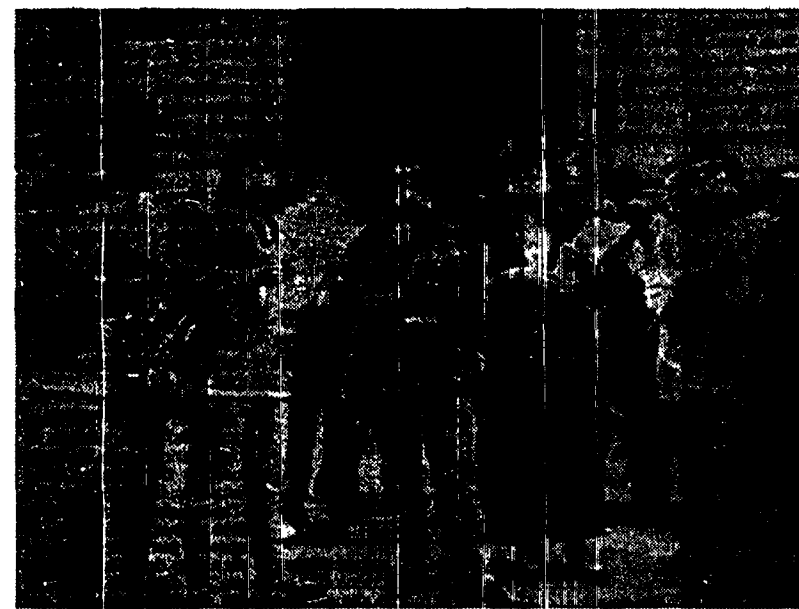
**Evasione fiscale
Il sen. Benassi
è estraneo
all'inchiesta**

Il senatore Ugo Benassi, del Pds, è stato coinvolto per errore nell'inchiesta sulle evasioni fiscali avviata dal procuratore della Repubblica di Reggio Emilia. Ne fa pubblica ammenda l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette della città affermando che «l'avviso di garanzia notificato all'ex sindaco senatore Benassi riguardante le violazioni in materia tributaria è dovuto ad un errore materiale commesso da questo ufficio». Solo per questo errore, dunque, il suo nome è finito nell'elenco degli 800 inquisiti dalla magistratura di Reggio Emilia. Ma l'ex sindaco è del tutto estraneo alla vicenda.

**Firenze, chiude
nuovo reparto
terapia intensiva
Manca personale**

Chiuso, ieri il reparto di terapia intensiva multidisciplinare dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, che era stato inaugurato il 12 novembre scorso. Lo ha deciso il consiglio di amministrazione della Usl 10/a per far fronte alla carenza di personale ospedaliero aggravata dall'avvicinarsi del periodo delle ferie estive. Il reparto di terapia intensiva multidisciplinare, meglio noto come Deu (Diversione emergenza urgenza), uno dei principali centri di genere in Italia, svolgeva un servizio per tutte le unità sanitarie cittadine, prestando i primi interventi urgenti su malati gravi, qualsiasi fosse la patologia. Dopo un periodo minimo di 24 ore i malati venivano smistati nei vari reparti specializzati. Dal novembre scorso a ieri i ricoveri sono stati 720. Proteste contro la decisione di chiusura sono state espresse dai sindacati confederali e dal comitato d'agitazione dei dipendenti della Usl 10/a che accusano il presidente Fabrizio Bini di «cattiva gestione».

GIUSEPPE VITTORI



**Poliziotti
s'imbavagliano
davanti
alla questura**

MILANO. Una ventina di poliziotti del Lsipo, uno dei sindacati di polizia, si è imbavagliata davanti alla questura di Milano per protestare contro i regolamenti interni che regolano la rappresentatività sindacale. Il Lsipo riceve solo 130 lavoratori di polizia della questura milanese, contro i 3500 iscritti al Sulp e i 2400 che aderiscono al Sap. Il regolamento prevede che per avere «diritto di parola» (e di rappresentanza) un sindacato debba raccogliere almeno il 5% della categoria. Il Lsipo, per raggiungere questa quota, si è alleato con un altro organismo sindacale minoritario il Sodio. Insieme hanno ottenuto due stanzette in questura per le loro attività mentre i sindacati maggiori dispongono di spazi ben più estesi. E questa «discriminazione» ha originato la protesta.

Un giudice calabrese parla del soggiorno obbligato

**«Quando quei boss torneranno
ricomincerà la guerra di mafia»**

Quando i boss torneranno a casa sarà guerra di mafia. Ricomincerà la mattanza. Il magistrato calabrese Salvatore Boemi lancia l'allarme. «Bisogna rivedere tutto - dice - e scegliere tra soggiorno lontano dai luoghi d'origine e rientro a casa». La Mafia attacca di nuovo e polemizza con tutti: «Il governo deve emanare subito un provvedimento che blocchi questa vergogna, altrimenti è un governo di bugiardi».

ROMA. Il ritorno dei boss in Calabria rischia di riaprire la «mattanza». L'allarme lo ha lanciato ieri dai microfoni del G7 un magistrato calabrese, Salvatore Boemi, presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria. «Sono almeno 49 - ha detto il magistrato - i boss della «ndrangheta rientrati dal soggiorno obbligato nei loro paesi di origine. Grossi nomi e pesci piccoli. Uomini di «ndrina comunque pericolosissimi che proprio per la loro pericolosità erano stati mandati via. «A Rossano - ha detto allarmato il magistrato - sono rientrate moltissime persone, mentre a Taurianova, nonostante i numerosissimi soggiorni obbligati in altre regioni, non c'è nessuna domanda di rientro». Un centinaio di boss della piana di Gioia Tauro, insomma, ha paura di tornare a casa e di diventare il bersaglio delle bande avversarie nella tremenda guerra di mafia che da anni insanguina la Calabria.

Il pericolo grave a questo punto, avverte Boemi, è che capi cosca, picciotti e killer, non volendo ritornare in Calabria si rendano imperibili e quindi giorno incontrati su tutto il territorio nazionale. Siamo all'emergenza più completa. «La verità - ha detto il magistrato - è che sul terreno delle misure di prevenzione la confusione in questo momento è massima. Gli stessi ministri dell'Interno e della Giustizia si trovano su posizioni antitetiche. La soluzione? Non può essere che radicale. Per Boemi va rivisto tutto, affrontando il problema caso per caso: «L'ideale sarebbe che il magistrato, quando occorre decidere su una misura di prevenzione, avesse la possibilità di scegliere tra i due sistemi: l'obbligo di soggiorno al di fuori del comune di residenza e l'obbligo di soggiorno nello stesso comune». In pratica, aggiunge il magistrato, per il mafioso coinvolto in una faida a Reggio oppure a Taurianova, è necessario scegliere una località lontana dalla Calabria, mentre per il trafficante di droga con collegamenti in tutta Italia l'obbligo di residenza nel comune di origine sarebbe l'ideale.

Sull'intervista del dottor Boero, dalla Sicilia, dove è impegnato nel tour elettorale, il segretario del Pri Giorgio La Malfa ha rilasciato dichiarazioni di fuoco. «Il rientro dei boss - ha detto - è una vergogna che va fermata subito. Ad ogni costo e con ogni mezzo». Il segretario repubblicano non crede più alle cose dette qualche giorno fa da Martelli e Andreotti («i boss mandiamoli alle isole»). «L'amara realtà - ha sottolineato - è quella dichiarata dal giudice di Reggio Calabria. Quanti altri criminali ne stanno approfittando? Che cosa fa il governo oltre le chiacchiere?». In polemica con il ministro Scotti, che due giorni fa aveva difeso il decreto legge scartando la materia sul magistrato, La Malfa ha aggiunto che il governo ha l'obbligo morale di emanare un provvedimento immediato, che blocchi subito questo «meccanismo perverso che rischia di avere effetti devastanti in tutto il Sud». «Se questo non avverrà - è la conclusione - vorrà dire che questo è un governo di bugiardi, senza eccezione alcuna».

E Pomicino cacciò il sindaco ribelle

ROMA. «Sei è un villanzone: fuori di qui» «E no, caro ministro, lo non esco, non sono un suo ospite, rappresento la città di Pomigliano D'Arco». «Vai via ho detto, altrimenti ti faccio portare fuori dai poliziotti». E i poliziotti arrivarono, per accompagnare sottobraccio, fuori dalla sala Cavour del ministero del Bilancio, il dottor Raffaele Russo, sindaco di Pomigliano D'Arco, reo di aver «dissenso» dal potentissimo ma trasabile ministro Paolo Cirino Pomicino. Una baruffa tra ex colleghi medici. Russo è ex primario ospedaliero, e il ministro è neuropediatra («insieme facevamo le guardie mediche», ricorda con nostalgia il sindaco), e tra partenopei sanguigni: l'uno - il ministro - napoletano «villano» del quartiere Sanità, l'altro della provincia interna, che degrada verso quello che una volta era il contadino povero dell'ex Regno di Napoli.

Il terremoto rende nervoso il ministro Pomicino. Riunisce i sindaci della sua provincia, promette soldi ma non tollera dissensi. E così caccia dalle sale del ministero il primo cittadino di Pomigliano D'Arco, Raffaele Russo, reo appunto di dissentire dalle sue proposte. «Sei un villanzone - lo apostrofa - e io ti caccio via». «Non me ne vado», risponde l'altro, e il ministro lo fa accompagnare fuori dalle guardie...

ENRICO FIERRO

se del dopoterremoto: la gestione di buona parte dei 20 mila alloggi costruiti dopo il sisma dell'80 nei comuni attorno alla città, e destinati ad ospitare terremotati e senza tetto. «Una serie di palazzoni fatiscenti di tutto: centri commerciali, scuole, asili nido e uffici. In buona parte già ultimati, abbandonati e distrutti da vandali spesso pilotati dalla camorra. «Per riparare quei danni - disse qualche mese fa il Prefetto di Napoli alla commissione d'inchiesta sul terremoto - occorrono almeno 600 miliardi». Quelle cose, accusano i sindaci, hanno già stravolto la realtà dei nostri comuni, ora c'è il problema dei soldi necessari per la loro gestione, altrimenti diventano dei ghetti, delle nuove «Coree». Detto fat-

to, il ministro convoca i sindaci a Roma e promette: «Ci penserò il Cipe che vi assegnerà provvisoriamente dei fondi, poi faremo una legge apposita». Il miracolo del terremoto si ripete, e il circolo è sempre lo stesso, perverso e inarrestabile emergenza continua, soluzioni provvisorie e miliardi. Un gioco che non convince più nessuno. Il sindaco di Pomigliano chiede la parola. «Signor ministro - dice rivolgendosi al suo ex collega - mi permetterei di dissentire dalla sua proposta, piuttosto suggerirei di...». Ma il primo cittadino non fa in tempo a finire che viene assalito dal «villano» Pomicino. «Se non sei d'accordo con me, allora vattene», poi il battibecco con la cacciata sotto scorta dell'incerto sindaco.

«Russo è un maleducato - si difende il ministro - per questa ragione l'ho cacciato fuori». A metà riunione, aggiunge, ha preso la parola per chiedere chiarimenti al governo sottolineando che non aveva proprio tempo da perdere. «E allora vai via subito, e l'ho messo alla porta». Ma il sindaco non si è arreso. Tornato a Pomigliano ha riunito l'esecutivo e si è dimesso insieme a tutti gli assessori. «Per il comportamento arrogante e inqualificabile per un ministro della Repubblica tenuto dal ministro Pomicino». «Da oggi il signor ministro - minaccia Russo - sappia che con me non può fare il gioco delle tre carte». E la disfidata di Pomigliano, che occupa già le pagine del Mattino di Napoli rischia di allargarsi Russo infatti, è anche capogruppo del Garofano alla provincia di Napoli e soprattutto è uno degli uomini di punta della corrente del vice segretario socialista Giulio Di Donato. «Se Pomicino è il Re di Napoli, Giulio è il vice re», dicono i socialisti, ricordando lo stretto legame tra i due potenti, un sodalizio che dopo il fallimento di Pomigliano rischia di rompersi.

**Governo Ombra - Politiche Giovanili
Coordinationo parlamentari
Sinistra Giovanile**

**«Per quando
saremo giovani»**

quadri normativi ed esperienze di politiche giovanili a confronto

Introducono
on. Cristina Bevilacqua, on. Luciano Vecchi

Intervengono
Allodi, Anastasia, Balbo, Barrera, Bartolini, Battaglia, Bellotti, Berzoni, Cuperto, Durettili, Fornari, Gioiellieri, Larini, Magi, Manicardi, Marcon, Montanari, Pagliarini, Plebani, Pileggi, Siliani, Sorcioni, Vaccari

Concludono
on. Franco Bassanini, sen. Grazia Zuffa

È prevista la partecipazione di esponenti di associazioni giovanili, operatori, movimenti giovanili di partito, parlamentari

Roma, 19 giugno 1991
HOTEL BOLOGNA - Via di S. Chiara, 4
ore 10 / 17

**12ª FESTA DELL'UNITÀ
in montagna**

nello stupendo scenario del Monte Rosa
6 / 14 luglio 1991
Valle di Gressoney - Gaby - Pineta (1000 m)

Diffusa attesa ci ha indotti a organizzare la 12ª edizione di questa particolare Festa dell'Unità in montagna. Proponiamo l'offerta di un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati (Gaby, Gressoney e Issime) a prezzi assai vantaggiosi. L'offerta varia dalle 165.000, alle 200.000 alle 230.000 (10% di sconto 3ª e 4ª letto) e comprende:

- Pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e presso i ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 15.000);
- fruizione sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono inoltre organizzate escursioni, visite, gite, dibattiti, giochi, momenti di socializzazione. Possibilità di alloggiamento in appartamento. Prenotazioni ed informazioni telefonando ai Pds - Sinistra Valdostana di Aosta - tel. (0165) 362514 / 238191 - fax 364126

Omicidio dell'ex sindaco Conti Firenze, il pm chiede l'assoluzione del br Fosso e quattro rinvii a giudizio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Seagionato il brigatista Antonio Fosso dall'accusa di omicidio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti. Per il «Cobra», uno dei capi più pericolosi delle Brigate rosse, tornato in libertà, lunedì scorso, per decenza della custodia cautelare. Il pm, Gabriele Chelazzi, ha chiesto il proscioglimento per mancanza di prove. Molti si chiederanno perché questa inchiesta non è stata conclusa prima della scadenza del termine della carcerazione preventiva. Una scarcerazione che ha indignato lo stesso giudice che ha firmato il provvedimento di libertà, Claudio Lo Curto. «Questo è il tristissimo risultato della scelta infelice di ridurre i termini della custodia cautelare anche per reati così gravi».

Il sostituto, Gabriele Chelazzi che ieri mattina ha inviato le richieste a Lo Curto è sereno e tranquillo. «Il nuovo codice spiega - impone un criterio rigoroso di valutazione sulle prove indiziarie. Si va a giudizio quando è da ritenere certa la condanna. Per Fosso non sono le sole prove. Chelazzi ha chiesto per il «Cobra» il rinvio a giudizio per istigazione a commettere delitti contro lo Stato perché «sicuramente ha avuto una parte di rilievo nella diffusione dei volantini che rivendicavano l'omicidio di Conti, rinvenuti nella toilette di un bar di Roma».

Sono stati invece richiesti quattro rinvii a giudizio per i brigatisti che la sera del 10 febbraio 1986 uccisero Lando Conti. Gli usero un agguato alle porte di Firenze e lo crivellarono di proiettili con la tragicamente nota mitraglietta «Skorpion». I quattro sono Fabio Ravalli e la moglie Maria Cappello, i coniugi di Prato già appartenenti alla «Brigata Lancia Mantini», l'ex studente fiorentino Marco Venturini e l'operaio castelfranco Michele Massei di Castelnuovo Garfagnana (Lucca). I quattro già detenuti per altre attività terroristiche

(Venturini è stato condannato in appello all'ergastolo per l'assassinio del senatore Roberto Ruffilli) sono imputati di attentato con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico (in esso è assorbito il reato di omicidio), porto e detenzione d'armi furto di auto e falsificazione di targhe.

Il pm Chelazzi ha proposto al giudice delle indagini preliminari Claudio Lo Curto il proscioglimento per Daniele Benigni, il figlio di un noto patologo dell'Università di Firenze, per il quale la Cassazione aveva già annullato il mandato di cattura per insufficienza di indizi. Anzi egli è stato condannato in appello all'ergastolo per l'omicidio di Ruffilli. Infine è stato richiesto di non doversi procedere nei confronti di Barbara Balzerani che rivendicò l'uccisione di Conti nel corso di un processo all'Asise di Napoli, e di altri sette presunti brigatisti, Rossella Lupo, Franco Galloni, Tiziana Cherubini, Alessio Dalla Francesca, Claudio Giorgi e Guido Minonne.

La ricostruzione dell'attentato a Lando Conti appare ancora incompleta per quanto riguarda i singoli ruoli di tutti i quattro imputati, militanti politico-militari delle Br, frazione Partito comunista combattente. C'è ancora qualche dubbio, infatti, su chi materialmente imbracciò la mitraglietta e fece partire la raffica mortale. L'inchiesta è sostanzialmente indiziaria, e perciò molto complessa. Non ci sono testimoni, né pentiti. Le perizie per confrontare i proiettili sparati contro Conti e quelli trovati nelle basi brigatiste di Roma e Milano sono state essenziali «per delimitare l'area brigatista in cui è maturato il delitto». La mitraglietta Skorpion è la stessa con cui le Br avevano già assassinato l'economista Enzo Tarantelli a Roma e poi usata nell'attentato al sen. Roberto Ruffilli a Forlì. Spetta ora al giudice Lo Curto accogliere o respingere le richieste di Chelazzi.

I giudici padovani denunciano alla commissione Stragi le manipolazioni in atto sui documenti del Sismi

Arrivati in Parlamento appunti del generale Manes su De Lorenzo e i rapporti con Taviani e Andreotti

Distrutti elenchi di nomi nell'archivio di Gladio

I servizi segreti hanno «ripulito» l'archivio di Gladio. Lo hanno rivelato alla commissione Stragi i giudici militari di Padova. Parlano di armadi svuotati in fretta, di documenti mischiati, di fascicoli senza nulla dentro. E denunciano: «Ci sono elenchi di nomi tagliati con le forbici». A San Macuto anche un documento del generale Manes che dice: «Dalle casse di De Lorenzo attinsero Gronchi, Andreotti e Taviani».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Documenti alla rinfusa. Vecchi, nuovi, su argomenti diversi, sistemati casualmente. Ed elenchi di nomi, tagliati con le forbici, poi cartelle svuotate in fretta. In queste condizioni i giudici della procura militare di Padova, Benedetto Roberti e Sandro Dini, hanno trovato l'archivio di Gladio a Forte Boccea, nella sede della settima divisione del Sismi. È come se qualcuno, con grande urgenza, avesse ripulito armadi e cassaforte, riuscendo nell'impresa soltanto in parte. Lasciando ovunque tracce delle manipolazioni. La storia, all'attenzione dei giudici di Venezia, Felice Casson, è stata rivelata, nei dettagli, in una lettera di Benedetto Roberti che è giunta ieri al presidente della Commissione Stragi, Libero Quattrone.

«Possibile che la documentazione sull'operazione Gladio, così segreta e protetta per anni, - si chiedono i magistrati padovani - sia conservata in vari armadi in modo così con-

fuso? Un controsenso. «Nello stesso armadio o cassaforte», scrive Roberti - si possono rinvenire atti di qualsiasi argomento (dal personale, all'addestramento, alle sinossi, alla promemoria, ai rapporti). Ben difficilmente la documentazione della Operazione Gladio poteva così trovarsi quando l'organizzazione ancora non era stata sciolta». Una conclusione provocata negli ultimi mesi.

Che qualcuno abbia messo le mani negli armadi si evince anche da altri particolari, ben evidenziati nella missiva «in un armadio... su di un piano metallico posto circa alla metà. Vera un adesivo (nell'intenzione del personale conservatore evidentemente al fine di specificare l'argomento oggetto di custodia) recante la scritta "terrorismo", attività che non risulta istituzionalmente propria della settima divisione». Evidentemente non hanno fatto in tempo a togliere l'adesivo. Ma è strano anche il



Il giudice Felice Casson

fatto che nell'armadio numero cinque e erano cartelle sull'attività dell'ufficio D nell'Alto Adige, e che dentro non c'era niente. Ma c'è di peggio. Un ignoto manipolatore «si è attrezzato di forbici e si è messo a ritagliare i nomi di un elenco di persone che, evidentemente, non doveva giungere agli occhi indiscreti dei magistrati che indagano su Gladio. Un lavoro di inquinamento davvero poco professionale, tant'è che il giudice Roberti parla di un documento tagliato con forbici in modo tale da rendere il

documento una mera comice». Insieme a questa lettera i magistrati padovani hanno inviato una serie di documenti interessanti. Tra l'altro c'è un appunto del 23 novembre 1959 che conferma che l'accordo del 26 novembre 1959 è la elaborazione di precedenti accordi sulla base dei quali sarebbero giunti «a fiumi» i finanziamenti. Usa nell'appunto viene spiegato perché l'Italia ha accolto l'offerta della Cia e non quella del servizio segreto inglese. Quindi ci sono due

studi top secret sul partito comunista italiano, a testimonianza degli scopi interni della struttura.

È arrivata a San Macuto anche la lista - fatta compilare nel 1974 dal capo del Sid Micali - degli uomini di Gladio «omnium» con personaggi di Ordine Nuovo e della Rosa dei venti si tratta di undici persone, tra le quali spiccano Claudio Mutti e Gianfranco Bertoli. Interessante anche il testo di un interrogatorio del giudice Mastelloni a Manlio Capriata, ufficiale del Sid, spedito a Quattrone. Capriata ha consegnato un foglio avuto dal generale Manes, in cui si definisce De Lorenzo «figura losca di avventuriero e opportunista, di intrigante e malizioso». De Lorenzo avrebbe poi usato il Sifar quale strumento di potere personale. «Gronchi non ne fu l'unico beneficiario, né Taviani ed Andreotti i soli ministri che attinsero a piene mani nelle sue casse, rimpinguate anche da cospicui versamenti della Cia».

LETTERE

Una minaccia di Craxi: «Togliergli la licenza»

Sofri e Bompressi sulla perizia balistica

Gentile direttore, gli istituti specializzati in sondaggi di opinione che avevano previsto il superamento del quorum nel referendum del 9 giugno, sono stati aggrediti dall'on Craxi con l'arroganza e la maleducazione che contraddistinguono molti interventi del segretario del Psi e dei suoi «portaborse». Craxi ha dichiarato: «Dovrebbero togliergli la licenza» (si veda tra gli altri La Stampa di sabato 8 giugno).

Il nostro Istituto che ha individuato per primo, a fine maggio, la tendenza dell'elettorato con una previsione di quorum intorno al 65% (il dato reale è stato poi del 62,5%). Intende reagire con fermezza segnalando all'opinione pubblica, per una valutazione obiettiva, questi metodi intimidatori.

Con grande amarezza sottolineiamo questo episodio così poco edificante, ma riteniamo nostro dovere farlo per non favorire, in un momento così delicato per il nostro Paese, il progredire della cultura della sottostimazione ai potenti. Fortunatamente la società civile ha dato a tutti una grande lezione.

dott. Giorgio Calò, Direttore Istituto «Directa» Milano

Ma Cossiga non sa che la grafia esatta è «dezinformacija»?

Gentile direttore, «Errare humanum», con quel che segue. Mi sembra che il presidente Cossiga incorra per la seconda volta, nel giro di pochi giorni, nel medesimo errore ortografico. Abbia la cortesia di fargli presente che «disinformazione» in russo si scrive «dezinformacija» e non «dezinformacia» (e mi perdoni se la pignua mi impedisce di passare alla macchina da scrivere con l'alfabeto cirillico, e preferisco quindi avvalermi della traslitterazione scientifica universalmente accettata e adottata anche dall'Istituto Enciclopedico Italiano).

A prova di quanto affermato, le allego copia della relativa pagina dello «Stovar sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka», l'autorevole «Dizionario della lingua letteraria russa contemporanea», in 17 volumi, edito dall'Accademia delle scienze dell'Urss.

Dario Staffa, Milano

L'incaricata dalla Cgil per i documenti agli albanesi

Caro direttore tante famiglie di Monopoli in provincia di Bari, hanno dato un aiuto incomparabile a noi immigrati albanesi. Ma io voglio ringraziare in modo particolare la famiglia della signora Cecilia Matera Fiume, che ci è stata costantemente vicina in questi mesi. Incaricata dalla Cgil, ha immediatamente valutato proprio dovere darsi da fare per farci avere i libretti di lavoro, sacrificando magari una parte della sua vita familiare. Anche i suoi due figli, Vito di 10 anni e Antonella di 8 nei pomeriggi venivano alla tendopoli tra noi albanesi, per rendersi utili se necessario. E tanti genitori albanesi vedendoli esprimevano la nostalgia per i propri figli lasciati in patria.

Anche il marito vigile urbano, di nome Felice si è dato da fare per aiutarci a trovare qualche lavoro in Italia. Insomma esiste ancora gente buona, che magari viene poi travolta dalla burocrazia al potere.

Hasan Aliaj, Campo prologhi-Paganodri di Monopoli (Bari)

Gentile direttore, seguendo sui giornali il processo d'appello per l'omicidio Calabresi, e con particolare premura sull'Umbra, ho letto con raccapriccio la cronaca del 14 giugno firmata da Marina Morpurgo. L'occhio dice «il test balistico darebbe ragione a Manno». Se non è vero, si tratta di una notizia falsa e tendenziosa, ma non posso denunciarvi, perché è di quelle atte ad assicurare l'ordine pubblico. Vera o no che sia, sarebbe bello sapere da chi la vostra cronista l'ha ricavata, poiché la perizia era ancora in corso e obbligava al segreto. Continuò a leggere i giornali, contando di apprendere che gli accertamenti balistici, come tutto il resto, daranno torto a Marino e ai suoi sostenitori.

Vorrei, nel mio piccolo, esternarvi un'esperienza di ex imputato che l'anima di un giornale non rivede nei suoi editoriali ma nelle sue cronache giudiziarie. Saluti civili.

Adriano Sofri, Firenze

Signor direttore, circa l'articolo «Calabresi, la difesa mette le mani avanti - Quella perizia non è attendibile», apparso il 14 giugno sul vostro giornale, vorrei precisare senza aver letto nulla della perizia che verrà depositata solo sabato 15, e senza avere quella messa di indiscrezioni di cui sembra fornita la vostra cronista, quanto segue:

1) Ho personalmente presentato il giorno 3 giugno scorso, alla Corte d'Assise d'appello, prima che venissero iniziate le operazioni peritali, una nota in cui esprimevo sfiducia nel consulente Ing Salza nominato dalla Corte stessa. Le dichiarazioni da questa rilasciate alla Tv e quanto affermato innanzi alla Corte («La consulenza è inutile, non dà risultati apprezzabili, in sostanza») denotavano un pregiudizio tale da rendere legittimo il ricorso alla ricusazione del perito. Non lo feci per rispetto della Corte, ed in particolare dei giudici popolari. Mi aspettavo «devo essere sincero» - che la Corte stessa sollevasse un simile perito dall'incarico. La Corte non lo ha fatto.

2) Subito dopo l'inizio delle operazioni peritali, il 7 giugno scorso, la mia difesa ha fatto un'istanza alla Corte per rilevare come il perito stesse procedendo impropriamente (infatuandosi di spendere un verbale delle operazioni) e come l'esperienza che stava conducendo fosse inficiata alla base dalla assurda pretesa di ripetere gli spari di allora adoperando cartucce (proiettili, lubrificanti e polvere da sparo) vecchi di più di vent'anni, mentre chi sparò all'epoca bisogna supporre abbia utilizzato materiale in commercio, e dunque nuovo. Su questo punto la Corte, con ordinanza, ha risposto che si riserva di valutare i livelli dell'esito della perizia.

3) Pur non possedendo indicazioni significative, quindi, ho ragione di temere che la perizia, per i modi e i criteri utilizzati, possa dare un risultato assai incerto invece di quel risultato chiaro che io e la mia difesa auspicavamo. D'altra parte, è ben difficile che giunga a risultati apprezzabili nella sua ricerca chi, prima ancora di cominciare, aveva dichiarato che tale ricerca era inutile.

Ovidio Bompressi, Massa

Di fronte al tono della lettera di Adriano Sofri preferisco non entrare in polemiche. Penso che un giornalista abbia diritto a scrivere senza essere considerato né accusato né difensore, ma avvertendosi delle fonti che ritiene attendibili e che sono sue. Detesto non ho forse spiegato che la perizia balistica non chiamò all'atto se Manno dice o no la verità? Prendo poi atto delle precisazioni di Ovidio Bompressi.

(M M)

Edilizia scolastica

Aule cadenti e malsicure fuorilegge metà delle scuole Misasi: «Non c'è una lira»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Scuole fatiscenti, non in regola con le norme di sicurezza, alloggiati in edifici del tutto inadatti tante finanziamenti per risanarle: nessuno. È questa la situazione che si è venuta a creare dopo che il governo ha lasciato decadere per due volte il decreto legge con il quale, teoricamente, si sarebbero dovuti realizzare almeno gli interventi più urgenti. Teoricamente, appunto, perché il decreto non aveva, di fatto, alcuna copertura finanziaria.

Dopo che il presidente della Repubblica si è rifiutato di firmare la terza edizione del decreto, nei giorni scorsi il ministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, ha tranquillamente annunciato al Senato la presentazione da parte del governo di un disegno di legge che ricalca sostanzialmente il testo del decreto bocciato da Cossiga, anche nella parte relativa ai finanziamenti, che andrebbero recuperati tra gli 8.000 miliardi di mutui che, secondo la Finanziaria '91, la Cassa depositi e prestiti dovrebbe mettere a disposizione degli enti locali. Soltanto che, di fatto, il governo promette con una mano e si riprende con l'altra. Visto che l'articolo 5 del decreto entrato in vigore il mese scorso per chiudere i più vistosi buchi di bilancio stabilisce che la Cassa depositi e prestiti può concedere mutui agli enti locali solo a discrezione del ministro del Tesoro. Che, come si sa, sembra assai poco propenso ad allargare i cordoni della borsa.

Eppure la situazione dell'edilizia scolastica è in generale, a dir poco disastrosa, con punte particolarmente drammatiche nel Mezzogiorno, come ha recentemente testimoniato - nel corso di un convegno organizzato a Napoli dalla Comunità di S. Egidio - il professor Pietro Lucisani, della «Sapienza» di Roma, secondo il quale un controllo serio delle condizioni degli stabili porterebbe necessariamente alla chiusura di almeno il 40% delle scuole. Dati che trovano puntuale conferma nei primi risultati di una ricerca ancora in corso, commissionata dal governo ombra a «Proteo» fare sapere.

I dati che il gruppo di lavoro coordinato da Paolo Serren sta elaborando sono a dir poco allarmanti, a cominciare dal 50,74% di scuole (53,20% nel Sud e nelle isole) non in rego-

la con le norme antincendio, e dal 71,61% (83,76% nel Mezzogiorno) che non ha ancora sfidato quelle che impongono l'abbattimento delle barriere architettoniche, una legge da anni largamente inapplicata, come ben sanno i portatori di handicap, troppo spesso costretti all'indecente alternativa tra umilianti calvari e la rinuncia pura e semplice a fruire di servizi ai quali hanno pieno diritto. Per non parlare del fatto che nel 1987/88, su un totale di 141.113 alunni delle elementari costretti ai doppi turni, quelli delle regioni meridionali erano ben 139.244, il 98,69%.

Ma non è solo la mancanza di aule a preoccupare. Perché anche dove in apparenza sono sufficienti, troppo spesso sono ricavate in locali di fortuna (appartamenti, negozi, ma anche seminterrati e garage, perfino in un autostallo) che lo Stato, peraltro, prende in affitto spesso a caro prezzo, con procedure non sempre del tutto limpide. Non si spiega, per esempio perché a Palermo - una delle città prese più dettagliatamente in esame dalla ricerca di «Proteo» insieme a Napoli e a Reggio Calabria - dove le aule in affitto per elementari e medie sono complessivamente 1.009, il costo annuo per aula possa oscillare da un minimo di 130.317 lire a un massimo di 13.333.333 lire. Una differenza enorme, che non può essere spiegata solo con la collocazione e la qualità dei locali.

È del tutto evidente che, data una situazione strutturale di questo tipo - afferma il ministro ombra per la Scuola e la formazione, Aureliano Alberici -, la produttività media del sistema scolastico sia estremamente bassa e quindi la maggior parte delle regioni meridionali sia classificata dal Censis e dallo stesso ministero della Pubblica Istruzione «a forte rischio educativo». E per questo il Pds - che ha presentato un disegno di legge di programmazione dell'edilizia scolastica - chiede per l'immediato l'abolizione dell'articolo 5 del decreto, che siano rimessi in circolazione i fondi assegnati e non utilizzati della cosiddetta legge Falucci, rimasta in larga parte inapplicata, e che venga assicurata una reale copertura finanziaria di circa 70 miliardi per la messa in regola delle scuole secondo le norme di sicurezza Cee.

A Tropea la 'ndrangheta vuole mano libera sui preziosi terreni vicino al mare

Commando mafioso a casa dell'assessore «Non farti eleggere. Agli amici non piace»

Avvertimento trasversale per Antonietta Amante, consigliere comunale di Tropea eletta in una lista di comunisti, indipendenti e socialisti usciti dal Psi. Un commando ha ordinato al marito: «Di' a tua moglie di non farsi eleggere assessore. La giunta non si deve fare: gli "amici" non sono d'accordo». La 'ndrangheta vuole mano libera sui preziosi terreni in riva al mare e sul business della spazzatura.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

TROPEA (Catanzaro). «Mi manda un amico per dirvi che l'amministrazione non la dovete fare. Diteglielo a vostra moglie, la vogliono fare assessore ma è meglio che si stia a casa». È andato dritto al problema, secco e determinato come si conviene a chi guida un commando di 'ndrangheta in missione, l'uomo che dopo aver suonato alla villa di Vito Furchi, con la scusa di voler chiedere un favore urgente, ha pesantemente ordinato ad Antonietta Amante, consigliere comunale eletta nella lista «Faro», una civica in cui si erano candidati comunisti, un pezzo del Psi ed un gruppo di indi-

pendenti di sinistra, di far fallire l'elezione della nuova giunta di Tropea.

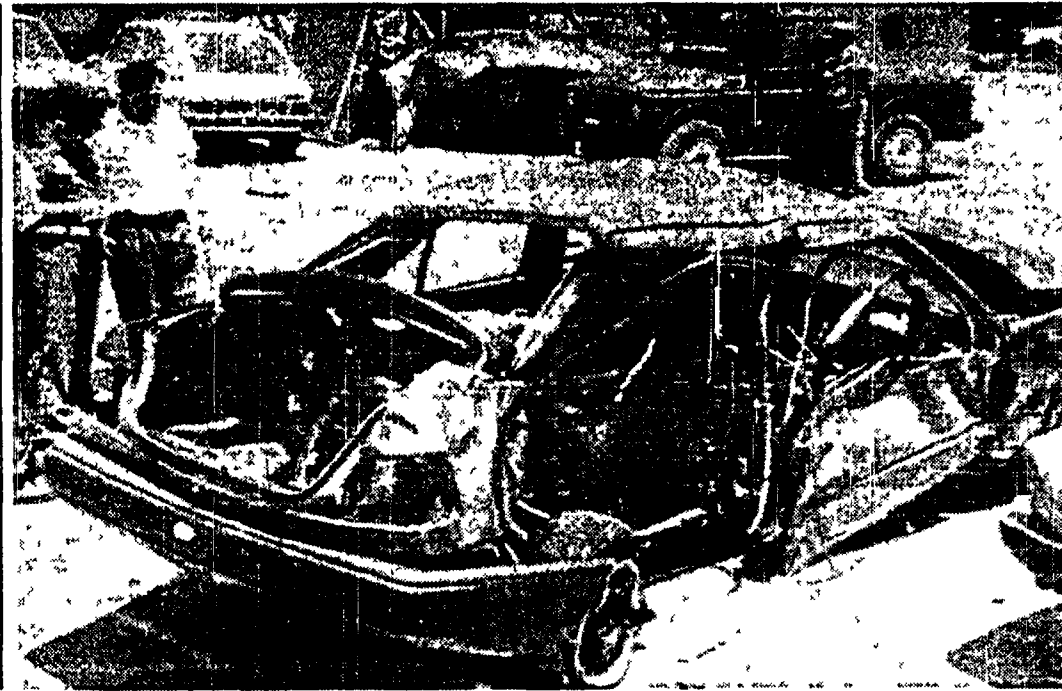
«Mio marito racconta la signora Antonietta «gli fa "chi è quest'amico?" E quello dei due che parlava "lo quello di dovevo dire. Ora lo sapete anche voi" e se ne sono andati. Paura? È umano avere. Noi ce l'abbiamo» continua Antonietta Amante «ma abbiamo deciso di fare lo stesso quello che era giusto siamo saliti in macchina ed abbiamo denunciato tutto ai carabinieri il giorno dopo c'è stato il seguito. Verso le sette di sera mio marito Pao incontra un poliziotto suo amico che gli chiede notizie e si

ferma a parlare con lui qualche minuto. Evidentemente lo seguivano. Verso mezzanotte squilla il telefono. «Vito Furchi. Allora non avete capito niente. Vi dovete stare zitti, buoni e non fare la giunta che vi siete detti col maresciallo?». Mio marito prende tempo «Ma cosa dobbiamo capire?». E quello «Ho capito io. Vi devo aspettare sotto il ponte». Il ponte è quella strettoia prima di arrivare a casa nostra. Da lì passa una macchina per volta si deve rallentare quasi fino a fermarsi.

Giovedì sera a Tropea, in un Consiglio comunale presidiato da nugoli di poliziotti e carabinieri armati, è stata eletta la giunta Dc-Faro che ha al primo posto i problemi dell'ordine pubblico. Antonietta Amante è stata eletta assessore. La nuova giunta sostituisce quella Dc-Psi che lo scorso aprile era entrata in crisi dopo due anni di paralisi. Ancor prima il Psi si era rotto in due, una parte, nella lista Faro, socialisti che hanno continuato a mantenere rapporti con i propri dirigenti nazionali e provinciali dall'al-

tro, un pezzo di Psi di nuova formazione che rappresenta ufficialmente il gruppo socialista. È stato in questi due anni che su Tropea s'è allungata sempre più insidiosa l'ombra delle cosche mafiose. «Qui, uno dietro l'altro, ci sono Tropea, Parghelia, Zambrone, Capo Vaticano. Soltanto un pugno di chilometri, ma sono i più belli della Calabria e dell'Italia meridionale. La posta in gioco - spiega Antonio Eutichio, medico chirurgo e capogruppo del Faro in Consiglio - sono le fasce verdi dei terreni a destra e sinistra della Rocca Scogliere, spiagge e terreni che valgono un occhio della testa. La mafia li vuole tutti».

In paese il clima di incertezza e paura è stato preparato con una regia sapiente e una strategia di vera e propria controffensiva dopo che l'Alto commissariato antimafia aveva sciolto la Usl perché iniqua dal clan. Una battaglia vinta dopo una raffica di fuzze parlamentari di Enzo Cicone, deputato del Pds. Prima è stata incendiata l'auto di un consigliere comunale della Dc.



Capua Cinque morti in uno scontro

NAPOLI. Cinque persone sono morte ieri mattina in un incidente stradale sul tratto Capua-Caianello della Napoli-Roma. Una «Mercedes», con targa straniera, con a bordo tre persone, si è scontrata con una «Tema», nella quale si trovavano due persone. Nell'urto i due occupanti la «Tema», Andrea Orsatti, di 47 anni, di Bosaro (Rovigo) e Lucia Simoni, di 38 anni, sono morti sul colpo. Anche le altre tre vittime sono tutte italiane. Calogero Magri, di 42 anni, la moglie Maria Miceli, di 36 anni e la figlia Mariella, di 12 originarie di Agrigento. La famiglia Magri proveniva dalla Sicilia ed era diretta a Ludwigshef, in Germania, dove risiedeva da tempo per motivi di lavoro.

Nessuna tensione fra la gente per l'arrivo di 250 sieropositivi. Domani l'apertura alla presenza di Cossiga. Appello del sindaco all'ospitalità

Il «Memorial Quilt» esposto in Santa Croce. Un'enorme trapunta di 14mila tasselli: ognuno ricorda una vittima del male. Salta il concerto che conclude il simposio

Il dibattito sull'eutanasia. Presto una legge definirà quando una persona è morta. Meno ostacoli ai trapianti

Firenze pronta all'incontro con l'Aids

La città accoglie senza allarmi la conferenza mondiale

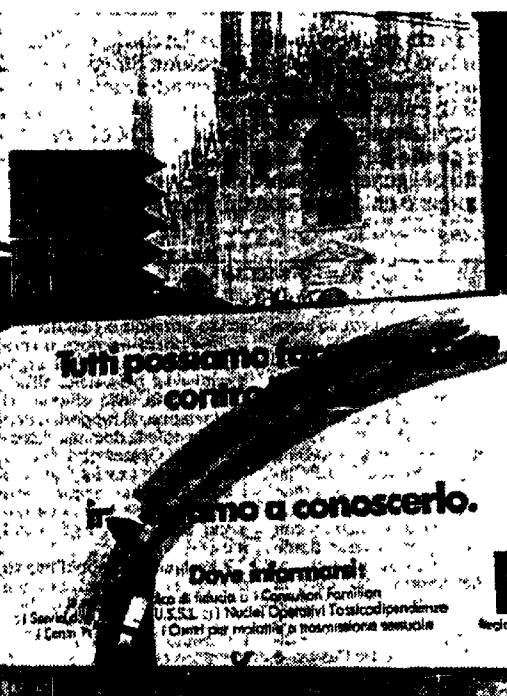
Non ci sono allarmismi in città, Firenze si prepara ad accogliere la VII Conferenza internazionale sull'Aids con numerose iniziative di solidarietà umana e una intera cittadella-dibattito. Mille poliziotti domani per l'apertura alla presenza di Cossiga. Il «Memorial Quilt» con i nomi di 14mila vittime del virus da San Francisco a piazza S. Croce. «La dolcezza non diffonde l'Aids». Seminario pubblico in una chiesa.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA R. CALDERONI

■ FIRENZE. Afosa e bianca di luce, battuta come sempre dalle ondate turistiche, Firenze non è lontana o indifferente. La VII Conferenza internazionale sull'Aids - si apre domani alla presenza del Capo dello Stato - vede una città coinvolta intensamente e non solo sul piano organizzativo. Uno striscione bianco verde e nero - «La scienza sfida l'Aids» - accoglie il visitatore a S. Maria Novella; la cittadella del simposio mondiale è ancora in allestimento, la palazzina reale è un enorme interno candidissimo e vuoto. Tutto tranquillo, tutto sotto controllo. Il manifesto affisso a cura del Comune parla di solidarietà e speranza per chi soffre, riconoscenza per gli sforzi della ricerca scientifica, il sindaco chiede ai fiorentini di essere all'altezza della loro antica tradizione di ospitalità. Timori, panico, malumori? Ma no, sono pure invenzioni giornalistiche, l'ufficio stampa del Comune smentisce che Firenze sia in fibrillazione per l'arrivo annunciato di 250 sieropositivi da ogni parte del mondo. Destituita di fondamento anche la distribuzione ad hoc di un opuscolo decalogo di norme igieniche ad uso degli esercizi pubblici. «Notizie stampate. Abbiamo distribuito - dice sempre l'ufficio stampa - il famoso opuscolo del ministero della Sanità già a suo tempo inviato alle famiglie italiane, e non già a scopi preventivi, in vista dell'arrivo del 250, ma per semplice azione di informazione, persino doverosa, dal momento che ospitiamo un sim-

posio mondiale sull'Aids». Ma non solo cittadella della scienza, non solo grafici e relazioni. La Conferenza deborda, esce dai suoi rigidi schemi scientifici, è l'occasione che fa uscire allo scoperto il cavaliere umano, la solitudine e la sofferenza racchiusa in quelle maledette quattro lettere maiuscole. Il «Memorial Quilt», l'enorme trapunta patchwork composta da 14 mila tasselli giunta da San Francisco, sarà esposta non solo in Santa Croce ma in vari altri punti adiacenti alla Conferenza. Ogni riquadro - 90 cm per 180 - creato con materiali vari, porta il nome di una persona morta di Aids, un nome e una data funesta. «Names Project», lo chiamano gli americani, e non è soltanto la commemorazione dei defunti, né l'ultimo estremo atto d'amore verso qualcuno che si è amato e che il morbo ha stroncato. Nel Quilt, tra gli altri 14 mila, c'è un riquadro con un grande cuore rosso sullo sfondo di velluto azzurro, e un nome, Massimo, circondato da palme, sole, gabbiani «Io lo conoscevo bene» - dice Vera Lazari, medico, esponente di «Firenze 91», il gruppo che rappresenta il coordinamento tra le due associazioni di volontariato, Lila e Arci Gay, che a Firenze organizzano una nutrita serie di iniziative in occasione della Conferenza. «Era un ragazzo di Santo Domingo, di 22 anni, quel pannello glielo abbiamo dedicato tutti noi, i suoi amici che non l'hanno dimenticato». Martedì nella Chiesa di Santa Apollonia organizzano un

pubblico seminario sul «Memorial Quilt». «Non commemorazione di can estinti, non solo muta protesta - dice Vera Lazari - ma come momento di partecipazione e di presa di coscienza: serve per quello che gli americani chiamano la catarsi, cioè la dolorosa ed estrema riappacificazione con se stessi dei malati, serve al parenti, spesso così prostrati, serve alla pratica indispensabile dell'autoaiuto». Firenze non è certo San Francisco, ma l'ondata del virus qui ha colpito proprio tra i gay, tra la forte comunità internazionale omosessuale che da decenni si è impiantata a Firenze e in Toscana. È un ragazzo «molto dolce incontrato a Firenze», racconta Aron prima di morire di Aids - «che mi ha trasmesso il virus». Oggi la tipologia del malato del nostro ospedale - il 50 per cento dei malati di Aids



Offensiva di spot per bloccare il contagio

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. «...per una volta... perché proprio a me?». La ragazza esce dalla discoteca e sale sulla moto, ha appena accettato di passare la serata a casa di lui. Lo conosce da poco. «E' simpatico, carino», pensa dentro di sé. Il ragazzo ingrana la marcia e parte a tutto gas, mentre sullo schermo appare un «fletto rosa», che riproduce la sagoma di un viso. È il segno grafico ideato dai pubblicitari per indicare il pericolo del contagio. Lui è sieropositivo. Lei, dell'Aids, conosce quasi tutto, ma che quel ragazzo è un «soggetto a rischio», questo invece non lo sa. In quei lunghi momenti di tenerezza, non chiede precauzioni: «...per una volta... perché proprio a me?», pensa e la telecamera inqua-

dra la stanza semibuia. Trenta secondi di uno spot che verrà trasmesso dalle emittenti private e dalla Rai. Da domani prende il via la terza campagna per la prevenzione contro l'Aids. Ieri, è stata presentata a Roma dal ministro della Sanità. Cinque spot televisivi diversi; quasi 9 milioni di opuscoli informativi; 200 mila manifesti; 700 mila fumetti e fotomontaggi distribuiti attraverso riviste specializzate; inserzioni settimanali pubblicate su periodici e quotidiani. Uno slogan più volte ripetuto: «Aids, fermarlo dipende da tutti noi». Poi la promozione del numero verde: 1678-61061. Appartirà in sovrapposizione sui teleschermi, sui giornali, sulle scatole dei fiammiferi. Quaranta mi-

Montanari «Bocciato» dall'Istituto Cervi

■ REGGIO EMILIA. L'on. Otello Montanari, che si è conquistato notorietà nazionale con la sua campagna di denuncia delle responsabilità per i delitti del dopoguerra, non è stato rieletto ieri nel consiglio d'amministrazione dell'Istituto «Cervi», di cui era presidente. Nei giorni scorsi Montanari non era stato rieletto negli organismi dirigenti provinciali dell'Anpi. E l'esclusione era stata criticata da dirigenti dell'area riformista del Pds e del Psi. Ora l'esclusione dal «Cervi», ente nazionale che si occupa di storia dei movimenti contadini, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne e che gestisce il museo Cervi di Gattatico e la biblioteca appartenente al dirigente contadino Emilio Sereni. L'assemblea dell'istituto si è riunita a Reggio Emilia con all'ordine del giorno l'approvazione del bilancio consuntivo e preventivo, la nomina della presidenza onoraria, la nomina del consiglio d'amministrazione, dei revisori dei conti e dei probiviri. Sul Consiglio d'amministrazione, la sorpresa. Su 47 votanti, occorreva un «quorum» di 24. A voto segreto Otello Montanari, unico dei 15 candidati, non è passato. Ha avuto solo 13 voti. La presidenza onoraria è stata conferita all'on. Nilde Iotti, all'on. Giuseppe Avolio, all'on. Arcangelo Lobianco. «Delle polemiche sui delitti del dopoguerra non si è parlato nel dibattito in assemblea - afferma un autorevole esponente -». La discussione ha fatto comunque emergere un malessere per l'immagine negativa che certe polemiche hanno riflesso sull'istitu-

Ambrosiano «L'Eni cercò di salvare il Banco»

■ MILANO. Nel 1982 Florio Fiorini, direttore finanziario dell'Eni, cercò di «salvare» il Banco Ambrosiano? Lo ha sostenuto - nel processo sul crack del Banco - Mario Sarcinelli, 57 anni, ex vice direttore generale della Banca d'Italia, poi dirigente del ministero del Tesoro, ora vicepresidente della Banca europea di ricostruzione e sviluppo. Sarcinelli ieri per la prima volta ha potuto parlare, come testimone, con i magistrati che si occupano della clamorosa bancarotta. Così lo strano intervento di Florio Fiorini, oggi stretto collaboratore di Giancarlo Pirelli, ha riscosso molto interesse. Sarcinelli ha raccontato che il 21 giugno 1982, quando aveva da poco lasciato l'incarico per il ministero, ricevette nel suo ufficio Fiorini, il quale accennò vagamente alla possibilità di un salvataggio dell'Ambrosiano da parte di un «fronte di creditori» (il Banco era stato commissariato il 17 giugno). «Fiorini - ha ricordato Sarcinelli - mi lasciò dei documenti; io li guardai subito dopo che se n'era andato e mi accorsi che fra questi c'era una relazione assai dettagliata, cui non avevamo mai accennato, sul progetto di salvataggio: il fulcro sarebbe stato la società «Acquamarcia». Pensai che si volesse incastrarmi così mi rivolsi al ministro del Tesoro Nino Andreatta. Fiorini fu esautorato dal suo incarico all'Eni. Non ne seppi più nulla». «Acquamarcia» allora era legata alla banca vaticana lo Ior, diretto da monsignor Paul Marcinkus, protagonista del crack del Banco.

Lecco, proposte delle cooperative sull'edilizia abitativa

La casa ideale? Artistica economica e unifamiliare

Non più alveari ma abitazioni da vivere. Le cooperative della Lega ora puntano sulla qualità, attraverso la realizzazione di case soprattutto di tipo unifamiliare comode, facilmente gestibili, poco onerose da mantenere: un libretto d'uso dell'alloggio sarà fornito ai nuovi assegnatari per facilitare gli interventi di manutenzione. Esperti, artisti, studiosi ed operatori a confronto a Lecco. Si va verso il completamento di 1.500 alloggi sperimentali.

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO NOTARI

■ LECCO. Modificare sostanzialmente il modo di progettare e fare case. L'obiettivo che il movimento cooperativo di abitazione della Lega, che raggruppa oltre 400.000 famiglie ed ha realizzato in 20 anni 400.000 alloggi (20.000 l'anno) e risponde in modo più adeguato alle esigenze di chi abita le case, alle sue aspirazioni, ai suoi modelli di comportamento, ai suoi bisogni di vivere e di appropriarsi della città. Restituire significato, qualità, organicità, soprattutto ai nuovi insediamenti sociali che vivono oggi le contraddizioni di città disgregate, dequalificate, estranee agli interessi dei cittadini. Sono queste le premesse da cui nasce il bisogno di sviluppare un nuovo rapporto tra arte, architettura e chi vive nella città. Di questo si è discusso a Lecco in un convegno su «L'arte nel rapporto fra spazi pubblici e privati: la scultura nello spazio dell'abitare» promosso dal Consorzio Abitare nell'ex convento dei domenicani a Cavallino, richiamando studiosi, esperti, urbanisti ed operatori del settore. L'iniziativa si colloca nel quadro del programma di edilizia sperimentale dell'Anab, l'associazione delle Cooperative di abitazione della Lega che prevede, entro il '93, la realizzazione di 1.500 abitazioni, delle quali 250 di recupero, distribuite nell'intero territorio nazionale. Il piano, che centra la sua attenzione sulla qualità degli edifici e degli alloggi, sviluppa alcune tematiche particolarmente significative per la qualificazione delle città. L'occasione per il confronto - come ha ricordato il presidente di «Abitare» Michele Galante - è la costruzione di un intervento di edilizia sperimentale di 50 alloggi, dove si è dato risposta alle esigenze dei cittadini sostituendo gli originari edifici in linea con case unifamiliari ad «avancorte» riempendo spazi ed immagini della vita e della cultura salentina, reintroducendo l'uso del tufo e dei colori dei centri storici leccesi. A questo proposito sarà promosso un concorso nazionale per introdurre, nell'architettura, il contributo della scultura per migliorare il rapporto tra spazio pubblico e privato. Un contributo al dibattito da Gio Pomodoro. «La produzione e l'uso dell'arte non sono una faccenda privata di pochi e per pochi. L'opera d'arte dovrà essere il risultato di una molteplicità di rapporti nella quale la gente potrà sostenere, sedere sulle panche di pietra, interrogarsi, riflettere sullo scorrere del tempo con la presenza viva e vana della natura nell'ambiente». Luciano Caramel, docente di storia contemporanea e Luciano Galante, docente di storia

dell'arte medioevale e moderna, hanno analizzato l'evoluzione storica del rapporto tra architettura abitativa e scultura, auspicando un rinnovato matrimonio tra queste due forme artistiche. Per essi è molto significativo che le cooperative che costruiscono case si preoccupino anche della qualità urbana. Bilò ha discusso il rapporto tra arte, casa e metropoli, sostenendo che nelle metropoli occorre una riappropriazione della città e che nella metropoli il destino dell'arte si risolveva negli spazi della residenza. L'arch. Assunta D'Innocenzo ha ricordato la necessità del superamento della separazione tra forma e funzione, riportando l'architettura ad incidere sull'estetica della città. Per il segretario della lega pugliese, Sansò, si comincia, finalmente, un discorso dal basso e non è poco, mentre si era pronunciato il «deprofundis» sui processi di partecipazione. Quando molti pensano che questa società possa essere riformata dall'alto, con interventi autoritari e «presidenziali», si scopre che esistono anche cittadini che si organizzano per riformare, anche con interventi di qualità nell'abitare. Una esperienza particolarmente significativa è stata rappresentata dall'arch. Pantalone della Coop. di Correggio che ha ristrutturato, nel centro storico, un comparto di oltre 5 chilometri quadrati, un enorme fabbricato nel quale sono stati realizzati 36 appartamenti, la nuova sede comunale e una ventina di negozi. Come elemento artistico decorativo si è pensato di riprendere la tradizione locale del decoro in terracotta, tematiche che si stanno sviluppando a Bologna, Genova, Milano, Ferrara, Piacenza, Roma, Matera

ROMA. Mentre esplose il dibattito sull'eutanasia, la Camera si appresta a discutere in aula la legge sul nuovo concetto di morte. Nuovo perché per la prima volta si accetta di dichiarare morta una persona in «morte cerebrale» quando cioè sono cessate tutte le funzioni del bulbo, la struttura che connette il cervello al midollo spinale. In quel caso, il corpo non riesce più a sostenere autonomamente, la respirazione non avviene più e solo la macchina che pompa aria nei polmoni permette al cuore di battere per un breve periodo di tempo. In pratica, è come se una persona fosse decapitata. Il nuovo concetto di morte, una volta diventato norma di legge, permetterà una maggiore disponibilità di organi per i trapianti: la condizione di morte cerebrale è infatti quella in cui è preteso l'espianto degli organi dal corpo, ma il fatto che legalmente non si tratti di morte dà luogo a ritardi, equivoci e spesso drammi in cui vengono coinvolte le famiglie del paziente.

Non esistono dati statistici precisi sulla percentuale delle morti cerebrali sul totale delle morti, ma una stima svedese sostiene che l'incidenza non è superiore all'1%. Eppure si tratta di un 1% importante, perché mette in discussione una idea radicata della vita, quella che vuole il calore del corpo e il battito cardiaco come sintomi di «non morte». I progressi delle tecniche mediche hanno permesso di rompere questo diaframma, dandoci e nello stesso tempo togliendoci l'illusione di una sopravvivenza alla fine del nostro cervello. «Ma, probabilmente, il dibattito in aula sulla morte cerebrale amplierà un altro dibattito che sfiora il problema dell'eutanasia: quello della morte corticale. Da qualche tempo, tra neurologi, filantropi e bioetici, si discute infatti se considerare deceduta una persona in grado di respirare, con il cuore battente e alcuni rifles-

ROMEO BASSOLI

si attivi, ma che non potrà mai più pensare. Si tratta di persone in «morte corticale», cioè ridotte in uno stato vegetativo. I casi più famosi sono quelli di Mary Quynn negli Stati Uniti e dello sciatore italiano Leonardo Davd. Due giovani che, a causa di incidenti, avevano perso irreversibilmente ogni possibilità di pensare. La medicina moderna, con le sue tecniche di alimentazione e di nutrizione, permette che questi corpi continuino a «vivere» anche per anni. Ma, si chiedono i fautori della morte corticale, è davvero vita questa? L'uomo, affermano, è il proprio pensiero. Una volta morio questo, l'uomo è morto.

Il dibattito si è già spostato dalle riviste specializzate alle sedi della bioetica. Così la comunità laica di bioetica di Milano sta discutendo in queste settimane su questo tema, mentre recentemente il comitato nazionale di bioetica si è espresso contro il concetto di morte corticale. «In ogni caso, non dovrà essere il medico a decidere - afferma l'onorevole Anna Bernasconi, del Pds, relatore in commissione sul progetto di legge per la nuova definizione di morte e contraria all'idea di estenderla alla morte corticale - Sarà ognuno di noi, in vita, ad esprimersi con una sorta di testamento, su ciò che si potrà o non si potrà fare nel caso in cui si trovi in una condizione di morte corticale. In mancanza di questo testamento, sarà la famiglia a decidere se tenersi o non tenersi in casa o in un letto di ospedale, il parente in stato vegetativo. Io, medico, non mi sentirei di sospendere l'alimentazione e far morire di fame una persona in queste condizioni». Certo, questo dibattito sulla morte sfiora soltanto il problema dell'eutanasia. Che implica ben altre scelte su ben altri pazienti. Ma che potrebbe trovare una soluzione interessante nel «testamento in vita», anche se nessun Paese al mondo lo riconosce valido in sede legale.

BTP

BUONI DEL TESORO SETTENNALI

- I BTP hanno godimento 20 giugno 1991 e scadenza 20 giugno 1998.
- I buoni fruttano l'interesse annuo lordo del 12%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei BTP avviene con il metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 17 giugno.
- Il pagamento dei buoni sarà effettuato il 20 giugno al prezzo di aggiudicazione d'asta senza versamento di alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 17 giugno

Prezzo minimo d'asta %	Rendimento annuo in base al prezzo minimo	
	Lordo %	Netto %
95,00	13,54	11,83

Prezzo di aggiudicazione e rendimento effettivo saranno resi noti con comunicato stampa.

Il dopovoto in Russia



Mentre la Pravda minimizza l'elezione del presidente russo la Tass scrive: «Adesso il Cremlino dovrà fare i conti con lui» Lukianov, moderato capo del Parlamento, avverte: «Se il Pcus vuole restare a galla deve ancora democratizzarsi»

Eltsin: «Collaborerò con Gorbaciov»

E annuncia che dirà la sua su politica estera e scelte militari

Eltsin promette «collaborazione» con Gorbaciov ma vuole la parola sulla politica estera e le scelte militari. La Tass: Cremlino e Occidente devono fare i conti con lui. Il giornale del Pcus minimizza: «Pochi 40 milioni di voti». Lukianov, il moderato capo del Parlamento, avverte: «Il voto in Russia non è il rifiuto del comunismo ma il partito, se vuole rimanere a galla, deve proseguire la democratizzazione interna».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Anatolij Lukianov, capo del Soviet supremo dell'Urss, il parlamento centrale il cui ruolo e importanza è messo in discussione dall'avanzato progetto di «nuova Unione», ha minimizzato l'esito elettorale nella Russia. Trovandosi a Londra, con stile prettamente inglese, uno degli uomini più vicini a Gorbaciov, ha negato che la vittoria di Boris Eltsin possa considerarsi come un «rifiuto del comunismo». Tutto come previsto, secondo il professor Lukianov. Il quale, tuttavia, si è lasciato scappare una considerazione più che realistica e molto significativa nel vivo della polemica Shevardnadze-Pcus sul «nuovo partito riformatore». Lukianov ha avvertito la necessità per il Pcus di «continuare il processo interno di democratizzazione e di riorganizzazione» se vuole continuare a «stare a galla». Non è, certo, la tesi di Shevardnadze: i due uomini sono molto distanti tra loro ma è egualmente un fatto che, all'indomani delle dichiarazioni dell'ex ministro degli

Esteri che hanno provocato l'immediata reazione degli organismi disciplinari del partito, un moderato come il capo del parlamento inviti a fare in fretta per non rimanere affogati nel mare in tempesta della società sovietica. L'agenzia Tass ieri ha analizzato la vittoria di Eltsin negando che nel voto massiccio vi sia da leggere un «crescente disprezzo verso il partito», anche se bisogna ammettere che in molti la scelta di questo presidente ha significato il riconoscimento in un «simbolo di opposizione verso il Centro e verso il Pcus». In un caso o nell'altro, i conti con Eltsin, ha detto chiaro la Tass, «vanno fatti». I conti con la Russia guidata da un capo che ha saputo «alleggerire» i toni aspri, che ha «ammorbido» i comportamenti e che, alla fine, ha rinunciato alla richiesta di dimissioni di Gorbaciov. Questa rettifica di posizione ha, secondo l'agenzia ufficiale, portato ancora più consensi al leader russo, gli ha permesso di elevare il proprio quoziente elettorale.



ha commentato ieri con rassegnazione e malcelata contrarietà: «Tutti hanno espresso il loro voto sperando di vivere meglio. Chi vivrà, vedrà». E ha lamentato la brevità della campagna elettorale sollevando il dubbio che essa possa aver aggiunto qualcosa «alla nostra esperienza». La vittoria di Eltsin, che sembra da ingoiare come un ciombo avariato, è persino smituita laddove il giornale del Pcus ha considerato che «meno di quaranta milioni di voti sono un po' pochi per una repubblica di 148 milioni di abitanti». La Pravda è giunta anche a insinuare irregolarità nel voto e a mettere le mani avanti per il giorno della proclamazione ufficiale del vincitore, il 22 giugno: «Ci sarà ben poco da fare gli au-

Manifestazione a favore di Boris Eltsin a Mosca. In basso il presidente russo

E, adesso, anche l'Occidente dovrà fare i conti con lui. Già è pronta la visita negli Stati Uniti, in ben altra atmosfera di quella che si svolse nel settembre del 1989 quando Eltsin venne trattato non proprio da statista ma da frenetico visitatore di supermarket: «L'Occidente - ha scritto l'agenzia - deve adesso prendere in considerazione non solo la linea di Gorbaciov ma anche la linea di Eltsin e al

Cremlino se ne rendono conto». La Tass ha ricordato, peraltro, che il barometro dei rapporti tra Gorbaciov ed Eltsin segna il «sereno» e ha ripetuto l'affermazione del presidente sovietico davanti al seggio, mercoledì scorso: «Collaborerò con il capo della Russia, chiunque esso sia». Il capo è Eltsin il quale ieri ha promesso anch'egli «collaborazione» con il Cremlino, sempre che Gorbaciov ri-

manga fedele alla perestrojka. Ma Eltsin - e non si tratta di una novità - ha ribadito che vorrà, nella nuova veste, dire la sua nel campo della politica estera e delle questioni militari, compresa eventuale ricorso all'arma nucleare. «Senza il consenso della Russia non vi si potrà fare mai ricorso», ha sottolineato. Cosa ci attende adesso? Il giornale del Pcus, la Pravda,



Vladimir Zhirinovskij, candidato dei liberal democratici, ha presentato un ricorso

L'uomo qualunque strappa il sette per cento «Grande successo ma il voto non era libero»

L'uomo qualunque canta vittoria sbandierando il 7,6 dei voti strappati per le presidenziali russe. Vladimir Zhirinovskij, fondatore sconosciuto del partito liberal-democratico affronta la stampa agguerrito: «La mia è una vittoria brillante ma queste non sono state elezioni libere» dice dopo aver già presentato il suo ricorso. Le sue ambizioni ormai non conoscono limiti: «Mi candido alla presidenza dell'Unione».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. «Io come giurista», ripete spesso per sottolineare che ha compiuto gli studi superiori. Vladimir Zhirinovskij, occhi azzurri e cravatta intonata, si presenta alla conferenza stampa soddisfatto ma ancora agguerrito. «Queste non sono state elezioni libere - sostiene - e quando, entro un anno, nelle piazze si griderà abbasso Eltsin sarà venuto il mio momento». Nella saletta in stile, diciamo, rinascimentale dell'albergo Moskva i supporters applau-

dono contenti. «La mia è una vittoria brillante», sostiene. Effettivamente le cifre dicono che il candidato escono dalla strada, l'uomo qualunque fondatore del partito liberal-democratico, si sta battendo per il terzo posto con Vadim Bakatin, ex ministro degli Interni, comunista liberale. «7,6 per cento circa - calcola Zhirinovskij - sei milioni di voti che sarebbero diventati 36 se la campagna elettorale fosse durata il triplo». Per approssimarsi alla vera cifra del con-

senso raccolto, secondo il sostenitore di «un uomo forte alla presidenza russa», bisogna aggiungere i voti sottratti dalle violazioni della legge elettorale contro cui ha già fatto ricorso alla commissione centrale. Se le cose fossero andate come si deve, continua, si sarebbe avuto il ballottaggio. In realtà, all'origine di tutto vi è il fatto che Gorbaciov, Eltsin e Bakatin «sono tutti della stessa squadra». Si scambiano le poltrone e questo è tutto». Il proprio successo, Zhirinovskij che sottolinea di essere giovane e in buona salute, lo deve al fatto di non avere «condoni ombelicali con il Pcus, al contrario di Eltsin che si è messo contro Gorbaciov perché era stato buttato fuori da una carica, nemmeno troppo alta, del partito».

Le sue ambizioni ormai non conoscono limiti: «Mi candido - dice - alla presidenza dell'Unione. Quanto al programma, il punto centrale è puntare sul complesso militare-industriale». E' ormai l'unica cosa che funziona, sostiene, e bisogna appoggiarsi per la ripresa economica. Quanto alla partecipazione di Gorbaciov alla riunione dei G7 il suo giudizio è negativo, molto negativo. E una vergogna che una grande potenza, un paese ricco, strappi l'invito per sedere in un angolino». Ecco il concentrato di umori e sentimenti di revanche che ha fatto in venti giorni il successo di un candidato pressoché sconosciuto al grande pubblico. Lui lamenta i pochi mezzi ricevuti per la campagna presidenziale, denuncia la distruzione dei suoi manifesti, in realtà ha saputo ben usare gli spazi televisivi concessigli, tuonando la necessità di «un uomo forte per difendere gli interessi dei cittadini comuni», facendo battute contro i giornali (la stampa gialla) asser-

zioni a Boris Eltsin. Lui, russo nato Alma Ata, conosce la lingua e la cultura turca, e approfitta dell'occasione per lanciare un movimento della «Giovane Russia», per una società «senza zar e senza monopolismo», per la difesa dei russi e dei piccoli popoli. Quanto è consistente, quanto è pericoloso questo personaggio spigliato e energico di cui per la strada si sente dire: «però, ha ragione? Il neo-eletto sindaco di Mosca non lo sottovaluta. È un fenomeno, dice, che riceverà ancora consensi per qualche tempo, poi se le cose andranno per il meglio si sgonfierà. Nella prospettiva della disgregazione, invece, se la crisi economica non sarà fermata, potrebbe realmente diventare un fenomeno consistente. «Non ridete di me - minaccia Zhirinovskij - perché anche di un imbianchino austriaco si rideva all'inizio».

Dopo «l'onda eltsiniana» su chi punterà l'Occidente?

La vittoria del leader russo potrebbe avere conseguenze sugli aiuti economici all'Urss. E nel paese c'è una forte campagna contro le svendite all'estero

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELO VILLARI

MOSCA. «Le nostre relazioni con l'Unione Sovietica saranno più complicate a causa dei cambiamenti che stanno avendo luogo, inclusa l'attesa vittoria di Boris Eltsin e la spinta delle repubbliche per una maggiore indipendenza da Mosca: questa affermazione, fatta in Senato il giorno stesso delle elezioni russe, è del segretario di stato americano, James Baker. Essa è altamente significativa delle conseguenze internazionali della brillante vittoria del leader radicale. Ma, in quell'occasione Baker disse anche che gli Usa continueranno a trattare con Gorbaciov

e il governo centrale dell'Urss, pur non rinunciando a mantenere i contatti con i leader delle repubbliche dell'Unione. Infatti, la prossima settimana, quando andrà a Washington, Eltsin sarà ricevuto da Bush. Ma l'invito a Londra, per discutere il contributo occidentale alla riforma economica sovietica, è stato rivolto solo al presidente - a Michail Gorbaciov. Lo sviluppo degli avvenimenti, nel campo delle relazioni fra leadership sovietica e il «gruppo di comando» dell'economia occidentale - il «G7» - non si presenta, tuttavia, sgombrato da complicazioni. Il

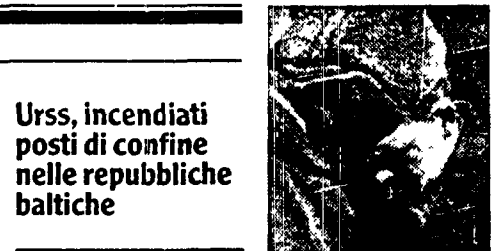
successo di Eltsin e la solenne bocciatura dei candidati del Pcus se, da una parte, consoliderà, probabilmente, il «patto di Novo-Ogarjov» e spianerà la strada per la firma, nei prossimi mesi, del nuovo trattato dell'Unione, dall'altra potrà creare impreviste difficoltà a Gorbaciov. La vicenda dell'invito del presidente sovietico a Londra ha confermato recentemente la diversità di atteggiamento nei confronti dell'Occidente nei confronti dell'Urss. «La perestrojka stile 1991 ha ben poco in comune con quella di un tempo. È arrivato il momento di chiedersi se sia ancora politicamente accettabile investire sul solo Gorbaciov... che non è, e probabilmente non è mai stato, disposto ad accettare sino in fondo un'economia di mercato e una vera democrazia...». L'affermazione è tratta dallo «Strategic Survey 1990-91» dell'autorevole Istituto internazionale di studi strategici di Londra. Essa riflette il pensiero di molti ambienti governativi americani e inglesi, per i quali il rapporto con l'Urss è dominato da un

problema: l'Occidente è interessato all'esistenza di un'Unione Sovietica nella sua presente forma? È interessato a sostenere un leader che, nonostante i suoi innegabili meriti, non ha ancora fatto pubblica abiura del comunismo? È evidente che, per coloro che vedono la crisi sovietica come un'occasione da sfruttare, il cavallo su cui scommettere non è Gorbaciov, ma per ovvie ragioni il neo presidente della Federazione russa, Boris Eltsin. Il riesplorare improvviso di nuove tensioni, per esempio, in Lituania, darebbe maggiore ascolto a queste posizioni. Il riferimento alla Lituania non è casuale. È in questa repubblica baltica, infatti, che da gennaio ad oggi si sono «esercitate» quelle forze interne che hanno lavorato e lavorano per una svolta autoritaria, obiettivo sempre attuale, soprattutto adesso che l'accordo del 23 aprile fra Gorbaciov ed Eltsin sembra funzionare. Il viaggio dell'economista Grigorij Javlinskij a Washington, in aprile, che aveva dato avvio al lavoro

comune con colleghi di Harvard per l'elaborazione del piano di transizione al mercato dell'economia sovietica, che verrà presentato a Londra, è il risultato dell'avvicinamento fra i «due presidenti». Ma che accoglienza sta ricevendo, all'interno dei circoli dirigenti sovietici, la prospettiva di una rapida integrazione del paese nell'economia mondiale? Il 4 giugno, nel corso di una seduta parlamentare, un gruppo di deputati del Soviet Supremo ha chiesto a Gorbaciov se per caso non avesse intenzione di «vendersi il paese». La reazione polemica dei deputati era stata sollecitata dalle informazioni diffuse dalla stampa occidentale circa una richiesta sovietica di 25-30 miliardi di dollari all'anno, per 5-6 anni, per sostenere il piano di riforma economica. Il vice premier, Vladimir Sherbakov, reduce in quei giorni da un viaggio negli Usa insieme al consigliere di Gorbaciov, Primakov, rispose: «Noi abbiamo proposto crediti e garanzie per la realizzazione di progetti comuni. I crediti in questo caso saranno ricevuti

non dal governo dell'Unione o da quelli repubblicani, ma direttamente dalle imprese interessate, in Urss e in Occidente». Come a dire: non andiamo in giro a chiedere elemosine. Da allora l'agitazione - e bisogna dire anche la preoccupazione legittima - per una drastica apertura all'esterno di un'economia autarchica come quella sovietica è andata crescendo sulla stampa. Nel corso della campagna elettorale russa, Nikolaj Ryzhkov ha fatto di queste preoccupazioni uno dei suoi cavalli di battaglia: «non venderemo le nostre imprese ai milionari stranieri» e «né gli intrighi, né gli esperti del G7, ma i nostri managers porteranno la Russia fuori dalla crisi», ha detto più volte. Giornali conservatori come la «Sovetskaja Rossija» e riviste come «Il nostro contemporaneo» hanno aperto una vera e propria campagna su questo tema. Quest'ultimo ha pubblicato uno studio di Sergej Kurghinian, capo di un «think tank» - il «Centro creativo-sperimentale», che a detta dei de-

mocratici è vicino al premier Pavlov - che porta argomenti a sostegno della guerra finanziaria contro l'Urss. Kurghinian, citando fonti della polizia occidentale, dice che l'Unione Sovietica sta diventando un paradiso per il riciclaggio dei narcodollari e afferma che il famigerato «Cartello di Medellín» sponsorizza forze che in Urss vogliono prendere il potere (i democratici ovviamente) per impadronirsi delle armi nucleari. Altri scrivono che l'obiettivo è indebolire economicamente il paese per poi domarlo politicamente. «Le riforme devono essere presentate in modo più dettagliato, prima di firmare un assegno in bianco», ha detto Bush ieri. Oggi qualcuno scriverà che gli americani in modo arrogante vogliono dire loro ai sovietici come comportarsi. Il fatto è che preoccupazioni e problemi reali servono ai conservatori, sovietici e occidentali, per i quali parole come «interdipendenza» o «nuovo ordine internazionale» minacciano gli interessi consolidati negli anni della guerra fredda.



Urss, incendiati posti di confine nelle repubbliche baltiche

A fuoco tre posti di dogana in Lituania, Lettonia, ed Estonia. Sono stati attaccati e distrutti l'altra notte da gruppi di «berretti neri», gli omon, del ministero dell'Interno dell'Urss. Quelle barricate delle tre repubbliche baltiche sono considerate illegali dalle autorità sovietiche, i controlli frontalieri, dicono, sono prerogativa esclusiva del centro. Per questo hanno fatto quei blitz distruttivi, ha dichiarato all'invitato dell'agenzia Ansa, un portavoce dell'ufficio stampa del parlamento lituano. Ha raccontato anche la dinamica degli attacchi. I berretti neri sono arrivati nottetempo con un furgone a Buaske, frontiera lituano-lettona. Hanno cacciato i doganieri con i kalashnikov, e dato fuoco. Stessa tecnica a Saldus, sullo stesso confine, e a Iklia, fra Estonia e Lettonia.

Unione Sovietica La capitale del Daghestan in stato di emergenza

Il viaggio alla Mecca troppo costoso ha acceso la rivolta fra diecimila musulmani che abitano a Makhachkala, capitale del Daghestan, una repubblica autonoma sulle rive del mar Caspio. Ci vogliono trentamila rubli pro-capite per raggiungere la Mecca e tutti i musulmani che ne hanno fatto domanda chiedono una riduzione a tremila rubli, visto che il salario medio in Urss è di circa trecento rubli. Così è scoppiata la protesta e centinaia di persone hanno tentato di occupare la sede del governo repubblicano. Ne è seguito lo stato di emergenza e le strade occupate e pattugliate da mezzi blindati. La Tass che racconta gli avvenimenti toglie anche ogni speranza di compromesso. Scrive che il governo non ha soldi, servirebbero trenta milioni di rubli.

Parigi Megacendio al deposito della Total

Il bilancio piuttosto serio: nove vigili del fuoco ustonati, due gravissimi. Le duemila persone che abitavano nei dintorni hanno dovuto sloggiare e sono stati sistemati in posti di fortuna. Le fiamme sono scoppiate di mattina presto, ieri, mentre veniva riparata una condotta del deposito. La direzione della compagnia ha dichiarato che ha preso fuoco solo il gas accumulatosi nella tubatura, senza aver lambito alcuna cisterna, dov'erano complessivamente 90mila metri cubi di benzina.

India Oggi è il terzo turno delle elezioni

In Kashmir non si voterà a causa della guerriglia dei secessionisti islamici, e in Punjab, nonostante il terrorismo dei separatisti sikh, si andrà alle urne il 22 giugno. Al momento gli osservatori dicono difficile la conquista della maggioranza assoluta da parte di un solo partito e il dopo elezioni si riproporrà l'imperativo di una coalizione comunque problematica tra forze politiche molto eterogenee.

Farnesina «Buono l'accordo di riconciliazione in Somalia»

La conferenza di riconciliazione nazionale in Somalia si farà. Almeno secondo quanto è stato firmato ieri a Gibuti: un accordo tra i quattro principali gruppi somali ed eminenti personalità. La Farnesina ha accolto con soddisfazione la notizia, confermando che continuerà ad appoggiare il processo di pace in quella terra, e la disponibilità ad assistere e sostenere tale processo. Da parte italiana, dice la nota della Farnesina, si proseguirà nel programma di interventi umanitari e di emergenza a favore delle popolazioni somale, in attesa che le circostanze consentano l'avvio di nuove iniziative per lo sviluppo del paese in un contesto di ricostruzione democratica dello stato somalo.

Eritrea Revocato coprifuoco ad Asmara

A tre settimane dal loro ingresso ad Asmara gli indipendentisti del fronte popolare di liberazione dell'Eritrea hanno revocato il coprifuoco finora in vigore nella capitale dell'ex colonia italiana. «La voce delle masse», emittente del governo provvisorio ad Asmara, ne ha dato notizia, comunicando anche che è stato ripristinato il collegamento telefonico tra Asmara e Addis Abeba, interrotto da alcuni mesi. È attesa anche la riapertura dell'aeroporto danneggiato dai bombardamenti delle ultime settimane. Tutto lascia pensare che il governo provvisorio ha il pieno controllo della situazione, dopo trent'anni di guerriglia. Conferma ne sarebbe inoltre il massiccio rientro di migliaia di eritrei residenti da tempo in Etiopia, e la collaborazione offerta al governo provvisorio di Addis Abeba.

VIRGINIA LORI

I risultati Bakatin è ultimo con il 3.28%

MOSCA. Vadim Bakatin, ex ministro sovietico degli Interni, ha ottenuto solo il 3,28 per cento dei voti, e perciò al momento è il candidato che ha ottenuto meno consensi alle presidenziali russe del 12 giugno. Lo ha affermato ieri sera Vasili Kazakov, presidente della commissione elettorale centrale, dando i risultati praticamente definitivi di 40 delle 88 circoscrizioni elettorali della federazione russa. Lo riferisce l'agenzia Interfax. Sempre sulla base di tali dati, sono queste - in ordine decrescente - le percentuali ottenute dai sei candidati: Boris Eltsin: 60,34; Nikolaj Ryzhkov: 16,09; Vladimir Zhirinovskij: 7,27; Amanghelj Tuleev: 5,63; Albert Makashov: 3,58; Vadim Bakatin: 3,28. I risultati ufficiali saranno comunicati tra una settimana.

Presidenziali Da Walesa auguri al vincitore

VARSAVIA. Il presidente polacco Lech Walesa si è congratolato con Boris Eltsin per la sua elezione alla presidenza della repubblica di Russia. In una lettera al neo-eletto, firmata insieme al primo ministro polacco Jan Krzysztof Bielecki e il cui testo è stato diramato dall'ufficio stampa presidenziale, Walesa scrive: «Auguriamo un successo nella realizzazione della speranza legata a queste elezioni. La vittoria concreta, vera, sulla difficile via dell'edificazione della democrazia e dell'introduzione dell'economia di mercato è però ancora tutta da percorrere». Intanto, un quotidiano polacco ha scritto che il ministro degli Esteri della repubblica russa, Andrej Kozyrev, ha confermato una sua prossima visita in numerosi paesi dell'Europa centrale, tra cui la Polonia.

Cee
La Svezia chiede di entrare

DAL CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Non è certamente una Svezia in ottima salute quella che il primo luglio busserà alla porta della Cee: l'inflazione è attorno al 10%, il tasso di disoccupazione al 10%, lo scorso anno fu del 2% alla fine del '91 sarà raddoppiato (e non aveva mai superato l'1%), la crescita economica è vicina alla stagnazione: era +1 nel '90, ma rischia saldo negativo per la fine di quest'anno. Insomma quel paese che nell'82 l'Ocse portava ad esempio oggi è molto prossimo alla zona di allarme. E anche il modello di welfare senza in profonda crisi. Il 15 settembre si voterà per il rinnovo del parlamento: il partito socialdemocratico (ininterrottamente al potere nel dopoguerra salvo una parentesi di 6 anni dal '76 al '82) che oggi ha il 43% dei voti rischia di passare la mano ai conservatori poiché i sondaggi gli attribuiscono un misero 30%. Così il premier Carlsson e il suo partito hanno pensato di giocare la carta europea anche in vista delle elezioni. Infatti Cee significa apertura e liberalizzazione: cioè abbandono totale della attuale politica restrittiva per l'immigrazione e la quasi totale chiusura agli investimenti stranieri sia nelle aziende sia nel settore immobiliare. Cee vuol dire anche possibile rilancio della competitività e investimenti produttivi: oggi infatti a causa dell'alto costo del lavoro dovuto all'elevato peso fiscale (la pressione impositiva raggiunge infatti lo stratosferico livello del 56% del prodotto nazionale lordo) moltissime industrie svedesi hanno deciso di investire nei paesi Cee, in un rapporto ormai di 6 a 1. Nello scorso gennaio è stata introdotta una riforma fiscale che sposta una parte del peso sulle imposte indirette, ma se si vorrà tenere il passo con gli altri paesi d'Europa bisognerà andare fino in fondo e modificare profondamente l'attuale sistema fiscale. Inoltre la Cee sarà soprattutto un enorme unico mercato.

Per tutti questi motivi i socialdemocratici non hanno praticamente trovato opposizione alla loro proposta di ingresso nella Comunità, salvo il parere contrario di verdi e comunisti, e anche sul tradizionale problema della neutralità della Svezia l'accordo è stato raggiunto.

Per quanto riguarda i tempi l'attuale governo di Stoccolma vorrebbe esaurire la pratica entro il '94 e quindi sottoporre l'ingresso a referendum popolare agli inizi del '95. Da l'Ala è giunta intanto la prima risposta: il governo olandese, che sarà il presidente di turno della Cee dal primo luglio, in un comunicato afferma che comunque sino a tutto il '92 nessuna richiesta di adesione verrà esaminata (per ora sono giacenti quelle di Austria, Turchia, Malta e Cipro) e si prevede arriveranno anche le domande di Norvegia e Finlandia. A quel punto - prosegue il comunicato - e cioè attuato il mercato unico a 12 occorrerà analizzare con più chiarezza quale potrà essere il futuro delle nuove istituzioni comunitarie legate al processo non solo di unione economica ma anche politica. Insomma, con tutti i problemi che affliggono, dividono e divideranno i 12, alla Svezia conviene avere molta pazienza, magari anche per dopo il 1995.

Il presidente americano spiega che prima di staccare assegni ci penserà due volte: all'Urss chiede maggiori garanzie sulle riforme

Bush a Gorbaciov: «I soldi no»

Bush dice che prima di staccare assegni a Gorbaciov vuole che gli diano maggiori garanzie sulle riforme in Urss, e che anche in quel caso «sarà difficile», perché anche gli Usa non nuotano nell'oro. Anche se rendono subito convertibile il rublo e privatizzano le piccole imprese, di aiuti in contanti non se ne parla prima dell'anno venturo, dopo che Fondo monetario e Banca mondiale abbiano studiato a fondo un piano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush mette ora le mani avanti con una franchezza che rasenta la brutalità: niente soldi a Gorbaciov finché l'Occidente non toccherà con mano un programma di riforme più dettagliato di quello che finora Mosca ha presentato. E anche in quel caso, aggiunge, ci penseranno due volte prima di decidere.

«Nessuno mi ha finora mandato una lettera che dice "Ehi, firmaci un assegno per 150 miliardi di dollari o quel che sia...". Hanno problemi enormi. Ma bisogna che dettagliino un po' di più le riforme prima che si firmino assegni in bianco. E anche in quel caso sarà difficile. Perché noi non nuotiamo nel contante. Abbiamo grossi deficit, problemi enormi e prima di tutto a me interessa il popolo americano...», ha detto ieri conversando coi giornalisti sull'Air Force One che lo portava a pronunciare un discorso in California.

E il «no» più esplicito e cattivo che sia venuto finora dal presidente americano. Anche se Bush ha voluto aggiungere che non dovrebbe cogliere di sorpresa né Gorbaciov né gli europei. «Ci sono cose su cui stiamo già muovendoci... Ma quanto ad un mega-pacchetto

(di aiuti finanziari) credo che dobbiamo discutere ancora un bel po' in termini di riforme. E loro lo sanno. Non dovrebbe essere una sorpresa... così come non penso che su questo ci siano grosse divisioni nel G-7».

Le «cose su cui si sta già muovendo» cui Bush si riferisce sono le decisioni già annunciate sul miliardo e mezzo di crediti agricoli, le concessioni sulla proroga dello stato di «nazione più favorita». E, soprattutto, la decisione principale che potrebbe scaturire dall'udienza di Gorbaciov col G-7 a Londra a metà luglio: l'ammissione dell'Urss nel Fondo monetario e nella Banca mondiale, con uno status più o meno speciale. Niente di più finché, dopo questo esame di ammissione, saranno gli organismi internazionali, non prima di settembre, a decidere se il candidato merita la «borsa di studio».

Con queste dichiarazioni Bush sembra mettere le mani avanti anche sul documento elaborato un paio di settimane fa ad Harvard dal più audace

dei riformatori sovietici, Javliniski, e da un autorevolissimo gruppo di economisti americani, che doveva essere ieri ufficialmente recapitato alla Casa Bianca. Quel documento già propone condizioni durissime e potenzialmente laceranti per il fragile tessuto politico-economico sovietico: immediata convertibilità del rublo; immediato aumento del prezzo al consumo con pochissime eccezioni quali l'energia e alcuni generi agricoli tipo zucchero e pane; immediato giro di vite per frenare l'inflazione; rapide misure in direzione della privatizzazione delle piccole imprese.

Questa sterapia di shock per l'economia sovietica dovrebbe secondo uno degli autori del documento di Harvard, Jeffrey Sachs, che era stato l'architetto del piano di emergenza adottato dalla Polonia, durare per almeno due anni e mezzo. E portare gradualmente anche alla privatizzazione dei grandi complessi industriali negli anni successivi. Il costo complessivo dell'operazione

«Non stiamo nuotando nell'oro. Abbiamo grossi deficit in casa nostra e io penso prima di tutto agli Usa»
Ancora nel vago la data del vertice

secondo il professor Sachs dovrebbe aggirarsi attorno ai 100 miliardi di dollari, perché «c'è da attendersi solo risultati minimi se l'aiuto occidentale dovesse limitarsi a pochi spiccioli». L'aiuto, secondo il documento elaborato nell'incontro promosso dalla Kennedy School of Government di Harvard, dovrebbe essere destinato nei primi due anni soprattutto a progetti per i trasporti, le telecomunicazioni e la lotta all'inquinamento che difficilmente possono attrarre capitali privati. Solo dal terzo anno in poi i prestiti potrebbero invece essere impiegati per riequilibrare la bilancia dei pagamenti sovietica, cioè a pagare importazioni di beni di consumo e investimenti.

Anche di fronte a misure drastiche come queste, si prevede che non gli venga alcun aiuto finanziario dall'Occidente prima dell'anno venturo. Se il coordinamento degli aiuti finanziari verrà affidato al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, si ritiene che ci vorranno ancora altri sei

mesi, forse nove, perché sia completato da parte degli esperti uno studio dettagliato sullo stato di salute dell'economia sovietica e sulle cure proposte.

Ma anche così Bush fa sapere di non essere disposto ancora a promettere niente. Con un nuovo argomento che viene ad aggiungersi a quelli sinora addotti, che gli Usa hanno da pensare a risolvere i loro problemi economici (che potrebbero presto scoppiare) in casa anziché impegnarsi ad aiutare gli altri.

Quanto al summit con Gorbaciov, Bush non ha voluto confermare quel che un suo stretto collaboratore aveva detto il giorno prima al *New York Times*, che a questo punto si sta probabilmente all'autunno. «Non c'è alcuna decisione... per quanto mi riguarda ho lasciato del tempo disponibile sia per fine giugno che per fine luglio. Se si risolvono le difficoltà sullo Start (se cioè Gorbaciov accetta il diktat americano), possiamo ancora incontrarci entro giugno», ha detto.



Si è rimesso in moto il negoziato sulle armi convenzionali in Europa

Compromesso Usa-Urss sul disarmo

Alla conferenza straordinaria di Vienna, un compromesso tra Usa e Urss ha rimesso in moto il negoziato per il disarmo convenzionale in Europa, bloccato da oltre sei mesi. L'Urss si è formalmente impegnata a rispettare il tetto massimo di armi stabilito dal trattato in cambio di una esclusione dal computo di alcune sue forze assegnate alla marina. Resi noti anche gli spostamenti di forze e truppe sovietiche al di là degli Urali.

VICHI DE MARCHI

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Ieri a Vienna nel corso di una conferenza straordinaria i 22 paesi che partecipano ai negoziati per la riduzione delle forze convenzionali in Europa (oltre a Usa e Urss ci sono 15 paesi della Nato e 8 dell'Est del Patto di Varsavia) hanno finalmente trovato un'intesa. Si supera così uno stallo durato oltre 6 mesi, da quando il trattato Cfe fu siglato a Parigi lo scorso novembre ma mai applicato.

Il compromesso che si è trovato è che l'Urss si impegna a ridurre il proprio arsenale convenzionale terrestre di 933 carri armati, 1725 veicoli blindati e 1080 pezzi d'artiglieria.

La novità dell'accordo di Vienna sta nel fatto che le riduzioni sovietiche in compensazione potranno avvenire per metà all'interno della zona di competenza del trattato, dunque in Europa, e per metà al di fuori di essa. Un implicito permesso a Mosca di utilizzare «fuori area» una parte degli armamenti che, secondo il trattato, dovrebbe essere distrutta.

In una seconda dichiarazione politica l'Urss ha anche precisato l'entità delle forze convenzionali traslocate oltre gli Urali, dal gennaio '89 al 19 novembre '90, data dell'accordo di Parigi (16.400 carri armati, 15.900 veicoli blindati e 25.000 pezzi d'artiglieria) e che si impegna, di qui al '95, a distruggere parzialmente o ad adibire a scopi civili, comunque a non utilizzarle per costituire una riserva strategica di armi in quell'area.

Positive le reazioni di Usa e Urss. Il capo della delegazione americana, James Woolsey, ha definito «un buon compromesso» quello raggiunto a Vienna mentre il suo omologo sovietico Oleg Grinevski ha sostenuto che la breccia definitiva per il buon esito del trattato era stata aperta dal Capo di Stato maggiore sovietico, Mikhail Moiseev, durante la sua visita negli Stati Uniti.

Con l'intesa di Vienna si rimette in moto anche l'intero processo di costruzione della nuova Europa, riceve un nuovo impulso la Cee. Rimane però incognita se un accordo Usa-Urss potrà essere trovato anche sul difficile dossier delle armi strategiche, con la firma dello Start.

Da destra e da sinistra tutti attaccano il primo ministro francese, il consenso per la sua nomina si è dissolto Solo in Parlamento, almeno per ora, non ha problemi: grazie all'atteggiamento benevolo dei comunisti

Per la signora Cresson è già tempo di guai

Niente giornali, niente televisioni pubbliche, malcontento delle categorie più disparate. Per Edith Cresson il tempo del consenso e della simpatia sembra già un ricordo. Il primo ministro è oggetto di critiche da destra ma anche da sinistra. Giornali come *«Le Monde»* non vanno per il sottile. In Parlamento però, per ora, non ha problemi, grazie all'atteggiamento benevolo dei comunisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Black-out dei giornali (sciopero dei poligrafici) e delle televisioni pubbliche (sciopero contro l'ennesimo piano di ristrutturazione di Antenne 2 e FR3); esplicito malcontento delle forze dell'ordine dopo i più recenti omicidi nelle «banlieues» e i provvedimenti di ordine sociale assunti dal governo, giudicati largamente insufficienti; agitazione alla Peugeot, dove la direzione ha annunciato la soppressione di un migliaio di posti di lavoro (dopo aver sperimentato, al fine di creare occupazione, quattro giornate settimanali di lavoro di dieci ore ciascuna); sanità in sommovimento contro la riforma che penalizza le attività liberali. (erano in centomila lunedì nelle strade di Parigi e stanno preparando un secondo, più grande appuntamento). Non c'è pace per Edith Cresson, il consenso e la simpatia che la sua nomina aveva suscitato (perfino in oppositori della legge di Giscard d'Estaing) si sono dissolti come neve al sole. La signora è tartassata sulle piazze, sulla stampa e in Parlamento, come a Michel Rocard.

In tre anni di permanenza a palazzo Matignon, non era mai capitato. Basta leggere *«Le Monde»*, il più autorevole quotidiano di Francia, per quanto membro naturale di quella larga famiglia che si richiama alla «maggioranza presidenziale», non fa altro che rifilare bacchettate sulle dita del primo ministro: Edith Cresson ha perso un'ottima occasione per tacere quando ha rivolto violenti impropri al giapponese, ha fatto un discorso in Parlamento senza capo né coda, non ha le idee chiare in materia di economia. In una parola, quant'era meglio Rocard, con la sua attitudine al compromesso, con i suoi «spassi piccoli ma sicuri» verso riforme di lunga lena, con la sua competenza alle critiche, anzi: lo si accusa di aver sbagliato mosse, di aver ricompattato la destra, di aver messo alla testa del governo nulla più che una generosa e fedele militante.

L'«effetto Cresson» ha insomma l'aria di essersi volatilizzato. Ed è un po' come se la vita politica francese fosse tornata indietro di qualche anno: Maunou qui incontra Marchais, Giscard e Chirac che si accordano per le future legislative e presidenziali. Sinistra contro destra, il copione in cui ha navigato Mitterrand per quasi cinquant'anni, e che il «metodo Rocard» - compromissorio con il centro, attento alle cose più che agli schieramenti - cominciava a erodere. Va detto che la signora primo ministro non è stata fortunata. Il dram-



Il primo ministro francese Edith Cresson

matico acuitizzarsi del problema delle periferie (la messa subito sulla griglia. La risposta tuttavia non ha accentato nessuno: perfino Jean Daniel, direttore del *«Nouvel Observateur»* e affettuosissimo osservatore della sinistra al potere, accusa la Cresson di demagogia a 360 gradi, verso i poliziotti e verso la gente delle «banlieues». Il governo, dopo la morte della donna poliziotto e di un giovane di origine algeri-

buon occhio: «Non abbiamo bisogno di un'agenzia turistica, ma di lavoro». Le forze dell'ordine, da parte loro, resteranno con gli stipendi e gli orari di sempre, e a nulla valgono le espressioni di solidarietà loro indirizzate. L'estrema destra ne approfitta, e organizza marce sul ministero degli Interni.

Lunedì verrà discussa in Parlamento la mozione di censura che la destra ha depositato contro la Cresson sulla legge di bilancio. L'esito è scontato: il governo passerà il caprio grazie all'astensione dei comunisti. Con Rocard il Pcf non rivelava le sue intenzioni che all'ultimo minuto; con la Cresson tutto è già chiaro ed esplicito. Meno chiaro è il gioco di Georges Marchais agli occhi dei suoi militanti e della parte più «dura e pura» della direzione del partito. I primi atti governativi della Cresson non corrispondono infatti alla «svolta a sinistra» di cui si era parlato; ha detto no alla settimana a 35 ore e ha aumentato i contributi di quasi un punto per colmare il deficit della sicurezza sociale. Il Pcf, che confida nell'instaurazione della proporzionale alle prossime legislative, è per ora costretto ad arrendersi sugli specchi per spiegare la sua benevolenza. Non sarà da quella parte che Edith Cresson avrà problemi. Ma il Pcf conta ormai ben poco, e anche l'influenza della Cgt è in caduta libera. La pace sociale passa dunque attraverso altri interlocutori, che hanno l'aria sempre più agguerrita.

«No alle tasse»
La Slovenia si ribella a Belgrado

BELGRADO. La Slovenia ha deciso di sfidare il governo federale di Belgrado, ed ha annunciato che non pagherà le tasse su determinate importazioni. Il pagamento, pena l'applicazione di severe contromisure, era stato sollecitato alle sei repubbliche jugoslave, tutte confinanti con l'estero, alcune settimane fa. Giovedì a mezzanotte, alla scadenza del termine fissato per aderire alla richiesta di Belgrado, la sola repubblica che ha fatto sapere che non pagherà è stata la Slovenia. Il governo federale ha sottolineato che eventuali importazioni non tassate sarebbero illegali.

Intanto si registra ancora una certa tensione in Croazia: una forte esplosione è avvenuta ieri in un complesso turistico della regione dalmata poco prima dell'Alba, 40 chilometri a sud di Spalato. Dannati materiali, ma nessuna vittima.

Lecite solo quelle contro criminali, trafficanti di droga, prostitute e malati di Aids

Cestinata la «lista nera» per il visto Usa
Via le schede compilate sui comunisti

Hanno deciso finalmente di eliminare la lista in cui figuravano i comunisti e i simpatizzanti di sinistra che chiedevano un visto per gli Usa. Depennati i nomi dei 150.000 «politicamente indesiderabili» solo perché ideologicamente schedati, nei «libri neri» del Dipartimento di Stato resteranno 100.000 schedati per ragioni di «sicurezza nazionale» e tre milioni di criminali, narcotrafficanti, prostitute e malati di Aids.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Via finalmente dalla lista nera degli «indesiderabili» chi ci finiva per ragioni puramente ideologiche, solo perché comunista o di sinistra. Ci resteranno terroristi, delinquenti, prostitute e appetati. Questo il compromesso in base al quale, all'unanimità, con 18 voti contro 0, la commissione Affari Esteri del Senato Usa ha finalmente deciso di chiedere al Dipartimento di Stato di cestinare un residuo della Guerra fredda che era rimasto in vigore per

quarant'anni e anzi si era spaventosamente gonfiato negli anni di Reagan.

Questa era la lista in cui figuravano sia coloro cui veniva rifiutato il visto d'ingresso negli Stati Uniti, sia coloro cui a suo tempo era stato concesso come «eccezione». Tra i primi Carlo Fo, i premi Nobel Gabriel Garcia Marquez e Pablo Neruda, Graham Greene, Yves Montand, Daniel Ortega e Yasser Arafat. Tra i secondi, Achille Occhetto, Giorgio Napolitano e probabilmente an-

che chi scrive. Paradossalmente questo reperto archeologico negli anni '80 si era gonfiato a dismisura (da 100.000 a 370.000 nomi alla fine della presidenza Reagan) anche grazie all'intensificazione dei rapporti con l'Est e la sinistra Europea e all'apertura del 1977, sotto l'amministrazione Carter, che dava discrezione di fare eccezioni al Segretario di Stato. I più numerosi di tutti erano sovietici e cinesi, compresi, anzi forse soprattutto, i dissidenti. Con gli italiani in Europa secondi solo ai Tedeschi.

L'anno scorso era già stata adottata in via definitiva una revisione delle norme di epoca maccartista che impedivano l'ingresso negli Usa, in base alla quale non si poteva più escludere qualcuno in base a credenze, opinioni politiche e appartenenza ad organizzazioni che sarebbero lecite secondo la Costituzione degli Stati Uniti. Ma coloro che sulla lista

c'erano già avrebbero dovuto chiedere attivamente che il proprio nome venisse cancellato, cosa che era resa per lo meno difficoltosa dal fatto che queste liste sono segrete e non c'è verso di sapere se ne fa parte. A questa norma si era recentemente appellato, promuovendo una causa dinanzi ad un tribunale federale di Manhattan un professore giapponese, addirittura arrestato all'aeroporto di ritorno da una conferenza in Europa, benché nel frattempo avesse vissuto e insegnato nove anni negli Usa, facendosi anche due figli con passaporto americano.

Ora invece, secondo la legge approvata in commissione al Senato, il Dipartimento di Stato ha tre anni di tempo per purgare la lista dagli «ideologicamente indesiderabili». Ma potrà mantenere nella lista gli indesiderabili per ragioni politiche diverse dalle opinioni. Si stima che verranno così can-

cellati circa 150.000 nomi dei 250.000 che figurano nel capitolo politico del «libro nero». E per mantenere un nome dovranno spiegare perché lo fanno. «Si tratta di un compromesso che può andare bene a tutti. Alla destra va bene perché consente di mantenere certi nomi che non si sarebbero potuti più escludere in base alla legge dello scorso anno. Ai liberali va bene perché elimina un anacronismo, così spiegano l'unanimità nella decisione.

Così depennata la lista nera «politica», resta in vigore però un'altra lista che - secondo i dati raccolti dall'avvocato Arthur Helton del Lawyers' Committee Refugee Project di New York - comprende oltre tre milioni di persone schedate come criminali, immigrati clandestini, trafficanti di droga, prostitute e gente «con problemi sanitari», cioè lebbrosi, pazzi e malati di Aids. □ S. G.

CAMPEGGIO STUDENTESCO '91

mare
escursioni
dibattiti
musica
sport
incontri

4 - 14 luglio

PAESTUM

per informazioni rivolgetevi a:

SINISTRA GIOVANILE "A SINISTRA"
(06) 6782741
(dal lunedì al venerdì - Ore 16-18)

Associazioni Studentesche



Infermiere a Zurigo partecipano allo sciopero delle donne

La grève des femmes è una vittoria. Niente sciopero ma un'immensa festa-simbolo Strade con nomi femminili

Protesta nazionale per far applicare la legge sulla parità approvata dieci anni fa «Maschilista o egalaritario?»

Svizzera rosa shocking Scocca l'ora delle donne

Losanna, la sindaco vessillo di parità

LOSANNA. Naturalmente indossa un vestito fucsia, sfoggia una serie di volanti violetti, ascolta interessata quella donna che a metà tra il serio e il faceto sta parlando di ingiustizie eterne e quotidiane. È in place Palud, proprio davanti all'Hotel de la Ville (il municipio). Davanti al suo «ufficio» che oggi ha disertato per partecipare alla «grève des femmes». Si fa chiamare la sindaco e già a chi prova a mettere l'articolo maschile, non riceverebbe risposta. Si chiama Yvette Jaggi, ha 50 anni, laurea in scienze politiche, esperta di economia, socialista, «sindaca» di Losanna.

«È veramente meraviglioso vedere tante donne in piazza, e non solo le donne. Credo che da oggi nessuno più ignorerà che abbiamo una legge che afferma l'uguaglianza dei diritti».

Ma le piazze sono piene e i luoghi di lavoro non sono vuoti. Le donne non hanno bloccato la Svizzera.

Una Svizzera rossa shocking. Più una festa che uno sciopero, la «Grève nationale des femmes». I servizi hanno funzionato, solo qualche ritardo nell'apertura di alcuni negozi. Le donne protagoniste di una giornata indimenticabile. Hanno chiesto la vera uguaglianza assicurata dalla Costituzione soltanto nell'81. E per questo hanno sfidato una tradizione di pace. Ora non si fermeranno, dicono.

DALLA NOSTRA INVIATA FERNANDA ALVARO

ZURIGO. Quando hanno fatto stampare il loro manifesto sapevano di bluffare. Sapevano che quel «le donne incrociano le braccia la Svizzera va-cilia» non si sarebbe mai avverato. Ma non sapevano che si sarebbero così pentite di non aver osato un po' di più. Magari proclamare un vero e proprio blocco delle attività delle donne per un'ora. Ma da sé così avevano deciso e ora se sono cantare vittoria. La Grève des femmes è riuscita. Poche o nessuna al lavoro ma tutti si sono accorti che ieri, per la Svizzera non era una giornata uguale alle altre. Dall'alba a notte fonda nelle città più grandi e nei paesini più piccoli, nelle strade, nei teatri, sui laghi, negli uffici, il rosa e il violetto hanno predominato. E dietro ai colori della protesta le donne che, dopo il 1918, han-

no rotto la tradizione consolidata. Salari ridotti di un terzo rispetto a quelli di un uomo, pensione decurtata per le separate, una laureata su tre senza lavoro, posti di manager esclusivamente al maschile. Per tutto questo e per molto altro hanno deciso di farsi sentire. Ma chi non ha ascoltato le loro voci, chi non ha visto i loro colori, ieri non era in Svizzera. Il primo avviso in edicola. «Giornata nera per i maschilisti» intitolava il quotidiano di Losanna 24 ore. L'«Evenement» gli faceva eco. Le «Suisse» e «Nouvelles» era invece il titolo de «Le Matin» che per l'occasione si vestiva di rosa e violetto. Chi firmava? Ma le giornaliste, naturalmente, che per un giorno, hanno soppiantato capi redattori e direttori autonomamente. Un settimanale «L'Illustré» proponeva il testo: «Siete ugualitari o maschilisti?». Secondo avviso dal fiorino. Or-tensie, garofani, rose in due soli colori e poi anche in pasticceria confetti e naturalmente cioccolata maliziosamente custodita in stagnola rosa fucsia. Avviso anche davanti alla biglietteria della stazione o al check-in dell'aeroporto dove ogni donna esibiva un t-shirt o un distintivo con su scritto «Grève Nationale des femmes». Ma perché tutte al lavoro? «È proibito dall'amministrazione» - spiega Beatrice, 23 anni, di-

pendente delle ferrovie a Losanna. «Sto esprimendo la mia solidarietà perché è vero che non abbiamo l'uguaglianza, ma non posso abbandonare il mio posto». Rassegnata ma solida, appena finito il turno sarà a Place Saint François, per l'occasione trasformata in Place Sainte Françoise. Meno preoccupata la sua collega che in un impeccabile tailleur blu chiede i biglietti sul treno Ginevra-Amsterdam: «Guadagno quanto un collega uomo. Perché protestare?». Non se lo chiede, ma s'ispira in corteo con altre 10 mila donne tra Place de l'Octroi e Place du Molard, a Ginevra madame Cantal, casalinga: «Ho appeso a stento gli stracci alla finestra sotto gli occhi increduli di mio figlio. Certo non se lo aspetta nessuno». Cosa avrebbe detto se si fosse trovata tra le 15 mila di Zurigo? Forse si sarebbe sentita più spallata vista che nella capitale finanziaria della Svizzera? «È stata persino una piccola astensione dal lavoro. Il sindacato ha assicurato assistenza per eventuali ripercussioni da parte dei «padroni» che invece dopo aver minacciato licenziamenti nei giorni scorsi ieri hanno subito tranquilli».

E forse la paura di ritorsioni ha bloccato molte rivoluzionarie silenziose. «Cosa possono fare si domanda un po' triste una

cassiera di Innovation - un megamagazzino di Losanna. «Se avessimo scioperato tutto non sarebbe successo nulla ma da sole è un rischio. Non ci mettono nulla a mandarci via». «Siamo abituate a lavorare e stare zitte - incalza Genevieve Deran sindacalista, rappresentante del Partito socialista operaio, una sorta di manifesto spiega - nessuno deve pensare, nessuno deve parlare altrimenti viene meno l'immagine di una Svizzera opulenta e felice. Protesta è uguale a maleducazione. La verità è che questo è un paese facile per chi è ricco, impossibile per i poveri e tra questi le donne e gli immigrati. Ma oggi abbiamo deciso di non stare zitte. L'appello è venuto dal sindacato ma la mobilitazione l'hanno fatta le donne». Il sindacato nazionale è a Berna al centralino dell'Uss risponde il segretario nazionale dei servizi pubblici: «Où, Grève des femmes? Come è andato lo sciopero? Al di là delle previsioni. Il 30% delle donne svizzere ha partecipato quasi il 100% delle operose delle orologerie le più discriminate, ora non si può far finta di nulla. Noi per primi. E le ideatrici della grève, quelle del collettivo «donne in sciele» 14 giugno», brindano felici. Ci hanno messo un anno per svegliare la Svizzera. Giurano non si riaddormentano.



Su Dresda «marcia» neonazista Polizia in allarme

Potrebbe essere un week-end di fuoco quello che comincia oggi in Sassonia. In tre città del Land, Dresda, Lipsia e Górlitz, differenti gruppi di neonazisti hanno annunciato manifestazioni. La polizia è mobilitata in forze, ma si temono incidenti. Di episodi di violenza ce ne sono stati già molti in passato, ma nonostante ciò le autorità minimizzano i pericoli e concedono a cuor leggero i permessi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO I dirigenti della polizia (un po' tardi) confessano di essere preoccupati. Hanno mobilitato 1600 uomini, ma temono ugualmente di non riuscire a contenere atti di violenza e scontri. Tre città della Sassonia, la capitale Dresda, la città più popolosa Lipsia e Górlitz, al confine con la Polonia, saranno invase, tra oggi e domani da migliaia di neonazisti. I rischi più grossi si corrono, probabilmente a Dresda, dove il «partito liberale dei lavoratori» (Fap) aveva indetto a Lipsia per protestare contro il processo, in corso a Górlitz, a uno dei suoi capi, Thorsten Heise, accusato, tra tante altre prodezze, di aver tentato di travolgere con l'auto un profugo libanese. Si teme però che gruppi di picchiatori e di «skinheads» possano ugualmente tentare qualche provocazione in città, così come a Górlitz dove, per domenica, è indetto un terzo appuntamento di gruppi ultra.

La mobilitazione di questo week-end è l'ennesimo segnale di una recrudescenza particolarmente inquietante, in Sassonia, dell'estremismo di destra e alla quale la risposta delle autorità pare estremamente debole. Proprio in questi giorni dovrebbe concludersi l'inchiesta su due aggressioni particolarmente odiose compiute da gruppi di neonazisti contro una colonia di Zittau che ospitava bambini di Cambogia e un centro giovanile di Pima. Rischiano di arenarsi, invece, le indagini sull'uccisione del cittadino mozambicano Jorge Gomodani che qualche tempo fa venne gettato da un tram in corsa. Molti testimoni, infatti, hanno ritrattato le loro dichiarazioni: prova eloquente del clima di paura che regna nella regione. E in tutto questo, il governo regionale e il borgomastro di Dresda non hanno trovato di meglio, nei giorni scorsi, che fare appello al «senso di responsabilità della stampa» perché non «esageri» con le denunce sul neonazismo in Sassonia.

Il narcotrafficante colombiano capo del Cartello di Medellin starebbe per arrendersi Ma dalla reggia dorata che gli farà da carcere potrebbe riprendere le fila dei suoi affari

Una telenovela firmata Escobar

Pablo Escobar, narcotrafficante capo del Cartello di Medellin, sarebbe in procinto di arrendersi. A convincerlo sarebbe stato padre Rafael Garcia Herrero, un noto predicatore televisivo. Sembra la trama di una telenovela: peccato e pentimento, resa e redenzione. Ma difficilmente la tragedia che va consumandosi in Colombia avrà il benefico lieto fine. Né facile è capire chi, in effetti, si stia oggi arrendendo a chi.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Ascoltami Pablo. Consegnati al più presto nelle mie mani. Ho pronta per te una preghiera...». Padre Rafael Garcia Herrero ha la voce profonda ed i gesti solenni dei grandi predicatori. E dei grandi predicatori ha il tono severo e suadente insieme, un aspetto accigliato e quasi minaccioso che, tuttavia, come le statue dei santi nelle chiese barocche, riesce a sciogliersi in immagini di umanissima e benedicente pietas, in una sorta di saggia benevolenza che invita al pentimento anche la più perduta delle anime. Una sorta di fra Cristoforo insomma: forte e buono al tempo stesso, duro eppure mansueto. Un fra Cristoforo televisivo al quale le chiese circostanti della Colombia d'oggi hanno offerto su un piatto d'argento il più strabillante degli Innommati: Pablo Escobar Gaviria, il re dei narcotrafficanti, il capo di quel famigerato Cartello di Medellin

in realtà, ben difficilmente una storia potrebbe essere più sfuggente ed ambigua, lontana dalle semplici regole in bianco e nero - buoni contro cattivi - che, con un occhio alla pubblica morale e un'altro agli «share» dell'audience, marciano il passo delle maratone del sentimento televisivo. E perché, soprattutto, ben difficilmente questa storia conoscerà il classico lieto fine. Basta, per comprenderlo, una rapida occhiata agli scenari ed ai protagonisti della vicenda. Pablo Escobar Gaviria non è un disperato, un bandito da strada ormai soffocato dal peso dei propri crimini. Piuttosto, il capo di una multinazionale del crimine che, in questi anni, come una sorta di re Mida, è riuscito a corrompere tutto quello che ha sfiorato. Tutto, ivi compresa una Chiesa cattolica che, tra le più conservatrici dell'America Latina, è adusa rimarcare - in alternativa al concetto di «liberazione» avanzato da settori più progressisti - l'alto significato della «carità» come fulcro della lotta contro gli orrori della miseria. E proprio questo sembra, in effetti, esser stato il vero (se non l'unico) punto d'incontro tra lui e padre Rafael: la carità come via crucis d'indulgenza, la carità come peloso surrogato della giustizia.

Escobar, di questa carità, ne ha fatto davvero molto. Ad En-

vigado, il sobborgo a Sud di Medellin che l'ha visto nascere 41 anni fa, ha fatto costruire - spesso con la mediazione dei parroci locali - case e scuole, campi sportivi e strade. E sempre ha saputo dimostrare, nella sua generosità, una disponibilità di mezzi (la rivista Forbes lo ha classificato, con 5 miliardi di dollari di patrimonio, tra gli uomini più ricchi del pianeta) nonché un senso sociale del tutto sconosciuto alle rivali autorità dello Stato: Envigado è oggi l'unico punto della Colombia dove venga pagato un sussidio di disoccupazione e dove l'assistenza sanitaria sia garantita gratuitamente.

Escobar è, da tempo, parte del potere. Escobar è nell'esercito, in Parlamento, nei consigli locali. Escobar è parte integrante di un'economia che, beneficiata dai proventi del narcotraffico, è oggi tra le più statisticamente floride (o, se si preferisce, meno devastate) dell'America Latina. E in questi giorni, più che trattare la propria resa, egli sta negoziando, con il misericordioso aiuto di padre Rafael, la fine di una pretesa assurda - o meglio, d'una sorta di perversa utopia - che aveva marcato l'insostenibile diversità tra la sua organizzazione criminale e le molte mafie che infestano il globo terraqueo: quella che reclamava un ingresso ufficiale, come benemerita della nazione, nel-

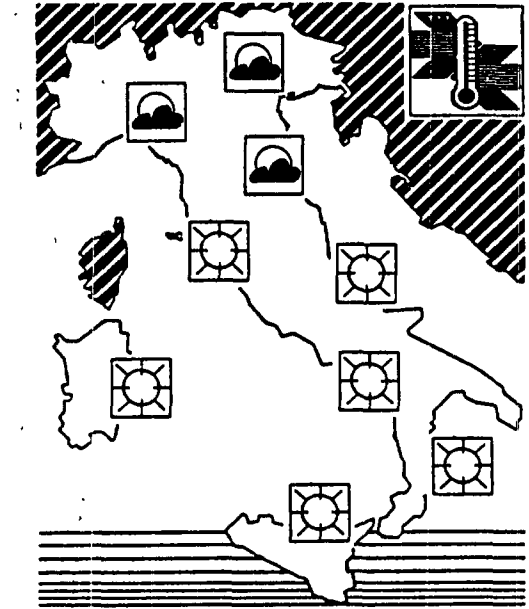


Soldato colombiano presidia la prigione dove sarà detenuto il trafficante di cocaina Pablo Escobar

negli Stati Uniti...deve essere estradato». Troppo facile. Poiché l'armistizio che si va definendo in questi giorni in Colombia non è, in realtà, che l'ultimo atto di una tragedia alla quale proprio la Colombia ha pagato, con migliaia di

morti e con la dissoluzione delle strutture istituzionali, il prezzo di gran lunga più alto. È il gesto di un popolo che, disperatamente, cerca la pace. Un'ultima illusione che, più che indignazione, meriterebbe aiuto.

CHE TEMPO FA



Il tempo in Italia: la situazione meteorologica attuale non presenta varianti degne di rilievo rispetto ai giorni scorsi. La nostra penisola è sempre interessata da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggeri superiori alla media. Là dove la perturbazione che ha attraversato le regioni settentrionali si sposta rapidamente verso sud-est limitandosi ad apportare fenomeni di variabilità. La temperatura si mantiene invariata con valori allineati con l'andamento stagionale ma con valori massimi leggermente superiori.

Tempo previsto: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale, in particolare il settore adriatico, condizioni di tempo variabile caratterizzato da alternanza di annuvolamenti ed ampie zone di sereno. Sulle altre regioni della penisola e sulle isole maggiori prevalenza di cielo sereno. Venti: deboli di direzione variabile.

Mari: generalmente calmi.

Domani: tendenza all'accentuazione dei fenomeni di variabilità ad iniziare dalla fascia alpina dove l'attività nuvolosa tende ad intensificarsi. Durante il corso della giornata formazioni nuvolose irregolari, a tratti accentuate tenderanno ad estendersi alle regioni dell'Italia settentrionale e successivamente a quelle dell'Italia centrale. Prevalenza di cielo sereno sulle regioni meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA					
Bolzano	12	28	L'Aquila	12	26
Verona	15	28	Roma Urbe	15	30
Trieste	17	25	Roma Fiumic.	17	26
Venezia	17	26	Campobasso	16	27
Milano	18	26	Bari	15	27
Torino	16	26	Napoli	18	26
Cuneo	16	24	Potenza	14	25
Genova	16	22	S. M. Leuca	19	27
Bologna	17	30	Reggio C.	20	29
Firenze	15	28	Messina	21	26
Pisa	13	24	Palermo	17	23
Ancona	14	31	Catania	15	27
Perugia	13	26	Alghero	11	27
Pescara	14	28	Cagliari	13	25

TEMPERATURE ALL'ESTERO					
Amsterdam	11	16	Londra	10	20
Atene	20	32	Madrid	17	35
Berlino	10	20	Mosca	12	22
Bruxelles	11	15	New York	15	26
Copenaghen	13	17	Parigi	10	20
Ginevra	18	24	Stoccolma	14	18
Heisinki	9	16	Varsavia	9	23
Lisbona	16	25	Vienna	14	23

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Anzola 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.600; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 106.000; Cava 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Civitanova 98.900; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Enna 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 105.300; La Spezia 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 83.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Novara 88.000 / 99.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Prato 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Ugento 100.200; Valsusa 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 2997007 intestato all'Unità SpA, via del Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Regioni e Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

- Commerciale normale L. 358.000
- Commerciale sabato L. 410.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina normale L. 3.000.000
- Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
- Finestrella 1ª pagina festivo L. 4.000.000
- Manchette di testata L. 1.600.000
- Redazionali L. 630.000

Finanz. - Legali. - Concess. - Aste - Appalti

Feriali L. 530.000 - Salvato e Festivi L. 600.000

A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500 Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SP, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelaghi, 5

Milano - via Cino da Pistoia, 10

Ses spa, Messina - via Taormina, 10/c

Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

IL MERCATO E LE MONETE

Table with 3 columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices like ALIMENTARI, ASSICURATI, BANCAIRE, etc.

Exploit di Fiat, Cir e Montedison mentre le Generali frenano

MILANO. Le Fiat continuano a tirare il mercato, ma per contro le Generali frenano, e molti titoli denunciano assestamenti. La giornata di ieri era particolarmente complicata essendo dedicata ai riporti, e con essi la conclusione del ciclo borsistico di giugno, e tuttavia si sono verificati ugualmente dei veri e propri exploit che hanno visto alla ribalta le Cir con un aumento del 4,45% e le Montedison col 3,22%. In apertura le Fiat avevano segnato un incremento del 2,48%. Su questo andamento del titolo di Agnelli le illusioni sono moltissime, si è data la stura persino a voci che a noi sembrano un tantino fantasiose come quella che vorrebbe la cessione del settore auto ai giapponesi; più concrete sembrano le considerazioni relative sia alle ricoperture determinate dagli «scoperti» dei giorni scorsi, sia agli acquisti di mano estera. Il «miracolo» della ripresa così robusta del titolo torinese sembra però dovuto alle decisioni del gruppo di effettuare un nuovo «buy back» di sicura efficacia per dare fiato a un titolo che per alcuni mesi è rimasto in una specie di stato di ibernazione. La Borsa comunque è sempre un «mercato di voci» e ogni volta che un titolo entra in tensione si spreca. La spinta sulle Cir è dovuta

probabilmente a ricoperture, mentre per quanto riguarda Montedison - un titolo da qualche tempo in ombra - l'exploit di ieri mattina sembra mettere un suggello all'uscita di Gardini dai vertici e gradire la nuova fase di avvicinamento fra Eni e la Montedison. Non sono mancati anche dei veri scivoloni come quello che ha interessato le Benetton che hanno lasciato sul terreno circa il 3%. Segni negativi hanno avuto anche diversi assicurativi, ciò in dipendenza alle sistemazioni dovute ai riporti. Questi hanno messo in evidenza l'esistenza di un diffuso e persistente «scoperto» legato al ribassismo che si evince anche dai tassi applicati per i cosiddetti «deporti». Le partite che riguardano numerosissimi titoli hanno tuttavia trovato agevole sistemazione. I tassi di riporto sono rimasti invariati. Fra questi alti e bassi il Mib che alle 11.30 segnava un progresso dello 0,7% un'ora dopo appariva in perdita progressiva. Dalle Borse estere segnali positivi ad eccezione di Madrid. I mercati esteri si muovono comunque con estrema cautela in attesa di conoscere i nuovi dati Usa su inflazione e produzione industriale. Al Seaq di Londra i venti titoli italiani hanno segnato irregolarità e i valori di Fiat sono andati tutti in ribasso.

FINANZA E IMPRESA

FEDERLOMBARDA. Il consiglio regionale della Federlombarda, la federazione regionale fra le associazioni industriali della Lombardia, su proposta del presidente Danilo Carabelli, ha eletto quali vicepresidenti per il biennio '91-'93: Mario Mazzoleni per i rapporti sindacali, Giancarlo Nocivelli per i rapporti economici, Enrico Presutti per i rapporti esteri, Renato Ravano per i rapporti interni. Consigliere incaricato per il centro studi è stato eletto Ottorino Beltrami. FONDIARIA-BNL. Fondiaria spa e gruppo Banca nazionale del lavoro hanno stipulato un accordo per la gestione delle società bancarie, parabanarie e assicurative che il gruppo Bnl controlla in Argentina. La società coinvolte nell'accordo sono: la Banca nazionale del lavoro spa, che è la maggiore banca estera di questo paese; numerose società operanti nel settore parabanario, nelle carte di credito e nella trasmissione dati; il maggior gruppo assicurativo privato argentino, ed una società che gestisce pensioni integrative. HILLY CAFFÈ. La lilly-caffè, produttrice triestina di caffè espresso, ha chiuso l'esercizio 1990 con un utile netto di 1,7 miliardi e con un fatturato di oltre 67 miliardi. Le vendite della società hanno avuto nel 1990 un incremento del 27% in quantità. L'aumento dell'utile netto (che nell'esercizio 1989 era di circa la metà) ha influito anche sull'incremento del cash flow, pari a fine 1990 a 5,8 miliardi, mentre gli investimenti sono stati di 3,5 miliardi; il patrimonio netto ammonta invece a 9 miliardi. IRI. Con 199 miliardi di fatturato nel 1990, 20% in più rispetto al 1989, l'Iri l'impresa di costruzioni della Lega nata nel '89 in seguito alla fusione di Cir e Ravenna e Rescop di Lugo di Romagna, si è collocata ai massimi livelli nella graduatoria delle cooperative di settore. L'azienda diretta da Michele Cavallini e presieduta da Lorenzo Sintoni, ha registrato un utile netto di 3,2 miliardi ed un margine operativo di 6 miliardi, quasi il doppio dell'89. Gli investimenti hanno raggiunto 6,3 miliardi. Il portafoglio ordini i 500 miliardi a fine '90, oltre 900 i dipendenti.

MERCATO AZIONARIO

Large table of stock market data including sectors like ALIMENTARI AGRICOLE, CHIMICHE IDROCARBURI, COFIDE R NC, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds including categories like ITALIANI, LIBRA, OBBLIGAZIONARI, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds with columns for title, price, and yield.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds with columns for title, price, and yield.

TERZO MERCATO

Table of third market securities with columns for title, price, and yield.

ORO E MONETE

Table of gold and currencies with columns for title, price, and yield.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market securities with columns for title, price, and yield.

Borsa
-0,34%
Indice
Mib 1182
(+18,2% dal
2-1-1991)



Lira
Scarse
oscillazioni
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
Quasi
stabile
(1.342,4 lire)
In rialzo
il marco



ECONOMIA & LAVORO

La Confindustria prosegue nella polemica e riscopre il «capitalismo diffuso» indicando alternative agli «investimenti improduttivi» dei titoli di Stato

Lo fa addirittura con una proposta di legge: fondi pensione privati, sgravi fiscali sulle azioni. E non manca l'attacco a Formica. Una provocazione, ma forse dimentica che...

«Basta coi Bot: liberate il mercato»

Le cinque proposte degli industriali

ROMA. Rafforzamento finanziario delle imprese per favorire investimenti e ricerca, aumento del numero degli investitori anche per favorire il processo di privatizzazione dell'economia. Queste le mozioni alla base delle proposte presentate ieri dalla Confindustria per un mercato finanziario più grande ed articolato, per un capitalismo diffuso. **Fondi pensione.** L'Italia è l'unico paese sprovvisto di previdenza integrativa privata, dicono gli imprenditori, «mentre è l'ultimo nel settore della previdenza integrativa». Il nostro è il sistema pensionistico «più diffuso, più garantista e più costoso del mondo», ma destinato ad una «crisi irreversibile». Nei prossimi anni ci saranno «non una ma diverse» riforme, ma non avranno l'incisività necessaria (a cominciare da quella ormai prossima di Marini). L'Inps dovrà dunque diminuire le prestazioni, che dovranno essere integrate dalla previdenza privata, o meglio dai fondi comuni di investimento previdenziale. Si favorisce così l'investimento produttivo a lungo termine del risparmio da affidare in gestione a investitori istituzionali (Inps escluso). **Fondi chiusi.** Si tratta di partecipazioni azionarie minoritarie in imprese di medie dimensioni non quotate in Borsa. È una forma che - si legge nel documento - diversifica gli investimenti attenuandone la quota di rischio. Attualmente la legge è in discussione alla commissione Finanze della Camera. La Confindustria chiede che venga introdotto un regime fiscale più favorevole di quello previsto dal disegno di legge, visto «l'aspetto più impegnativo del risparmio che i fondi chiusi comportano. **Incentivi fiscali all'azionariato.** Per favorire la raccolta anche del piccolo risparmio, la Confindustria propone una legge che tra le altre cose renda deducibile dal reddito imponibile l'ammontare degli acquisti mobiliari. Uno strumento che «potrebbe essere modellato sulla legge Monory»; in Francia, dicono gli industriali, ha contribuito all'allargamento della base finanziaria delle imprese e alla loro capitalizzazione.

Cambiale finanziaria. In Usa è la commercial paper, un titolo di credito al portatore che contiene la promessa di chi lo emette di effettuare il pagamento alla scadenza indicata (comunque non superiore a un anno). La solvibilità, secondo la proposta della Confindustria, sarà garantita o dalla stessa impresa che emette la cambiale, o da una fidejussione bancaria. **Fondi immobiliari.** Dopo il '92 i fondi immobiliari degli altri paesi potranno operare anche in Italia. Per questo - sostengono gli industriali - il nostro paese non può rimanere privo di questo strumento. La legge che istituisce le società di investimento immobiliare è stata approvata dal Senato nell'88, attualmente è alla Camera. Prevede che queste società abbiano forma di società per azioni, con un capitale costituito da azioni ordinarie e da azioni di risparmio senza diritto di voto, ma privilegiate nella ripartizione degli utili e nel rimborso del capitale. Le società possono comprare, vendere e gestire (ma non costruire) beni immobili, o assumere partecipazioni in società che hanno lo stesso oggetto sociale. La liquidità deve essere investita in titoli di Stato. □ R.L.

«Gli altri parlano, noi facciamo». Cinque proposte della Confindustria per favorire il «capitalismo diffuso», di cui tre presentate addirittura sotto forma di disegni di legge. Continua la polemica contro il sistema politico: «Per coprire il debito pubblico si imdebita l'economia». Un avvertimento anche per Formica: «Non toccare le nostre agevolazioni, cerca altrove i soldi che mancano al fisco».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. «E mi raccomando, domani niente titoli che dicono che vogliamo dei lavori fiscali». Luigi Abete conclude con una battuta la conferenza stampa nella quale la Confindustria ha presentato le sue proposte per il «capitalismo diffuso». Una battuta, certo, ma nella quale c'è un po' tutto lo stato d'animo degli industriali italiani. Che da una parte temono di vedersi allineare sotto il naso buona parte degli sconti che il fisco concede loro, e dall'altra fanno una grossa fatica a trovare i soldi per finanziare le imprese: sia per l'alto costo del denaro che per gli interessi stratosferici offerti (per arginare il debito pubblico) da Bot e Cct ai risparmiatori, i quali ovviamente preferiscono all'acquisto della Borsa il più tranquillo e redditizio transito garantito dal ministro del Tesoro.

Sarà il carattere, sarà che sta per lasciare la sua poltrona di vicepresidente della Confindustria, ma Abete non usa certo il

fiorito per spiegare alla stampa le ragioni degli imprenditori: «C'è troppa gente che parla di capitalismo diffuso e poi non fa nulla - dice - e allora ecco qua le nostre proposte». Che in alcuni casi sono, particolare non da poco, delle vere e proprie proposte di legge bell'e pronte. Un chiaro segnale di fiducia verso governo e Parlamento? Abete preferisce parlare di «sfida», anche se poi la sostanza non cambia molto. Le proposte di legge riguardano l'introduzione, attraverso i fondi pensione, della previdenza integrativa privata, l'incensivazione fiscale del risparmio azionario (una sorta di versione italiana della legge Monory, in vigore in Francia dal '78); la regolamentazione fiscale delle cambiali finanziarie. Ci sono poi delle proposte di modifica per quanto riguarda la legge (in attesa di approvazione) sui fondi chiusi, uno strumento diretto a finanziare

soprattutto le piccole e medie imprese e una sollecitazione affinché sia approvata al più presto la normativa sui fondi immobiliari. Secondo la Confindustria il problema è in buona sostanza questo: i mercati finanziari italiani - Borsa in testa - sono asfittici; e non basta dargli delle regole come sinora si è fatto con le leggi sulle Sim, sull'Antitrust e così via. Bisogna allargarli, ma per farlo c'è bisogno di «volontà politica». Quella che è mancata ad esempio per la legge sui fondi chiusi (diretta soprattutto a finanziare le piccole imprese), ferma in Parlamento da quattro anni. Solo un caso, o piuttosto la dimostrazione che lo Stato preferisce continuare a succhiare risorse? Più questa seconda eventualità, lascia intendere Abete. Che aggiunge: «Noi vogliamo dare ai cittadini possibilità di scelta, è anche un modo per incoraggiare la classe

politica a governare le politiche di bilancio». Come a dire: mettiamo Stato e sistema imprenditoriale sullo stesso piano, e poi vedremo se vendere ancora titoli pubblici sufficienti a coprire i vostri buchi. Una gara a pari condizioni che ha per obiettivo il risparmio. Della gente e dunque anche ai lavoratori, precisa il vicepresidente degli industriali, ma con una secca avvertenza: «La loro partecipazione deve avvenire secondo le regole del mercato, senza la mediazione del sindacato». Determinati quando si tratta di chiedere, gli industriali non lo sono altrettanto quando si tratta di offrire. Il sistema delle imprese è pronto ad aprirsi ai nuovi investitori? La risposta di Abete ricorda un gatto che si morde la coda: «Noi lanciamo un messaggio culturale agli imprenditori... ma è superfluo, perché loro sono sufficientemente attenti già ora... il fatto è che il mercato è troppo limitato». Si ritorna insomma al punto di partenza.

Molto più sicuro Abete quando si tratta di passare all'attacco sul terreno fiscale. Innanzitutto, dice, bisogna colpire soprattutto gli evasori, e noi non lo siamo. E poi queste agevolazioni non le chiediamo per noi, ma per i risparmiatori. E per quanto riguarda quelle che già ci sono, sostiene, non sono vere e proprie agevolazioni, ma scelte di politica industriale (sugli investimenti nel sud) oppure atti dovuti (crediti d'imposta e deduzioni Irpef e Ior). Gli sconti fiscali veri sono quelli di cui godono le cooperative e gli altri settori. Uno sloop esplicito a Formica, che ha recentemente avviato la revisione del regime delle agevolazioni, cui la Confindustria contrapporrà un altro libro bianco con le proprie proposte.

Marini prevede la delega al governo per la loro istituzione. Scontro tra Inps e assicurazioni

Fondi pensione, arriva il grande affare

Tutti in corsa verso l'enorme «business» dei fondi pensionistici integrativi, la cui disciplina è delegata al governo da Marini nel quadro della riforma previdenziale. È scontro su chi dovrà gestirli, le assicurazioni private e pubbliche vogliono l'esclusiva appoggiate dalla Confindustria che dice no all'Inps; ma l'istituto si è candidato a concorrere, col permesso della legge e del ministro del Lavoro.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Nell'ipotesi di riforma previdenziale il ministro del Lavoro Marini dedica ventisei righe alla sommaria descrizione della delega al governo per l'istituzione dei fondi integrativi pensionistici. E sono bastate a riprire in termini più concreti il dibattito sui fondi, che si prospettano di enormi dimensioni finanziarie. Per avere un'idea, basta considerare che in paesi come la Francia e la Germania nonostante le garanzie del sistema pubblico a ripartizione, il flusso di risparmio alimentato dalle imprese e dalle famiglie verso l'integrazione previdenziale si avvicina al risparmio bancario.

La Confindustria ne fa uno dei cardini della sua proposta di riforma del mercato finanziario, e ieri ben due convegni hanno affrontato la questione: uno della Cisl a Milano in cui ha detto la sua il presidente dell'Inps Mario Colombo; uno a Roma dell'Ascoroma, la mutua che assicura mezzi e dipendenti del Comune, con la partecipazione del sottosegretario all'Industria Paolo Babbini. Ma che cosa sono i fondi integrativi? Detta in soldoni, si tratta per un cittadino, un lavoratore o un gruppo di essi, di immobilizzare di volta in volta nel tempo una parte del reddito o della liquidazione, per riarlo in età anziana grazie all'accumulazione sotto forma di rendita vitalizia: un supplemento di pensione. Moltiplicata per milioni di persone, spe-

cie nei primi decenni, diventa un crescente bacino finanziario continuamente alimentato da versamenti garantiti e quindi di una ingente fonte d'investimenti. E in un paese di risparmiatori, come l'Italia, ciò che ora le famiglie accantonano in buoni del Tesoro verrebbe spostato sui fondi con tutte le conseguenze che si possono prevedere sul debito pubblico. A chi la raccolta e la gestione dei fondi? Marini riconosce questo compito tipicamente assicurativo anche agli enti di previdenza come l'Inps (ricordate il tentato polo Ina-Inps-Bnl?) nonché ai sindacati, la legge 742 dell'86 dà l'esclusiva al comparto assicurativo unitamente agli istituti pubblici previdenziali. Le compagnie di assicurazione vogliono i fondi tutti per sé, appoggiate dalla

Confindustria ostilissima all'ipotesi che l'Inps vi concorra. Mario Colombo sulle barricate sventola la bandiera del suo istituto certo di poter offrire il prodotto integrativo a costi irrimediabili. Ieri a Milano ha sostenuto la necessità di istituire i fondi, ma la sua preferenza va a quelli collettivi, «frutto della contrattazione tra sindacati e imprenditori». E per la gestione, sia l'utente a scegliere tra l'Inps e le compagnie pubbliche e private. Intanto a Roma il sottosegretario Babbini (psi) sostiene che i fondi dovranno essere «aperti a gestione di una pluralità di soggetti, con agevolazioni fiscali condizionate al rispetto delle finalità previdenziali, sorvegliati dall'Inps e dal Tesoro ma con la supervisione del ministero del Lavoro; e soprattutto a capitalizzazione».

Comunque la riforma previdenziale di Marini continua a far discutere. Colombo l'ha difesa, mentre in Cgil il parziale «disco verde» del Direttivo ha creato qualche problema nella minoranza guidata da Fausto Bertinotti, il quale votò a favore. Non è vero che ci sono stati «vinti e vincitori», ha risposto Bertinotti ai critici del suo gruppo, nessuno «ha ceduto» ma ha contribuito a rendere più vincolanti le garanzie di flessibilità all'aumento dell'età pensionabile per le donne in un documento finale che tra l'altro respinge la campagna contro l'Inps a favore della previdenza privata, dice no all'obbligatorietà dei 65 anni, difende il grado di copertura delle pensioni.

Il neosenatore Agnelli costretto a dimettersi da Credit e Mediobanca

DARIO VENEZONI

MILANO. Quando, pochi giorni fa, Gianni Agnelli ha ricevuto in macchina la telefonata del presidente della Repubblica che gli annunciava l'intenzione di nominarlo senatore a vita, probabilmente non aveva previsto tutte le conseguenze alle quali sarebbe andato incontro accettando. Poi, con l'approssimarsi del suo debutto a palazzo Madama (previsto per martedì, quando il Parlamento riprenderà l'attività dopo la pausa imposta dalle elezioni siciliane) qualcuno si deve essere fatto carico di ricordargli gli oneri connessi al suo nuovo status. C'è una norma di legge, in particolare, che lo riguarda da vicino, decretando l'incompatibilità tra l'incarico di parlamentare - senza distinzioni tra eletti dal popolo e nominati dal presidente della Repubblica - e quello di presidente, consigliere o sindaco di istituti di credito o di società che abbiano come scopo prevalente l'attività finanziaria. Gianni Agnelli è per l'appunto consigliere di amministrazione del Credito Italiano fin dall'ormai lontano 1967, e cioè dall'anno successivo al suo arrivo alla presidenza della Fiat. Di Mediobanca, poi, era se così si può dire consi-



Gianni Agnelli

osservanza di questi principi, chiedere ad Agnelli le dimissioni anche dal vertice dell'Ili e della Fiat? Potrebbe essere materia di dibattito tra fini dirigenti. Ci sarà permesso, per una volta, sarebbe davvero una ben strana soluzione. Perché in questo caso le dimissioni costituirebbero un gesto formale di nessun valore pratico. Presidente o no, Gianni Agnelli è la Fiat, e lo sarà fino a che non deciderà di ritirarsi. Ed è proprio per questo suo ruolo al vertice del maggiore gruppo industriale e finanziario del paese, del resto, che il presidente della Repubblica lo ha scelto come senatore a vita.

Due ore per liquidare Gardini, resi noti i verbali del blitz

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Sembrava la prima giornata di sebbene, dopo la tempesta del sfilamento di Raul Gardini. E in effetti molte cose stanno tornando al loro posto: il gruppo dirigente dell'Eni ora, sentendosi meno accerchiato, sta governando con più padronanza l'accordo con Union Carbide. Federchimica, svuolato l'attacco di Montedison, sta per vedere riconfermato Giorgio Porta suo presidente, con la benedizione di Pininfarina. Insomma, eliminata la «vibrante impazzita» del risentimento di Gardini, pareva che tutti avessero voglia di passare al capitolo successivo. Poi è arrivato un ritorno di fiamma: dalle stanze segrete della Ferruzzi srl è uscito, non si sa come, il verbale del consiglio d'amministrazione di martedì scorso, quello appunto del licenziamento, che costringe a tornare sulla vicenda. Il destino di Gardini, secondo l'indicazione raccolta dall'agenzia Radior, sarebbe stato deciso in due ore e mezzo, dalla 15 alle 17,30 di martedì 11, nella sede dell'ex Ferruzzi agricola, in piazza Belgiojoso 2. All'ordine del giorno: «La disamina della società ed eventuali determinazioni anche in ordine a deleghe di poteri e convocazioni di assemblee». Insomma, esplicitamente, chi

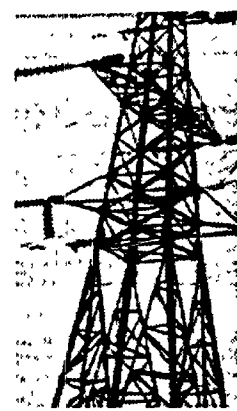
deve comandare. Non c'è da stupirsi dunque se Gardini ha fatto l'impossibile per rinviare e, non riuscendoci, l'ha disertata. Di questo il verbale porta gelidamente traccia con un «constata l'assenza del presidente». Al quale segue l'atto di assunzione della presidenza medesima da parte di Arturo Ferruzzi «constato che le convocazioni sono state tutte spedite, compresa quella indirizzata al dr. Gardini in data 7 giugno, che le convocazioni contengono le materie da trattare, ricorrendo l'urgenza di deliberare sugli argomenti posti all'ordine del giorno, e che spetta anche al vicepresidente il diritto di convocazione del consiglio». Appunto sulla legittimità di questa assunzione di presidenza pare che sarà fondata la linea di attacco dei legali di Gardini alla legittimità della riunione. Riunione conclusa, dice il verbale «dopo ampia discussione», con una secca «revoca del dr. Gardini dalle cariche di presidente e amministratore delegato», e nomina conseguente, con tutti i poteri, ad Arturo Ferruzzi. Il verbale viene «redatto, letto e approvato seduta stante». Qui finisce la storia, visto che ieri sono state smentite tutte le voci di ulteriori abboccamenti «informali nell'ambito della famiglia Fer-



Raul Gardini

ruzzi. Nel frattempo, come dicevamo, le altre cose si muovono, sia in casa Ferruzzi che fuori: ieri la società spagnola Koipe, appartenente al gruppo Endimonia Beghin Say e operante negli oli alimentari, ha acquistato per 85 miliardi di lire il controllo della Elosua. Sul fronte della trattativa di Eni per una joint venture tra Enichem e Union Carbide, le cose, secondo il membro di giunta dell'Eni Beppe Facchetti, procedono sul piano tecnico e potrebbero essere rese note tra un mese, senza che nel frattempo si debba «litigare» o far valere «interessi politici».

Consumi elettrici in aumento +1,9% a maggio



La richiesta di energia elettrica in Italia nello scorso mese di maggio è stata pari a 19,950 milioni di kWh, con un incremento dell'1,9% sullo stesso mese del 1990. Lo ha comunicato ieri l'Enel. Nei primi cinque mesi di quest'anno la richiesta di energia elettrica in Italia ha fatto segnare un aumento dell'1,9%. Sul fronte dei consumi si è registrata una stazionarietà nell'industria, con sostenuti tassi di crescita nel terziario (+7%) e nel domestico (+3%). Tra i comparti industriali continuano a presentarsi consumi in calo le chimiche, le siderurgiche, le tessili e le meccaniche.

Trattativa costo lavoro Dramati i telex di convocazione

Comincerà alle 16.30 di giovedì 20 giugno la trattativa per la riforma del salario, del sistema contrattuale e del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni. I telex di convocazione, firmati dal vicepresidente del consiglio, Claudio Martelli, sono giunti sui tavoli del presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, e dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Giorgio Benvenuto. Lunedì poi il governo deciderà se e come allargare il numero dei partecipanti. Questa mattina, intanto, le segreterie generali di Cgil, Cisl e Uil si sono date appuntamento nella sede della Uil, per apporre gli ultimi ritocchi alle relazioni unitarie che lunedì e martedì prossimi, alla Fiera di Roma, saranno sottoposte all'esame dell'assemblea nazionale dei quadri e dei delegati.

Contratto braccianti Da martedì nuove trattative

Per il contatto dei braccianti si torna a trattare dopo la sospensione del negoziato avvenuta il 31 maggio scorso, «i contatti riservati che il ministro del Lavoro Franco Marini ha continuato a tenere con le due parti - spiega una nota del ministero - consentono la ripresa delle trattative presso il ministero». Imprenditori e federazioni bracciantili torneranno a sedere allo stesso tavolo martedì prossimo.

Tempi stretti per la fusione tra Fideuram e Manusardi

Tempi stretti per la fusione per incorporazione della Fideuram nella Banca Manusardi. I consigli di amministrazione delle due società del gruppo Imi si riuniranno entro la fine di giugno per dare il via libera definitivo all'operazione. Lo ha annunciato ieri l'amministratore delegato della Fideuram Giorgio Forti. «Sono in corso - ha detto - le valutazioni e i consigli si riuniranno quando queste ultime saranno pronte». Forti ha poi aggiunto che il nuovo gruppo dovrebbe essere operativo dal prossimo primo gennaio.

Pininfarina presidente del Comitato alta velocità

Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina è stato eletto ieri, al posto di Umberto Agnelli, copresidente per la parte privata del comitato promotore dell'alta velocità sulla direttrice Lione-Torino-Trieste. «Sono lieto di assumere questo incarico - ha detto il presidente della Confindustria - e di rappresentare le forze imprenditoriali italiane in quanto la linea ferroviaria ad alta velocità est-ovest riveste un ruolo strategico per l'economia italiana ed europea. Sono oltremodo contento in quanto torinese perché considero molto importante questo collegamento per l'industria piemontese».

Corbani (Pds) nuovo presidente della Lega coop della Lombardia

Luigi Corbani (Pds, area riformista) è il nuovo presidente della Lega delle Cooperative della Lombardia. È stato eletto ieri all'unanimità dal Consiglio regionale delle Coop. Corbani, ex segretario dell'«Federazione milanese del Pci, ex vicesindaco di Milano e attualmente capogruppo del Pci-Pds in Regione subentra a Rinaldo Cicca, del Psi. La Lega delle Cooperative lombarde, per entità economica (450 mila soci e un fatturato di 3 mila miliardi) è seconda solo a quella dell'Emilia Romagna. È la prima volta che la presidenza non viene affidata all'area socialista. Nel corso della riunione di ieri, tenutasi alla presenza di Lanfranco Turci, presidente della Lega nazionale, è stato anche nominato vicepresidente Angelo Rossi (Psi) che subentra a Sergio Soave (Pds). I neo eletti hanno espresso il proprio impegno per una gestione unitaria dell'organizzazione come condizione indispensabile per un nuovo sviluppo del movimento cooperativo lombardo. Corbani resterà consigliere regionale ma rinuncerà alla carica di capogruppo.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Associazione di Protezione Ambientale di interesse nazionale

PUBBLICA AUDIZIONE

Il testo unico di igiene e sicurezza del lavoro

Attenzione dell'art. 24 della legge 83/78 (Riforma Sanitaria) e potenziamento e coordinamento dei Servizi e Previdi di prevenzione e infortuni preventivi, diretti e doveri di salute, P.A., lavoratori.

Ore 9,15: saluti di LAURA BODINI, v. Presidente nazionale Snop; CARLO GHEZZI, Segretario gen. Cgil di Milano.

Ore 9,30: introduzione e proposte di CARLO SMURAGLIA, Docente di Diritto del Lavoro, pres. naz. Ambiente e Lavoro. Comunicazioni: ANTONIO GRIECO, Presidente Consulta interassociativa italiana per la prevenzione (Cup); VALERIO ONIDA, Docente di Diritto Costituzionale. Presedono: SUSANNA CANTONI, Medico del Lavoro, direttivo naz. Snop; DOMENICO MARCUCCI, Segreteria Ambiente e Lavoro.

Interventi: ACHILLE CUTRERA, Senatore della Repubblica, gruppo Psi; NANDA MONTANARI, Deputato al Parlamento, gruppo Pds; AUGUSTO REZZONICO, Senatore della Repubblica, gruppo Dc; FRANCO RAMPI, Segretario Cgil Lombardia.

Interviene: LUCIANO LAMA, Sen. della Repubblica, Presidente commissione parlamentare d'inchiesta cond. lavoro nelle aziende.

Milano, 17 giugno 1991 - ore 9/13 c/o FAST piazzale Morandi 2 (piazza Cavotti)

In collaborazione con

SNOP

CGIL

Sezione Nazionale degli Operatori della Prevenzione

COMITATO REGIONALE DELLA LOMBARDIA

Poltrone Iri
Settimana
di passione
per le nomine

ROMA. Prosegue il varo di nuove nomine in casa Iri, con una serie di conferme dei vertici della Siv, Elmadata e Aviofer Breda decise ieri dal comitato di presidenza dell'ente. Alla presidenza della Società Italiana Vetro è stato infatti confermato Gianlorenzo Saporiti, mentre sarebbe rimasta vacante la poltrona di amministratore delegato. Confermati anche Gianroberto Nicolini all'Elmadata e Arsenio Rossini all'Aviofer Breda. Restano ancora da fare le nomine dell'Elmipiani - dove si prevede la conferma di Ivan Boronara - e alla Finanziaria Ernesto Breda, dov'è vacante la carica di presidente dopo le dimissioni di Giuseppe Costantino.

Ma l'intera prossima settimana sarà particolarmente calda sul fronte delle poltrone nelle imprese di stato. Il comitato di presidenza dell'Iri affronterà infatti in due riunioni consecutive (probabilmente mercoledì e giovedì) un nutrito pacchetto di rinnovo dei vertici di alcune tra le più importanti società del gruppo. Tra queste, la presidenza dell'Iliwa (Mario Lupo è diventato infatti vicepresidente dell'Iri-tecnica), la presidenza della Sme (dove è scaduto Luigi Giardinelli), l'intero consiglio e i vertici di Finmare (presidente Attilio Oliva, amministratore delegato Alcide Rosina) e di Fincantieri (presidente Enrico Bocchini, amministratore delegato Antonini). E poi, con ogni probabilità si dovrà provvedere alla sostituzione di Giuliano Graziosi, attuale amministratore delegato della Stet.

Il problema è quello delle deleghe e dei poteri legati alle nuove poltrone. Ieri da Parigi il vicepresidente dell'Iri Riccardo Gallo ha ribadito che «dove a comandare sono in molti, le cose non vanno, ed è impossibile chiedere conto agli amministratori in modo frazionato». Il principio dell'unicità di comando, ha spiegato Gallo, è stato già introdotto in Finmeccanica (decide tutto l'amministratore delegato Fabiano Fabiani, mentre il nuovo presidente Roberto Cassola non ha deleghe), all'Italtel, e all'Italcable. Gallo non fa previsioni, ma in sostanza auspica «un graduale ritorno all'unicità della responsabilità di gestione a cominciare dall'Iliwa, dove un presidente di semplice rappresentanza sarebbe una scelta saggia».

Stesso discorso anche per la Stet, dove - ha aggiunto il vicepresidente dell'Iri - «si potrebbe fare un piccolo passo verso la semplificazione». Gallo non ha voluto spiegarsi meglio dicendo che ne parlerà soltanto al comitato di presidenza. Ai giornalisti è sembrato però alludere al problema dell'eventuale sostituzione di Giuliano Graziosi.

Dubbi delle banche estere sui conti del colosso agricolo e i fornitori di macchine agricole battono cassa. Il fronte dei creditori s'incrina?

Federconsorzi, zuffa in vista

Goria: la strada della liquidazione è piena di buche

Goria non canta vittoria. «Abbiamo imboccato due strade - dice, riferendosi a quella della liquidazione volontaria e di Fedit-2 - importanti ma piene di buche. Evitiamo di finirci dentro». Le banche estere vogliono vederci chiaro nei conti Federconsorzi e i fornitori di macchine agricole battono cassa. Goria rilancia per la nuova Fedit. Incaricata la Sigè di predisporre il piano industriale.

comincia ad incrinarsi. «Il problema - dice Goria in un'intervista al quotidiano *Il Tempo*, che uscirà oggi - è legato soprattutto all'atteggiamento dei creditori esteri, cui «si oppongono difficoltà di ordinamento che però vanno superate». Le banche estere infatti hanno costituito un comitato ristretto, composto da Mitsubishi, Sumitomo, Dai-ichi-Kanyo, Bar-

clay's e Dresdner. Una specie di task force d'assalto. Hanno rifiutato i conti a Federconsorzi, concludendo che, a fronte di 5.000 miliardi di debito, hanno stimato un patrimonio di 4.000 miliardi. E che ciò consentirebbe un rimborso di circa il 90%. Se le cose non stanno così, sostengono, significa che ci sono state delle sottostime di cui non sono state informate e chiedono una verifica dei conti. Ma a bussare cassa ci sono anche 100 aziende fornitrici di macchine agricole. Vantano crediti per circa 250 miliardi (di cui circa 100 di Fiat Ceech). E il congelamento dei crediti, il blocco produttivo imposto dal commissariamento (molte ditte lavorano in esclusiva per Federconsorzi) e la crisi del settore (flessione del 15% del mercato) rischiano di metterle con le spalle al muro. L'Unacoma, l'associazione di

settore minaccia: «Si deve trovare il modo di anticipare i nostri crediti, altrimenti si rischia la cassa integrazione per 12.000 addetti». Ma «anticipare come? L'Unacoma suggerisce la cessione del credito con l'esclusione di quello della Fiat - a un pool di banche, che poi era la proposta di Goria, che la liquidazione volontaria ha fatto saltare. Il clima, come era prevedibile, si sta surriscaldando. E così Goria cerca di stringere i tempi sulla nuova Fedit. Smessi i panni del liquidatore soft, annuncia che non aspetterà i fatidici 10 giorni per mettere in cantiere la Fedit Agri sviluppo, la spa che dovrebbe ereditare i servizi all'agricoltura di Federconsorzi. Ha già incaricato la Sigè, la banca d'affari dell'Iri, di redigere il piano industriale, quello di impresa e il progetto di assetto azionario della Fedit-2. Il capi-

itale iniziale sarà di 30 miliardi, per poi passare a 200. Ieri Goria ha precisato che 100 ne dovranno mettere le associazioni del mondo agricolo e ha fatto le avances alla Confcoltivatori perché si unisca a Coldiretti e Confagricoltura ed entri in Fedit-2. Ma il presidente della Confcoltivatori Avolio ha risposto picche, perché «si vuole cominciare dall'alto, mentre bisogna partire dal basso, cioè dalla ricapitalizzazione e dall'apertura dei consorzi agrari». In pratica si accusa Goria di voler riproporre, gattopardesca, il vecchio verticismo solo un po' più allargato. Lunedì intanto scioperano e manifestano a Roma i lavoratori del gruppo Federconsorzi che chiedono che non siano i lavoratori a pagare, per errori di conduzione di gravità tale da esigere che vengano denunciati.

Probabile una riunione di ministri economici e banchieri centrali del G7 prima del vertice di Londra

Tassi e cambi Pressioni Usa sul Giappone

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una conferma ancora non c'è, ma a quanto risulta anche gli Stati Uniti non sono contrari a riunire ministri economici e governatori delle banche centrali dei 7 paesi più industrializzati (Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada) prima del vertice di luglio con Gorbaciov. Può darsi che il G7 ministeriale si svolga alla fine della prossima settimana: circolano già le date del 21 giugno a New York e Vancouver o il 22-23 a Parigi. Tokyo è stato lo sponsor numero uno, preoccupato che a Londra i governatori delle banche centrali non saranno presenti e il vertice economico del G7 è necessario per ritrovare il filo del coordinamento delle politiche monetarie spezzato alla fine di aprile dopo il litigio sui tassi di interesse. I giapponesi non vogliono essere messi alle corde dagli Stati Uniti. La Casa Bianca è bene che dai tedeschi non ottenga alcun aiuto a facilitare le condizioni per la rapida uscita dalla propria recessione. Dopo aver diminuito i loro tassi di interesse, vogliono convincere ora i giapponesi che ciò non basta a rendere duratura e solida il nastro dalle difficoltà e che anche Tokyo si deve accollare una parte dei costi in nome della ripresa.

Con la Bundesbank, il discorso è stato definitivamente chiuso qualche giorno fa. Quando Kohl afferma che «i tempi felici dell'inflazione sotto il 3% sono finiti» non si tratta solo di una soddisfazione che il presidente della banca centrale tedesca si prende nei confronti del cancelliere Kohl perché a luglio se ne andrà da Francoforte con una ricchissima liquidazione. Il suo successore Schlesinger e il numero 2 Tietmayer non saranno meno rigidi. Semmai, la corsa del dollaro che ha infranto il tetto di 1,80 marchi (ieri però ha perso un po' di terreno) ha fatto suonare ancora più forte l'allarme a Francoforte. La valuta tedesca è considerata «a rischio» per via del dollaro e per via dell'aumento della spesa pubblica interna e della crescita salariale. Gli Usa a questo punto si rivolgono al Giappone perché allenti il suo tasso di sconto oggi al 6%. Ma Tokyo fino a quando lo yen continua a perdere terreno difficilmente mollerà gli omaggi alla propria moneta.

Il dilemma che sta di fronte a noi è la scelta tra privilegiare la lotta all'inflazione o privilegiare la ripresa. Negli Stati Uniti i governatori delle banche centrali non condividono l'ottimismo della Casa Bianca e hanno valutato a Basilea che «i segni di recupero dell'attività economica sono al minimo». Non c'è da sperare, dunque, una ripresa che riporti l'economia americana e gli scambi internazionali al livello di partenza in breve tempo. Il tasso di disoccupazione nella Comunità Europea continua a crescere: in aprile è arrivato all'8,6% dopo esser caduto in gennaio all'8,3% (pari a 12 milioni di persone). Qual miglior indicatore «reale» di questo?

Anche gli aiuti a Gorbaciov sono subordinati a questo scenario. Così come il *burden sharing* delle spese per la guerra del Golfo (la divisione del fardello) provocò polemiche a non finire soprattutto tra tedeschi e giapponesi da una parte, gli americani-cassini dall'altra, anche il caso sovietico è destinato a produrre contrasti nell'uso del portafoglio. Se Bush avverte che il suo assillo principale è il popolo americano e ricorda che gli Stati non nuotano nell'oro è perché il suo paese è il più grande debitore del mondo e ogni anno il governo federale spende 150 miliardi di dollari soltanto per gli interessi. Più o meno gli stessi soldi di cui avrebbe bisogno Gorbaciov nei prossimi cinque anni secondo le stime degli economisti sovietici e americani che hanno definito insieme il piano di riforma dell'economia sovietica. Ma se gli Usa non possono più pagare qualsiasi prezzo per difendere la libertà come diceva Kennedy, perché non se ne traggono tutte le conseguenze sul piano delle relazioni internazionali?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Goria ora è cauto. Incassato il sì dell'Abi e in attesa di conoscere, entro 10 giorni, cosa ne pensano i singoli istituti di credito della proposta di liquidazione volontaria dei debiti della Federconsorzi, il ministro dell'Agricoltura non canta vittoria. Dice: «Siamo a un punto di svolta, abbiamo imboccato due strade giuste: una porta alla sistemazione del vecchio in via amichevole e la seconda rilancia il nuovo in forma importante». Ma poi aggiunge: «Sono due strade piene di buche e bisogna evitare di caderci dentro». A che si riferisce? Ieri i tre commissari hanno fatto partire le lettere per i creditori, con le condizioni per partecipare alla liquidazione volontaria. «Si tratta di una lettera molto delicata» ha spiegato uno dei commissari, Agostino Gambino, una lettera che lo stesso Goria è stato

chiamato a controfirmare. Cosa è che preoccupa? Intanto i commissari devono verificare che esista l'unanimità tra i creditori. Basta uno solo tra essi che si dissocia, perché il patto amichevole salti e scatti il fallimento. Poi c'è anche un piccolo paradosso. Goria ha sempre parlato di insolvenza di Federconsorzi. Ma in caso di insolvenza non si può procedere alla liquidazione volontaria. Per questo Goria insiste che, oltre a rinunciare agli interessi e alla moratoria dei crediti, alcune banche accettino di «postergare» i loro crediti, cioè si mettano in coda per riscuoterli. Solo ciò consentirebbe la redazione di un bilancio in equità. Un bel pasticcio, specie considerando che l'Abi nel comunicato in cui annuncia il suo sì non parla di questo problema. Ma i guai non sono solo questi. Il fronte dei creditori



Giovanni Goria



Proposta dal Pds una commissione d'inchiesta

E lo scandalo adesso approda in Parlamento

Un'inchiesta parlamentare sulla Federconsorzi per far luce sull'origine del dissesto finanziario della potente organizzazione: è quanto chiedono i senatori Pds che ieri hanno depositato il disegno di legge per l'istituzione di una commissione bicamerale d'inchiesta con i poteri dell'autorità giudiziaria. La proposta, per il suo esame, usufruirà di una corsia preferenziale. Garantiti, dunque, tempi rapidi.

gruppo senatoriale. Questa dichiarazione insieme al prescritto numero di firme (oltre la metà i componenti del gruppo del Pds) farà scattare la corsia privilegiata contemplata dall'articolo 79 del Regolamento: «entro e non oltre un mese dall'assegnazione» la commissione competente deve iniziare l'esame del disegno di legge. Il ricorso all'articolo 79 ha già prodotto risultati in passato: si ricordano i casi dell'istituzione della commissione d'inchiesta sullo scandalo Bnl Allianta e la legge per la drastica riduzione della leva militare.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Il Parlamento non può restare estraneo e silenzioso di fronte ad uno scandalo di tali proporzioni: con questa affermazione il presidente del gruppo Pds del Senato, Ugo Pecchioli, ha annunciato ieri la presentazione

di un disegno di legge diretto ad aprire un'inchiesta parlamentare sul dissesto finanziario della Federconsorzi. Martedì, nell'aula di Palazzo Madama, lo stesso Pecchioli dichiarerà che il disegno di legge «è fatto proprio» dall'intero

La proposta del Pds chiede una commissione bicamerale: venti senatori e venti deputati più un presidente scelto di comune accordo da Giovanni Spadolini e Nilde Iotti. La conclusione dell'inchiesta - una volta varato l'organismo - potrebbe essere prevista per il 31 dicembre del 1991. Anche qui, dunque, tempi brevi. La commissione dovrà operare con i poteri dell'autorità giudiziaria. Il disegno di legge ha per primi firmatari Silvano Andriani, economista e ministro ombra per le Attività produttive; Aroldo Cascia, responsabile in commissione Agricoltura dei senatori del Pds e Riccardo Margheriti, vicepresidente della stessa commissione. A sottolineare l'importanza annessa dal Pds all'iniziativa ce lo dice il numero di firme dell'intero ufficio

di presidenza del gruppo di Palazzo Madama. Il secondo articolo (in tutto sono nove) della proposta definisce i filoni d'indagine. Si tratta, in particolare, d'accettare: 1) la vera situazione debitoria della Federconsorzi e del sistema Federconsorzi; 2) quali motivi e quali garanzie hanno giustificato gli «ingenti prestiti» da parte delle banche; 3) come gli amministratori della Federconsorzi abbiano determinato il «crescente indebitamento»; 4) la «deglutita situazione creditizia» dell'Ente; 5) l'elenco e le caratteristi-

che delle partecipazioni societarie della potente organizzazione; 6) le responsabilità amministrative relative alle diverse operazioni finanziarie; 7) i rapporti tra i singoli Consorzi agrari e la loro Federazione; 8) i rapporti tra il sistema federconsorzi e le organizzazioni professionali agricole; 9) ruoli, funzioni, atti, decisioni, iniziative dei ministri dell'Agricoltura; 10) gli strumenti d'intervento necessari «per salvaguardare nella fase attuale i servizi essenziali»; 11) le iniziative per riorganizzare e sviluppare il settore agroalimentare.

Alenia e il progetto Eurofighter

Industria aerospaziale L'Europa al contrattacco

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PARIGI. Gli americani hanno trasferito al salone aeronautico di Le Bourget l'intera flotta del Golfo con un obiettivo: in faccia a tutti senza alcun pudore, conquistare il mercato militare dei cieli. E l'Europa? L'Europa non starà a guardare: non ha nessuna intenzione di farsi sovrare la sua fetta di torta. I francesi hanno fatto volare tra l'ammirazione del presidente Mitterrand il prototipo del «Rafale», un modernissimo aviogetto per attacco al suolo prodotto da Dassault. È destinato a soppiantare le fortune dei Mirage.

Dopo i francesi, ien è toccato agli altri europei rispondere con i loro progetti alla minaccia americana. Eurofighter, il consorzio anglo-tedesco-italiano-spagnolo, ha annunciato che i suoi progetti andranno avanti regolarmente. L'obiettivo è di costruire un «caccia da superiorità aerea avanzata», un aviogetto intercettore destinato ad assicurare la difesa dei cieli in caso di attacco aereo. Dovrebbe sostituire verso la fine del secolo gli ormai superati F 104 di produzione americana. «Il volo del primo prototipo è previsto per il prossimo marzo», ha annunciato Roberto Mannu, presidente di Eurofighter e responsabile di Alenia Aeronautica. Il gruppo dell'Iri

partecipa al consorzio con una quota del 21%, che poi corrisponde ad una analoga partecipazione alla commessa dell'aereo. I partner di Alenia sono British Aerospace, i tedeschi di Mbb e gli spagnoli della Casa. All'operazione partecipa anche la Fiat Avio che, sempre con una quota del 21%, partecipa al consorzio Eurojet, incaricato di sviluppare l'EJ200, il propulsore del futuro aviogetto. «La consegna dei primi quattro motori è prevista entro la fine di quest'anno» ha detto David Marsh, amministratore delegato di Eurojet di cui fanno anche parte la spagnola Itp, la tedesca Mtu, gli inglesi della Rolls Royce.

Il sospetto avanzato da Testa

Anche l'ombra della droga sulla sicurezza dei voli?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

ABANO TERME. Esame antidoping per i piloti d'aereo? Se non si fosse già aperta una polemica ci si potrebbe scherzare su. Invece, un'osservazione buttata lì dall'onorevole Antonio Testa, socialista, presidente della commissione trasporti della Camera, in coda al suo intervento ha già provocato la reazione piccata del sindacato di categoria. Un episodio inteso che ha cambiato il segno al convegno sulla «sicurezza del volo» ad Abano Terme di cui il parlamentare socialista è il principale promotore.

Ililismo e psicofarmaci tra i piloti: un'accusa che mette a rumore l'ambiente. Ma per Testa, caparbio, pur «rifiuggendo da anacronistiche caccia alle streghe» e senza creare scandali o allarmismi ingiustificati, si tratta di «iretende percezioni». Precedute da voci e «moribondi» - aggiunge Testa - successivamente ad alcuni giornalisti - già durante il dibattito parlamentare per la legge sulla droga. Insomma, parole che lasciano il segno quando attraversano la sale zeppa di alti burocrati di aziende pubbliche.

«Sensazionalismo» contrabbandato da «si dice», replicano i comandanti Giovanni Erba e Francesco Frezolini, il primo presidente del sindacato Anpac, l'altro rappresentante dell'associazione Appl. Opinioni da rimandare al mittente con tanta documentazione ufficiale. E su questa linea è anche Ferruccio Pavolini, direttore generale dell'Alitalia e vicepresidente della Camera, che ribadisce come in «tutti i rapporti sullo stato dei piloti italiani e stranieri è estraneo il termine droga». Un ballon d'essai, dunque?

Dal 17 niente sede e permessi

Alla Magona Lucchini «espelle» il sindacato

MONICA BARLETTA

PIOMBINO. La Magona d'Italia, azienda del gruppo Lucchini, violando palesemente gli accordi integrativi sottoscritti a livello locale con Fiom, Fim e Uilm ha deciso, di fatto, di chiudere il consiglio di fabbrica ed impedire l'attività sindacale all'interno dello stabilimento. Con una lettera inviata ai sindacati - a voleri fornire in tempo utile i nominativi da voi prescelti per la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali che saranno gli unici organismi interni di riferimento per la nostra azienda». Per quei dipendenti, precisa l'azienda vigerà la tutela prevista dalle norme.

Insomma, finora è stato uno scherzo, ora comincia la linea dura. La lettera dell'azienda prosegue specificando che «l'intendimento è quello di operare nelle norme di legge e nell'ambito del contratto. «Vi invitiamo pertanto - scrivono ai sindacalisti - a voleri fornire in tempo utile i nominativi da voi prescelti per la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali che saranno gli unici organismi interni di riferimento per la nostra azienda». Per quei dipendenti, precisa l'azienda vigerà la tutela prevista dalle norme.

«La gravità di questo atto lascia sbalorditi - affermano i consiglieri di fabbrica e Fiom, Fim, Uilm in un comunicato diffuso ieri - La Magona pensa di annullare il ruolo del sindacato cancellando strutture unitarie, espressioni democratiche dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali? Forse la Magona ritiene con questo atto unilaterale di affrontare meglio i problemi del mercato della concorrenza sempre più agguerrita, della sua collocazione nel contesto della siderurgia nazionale?».

È morta
a 83 anni a Londra l'attrice inglese Peggy Ashcroft
Grande interprete shakespeariana
vinse l'Oscar nel 1985 per «Passaggio in India»

La Fininvest
prepara la versione comica de «I tre moschettieri»
con Marco Columbo
Francesco Salvi, Gerry Scotti e Teo Teocoli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Paolo Milano (a destra) fotografato con Giorgio Manganelli

Adelphi pubblica «Note in margine a una vita assente»

Paolo Milano, i sogni scomodi di uno scrittore

OTTAVIO CECCHI

Ci sono scrittori che lasciano note in luogo di libri: note in margine, o a piè di pagina, ai libri che avrebbero voluto scrivere e non hanno scritto. Le note, raccolte quando gli autori non ci sono più, formano i libri che, alla fine, essi hanno scritto. Si pensa a Roberto Bazlen, Paolo Milano, tenuto e corteggiato critico letterario dell'Espresso per molti anni, aveva predisposto da sé queste Note in margine a una vita assente, trascigliendole da un diario 1947-1955. La pubblica Adelphi (pagg. 296, lire 30.000) a cura di Laura Gonzalez. Milano è morto nel 1988, a ottantatré anni. Ha lasciato *Lessing* (1930), *Henry James o il prosaico volontario* (1948), *Il lettore di professione* (1960) e, in inglese, un'edizione americana delle opere di Dante, scritte su Silone, Pavese, Elsa Morante, Pratolini, Levi, pubblicati nella *Book Review*. Insegnò storia del teatro alla New School for Social Research e lingue romanza e letteratura comparata al Queens College. Visse negli Stati Uniti tra il '40 e il '55. Il suo esilio cominciò a Parigi nel 1938 dopo le leggi razziali.

me persona m'astrarrò, sarò un io anagrafico, un documento. Si capisce così il bisogno di riversare pensieri e sentimenti in un diario. «Questo taccuino è il mio modo di sopravvivere. Non nel senso della fama letteraria, ma carità: in quello, orendo, di una lotta quotidiana contro la disperazione assoluta, il niente. Non mi rassegnò a essere polvere».

Paolo Milano faceva parte di quella schiera di esuli che portarono nell'America roosveltiana la grande cultura europea sconfitta dalle dittature. Tutti gli scritti di quegli esuli sono segnati da una medesima malinconia. Non è solo, nel caso di Milano, quel *ludium judaicum* di cui, accennando alla «sconfitta» di Simone Weil, gli parla Marguerite Yourcenar (la Weil ne è dominata, secondo la scrittrice delle *Memorie di Adriano*, mentre Proust lo domina); è quello sforzo, a cui Milano partecipa, di tenere vive due culture, quella europea e quella americana, destinate a fecondarsi a vicenda. Queste Note sono anch'esse frutto di questo incontro.

Lo spaesamento dell'esule

Lo sradicamento dell'esule è una sorta di spaesamento, è un sentimento di impotenza, che ben si capisce se si pone mente a quello sforzo, a quel viaggio di andata e ritorno della cultura europea tra l'Europa e l'America. Alla fine, l'esule si sentirà un veterano di una battaglia che lo ha impegnato a fondo e svuotato. Un ulteriore sforzo per scrivere, uno sforzo di sincerità e di autenticità, risulterà impossibile: «La mia confusione tra due continenti, due modi di vita, ecc., mi rende ormai la sincerità altrettanto difficile nello scrivere che nei rapporti umani. Contro uno sradicamento simile, la buona volontà non basta più».

Verso la fine del '54 in una nota intitolata *Veterano qualunque*, Milano tocca il fondo delle sue riflessioni: «Io sono un reduce, anzi un mutilato, delle due massime campagne ideologiche del nostro secolo: il marxismo e la psicoanalisi. Due dottrine di gran portata storica, che contengono motivi insopprimibili di verità, ma false nella sostanza e delerterose come sistemi. Sono tornato dalla guerra (imboscato nell'una e nell'altra) coi dolori per le ossa, e incapace ormai di reggere un rucile, qualunque fucile».

Si potrebbe concludere con le stesse parole con cui Milano chiude una nota su *The Age of Anxiety* di W.H. Auden: «Il tutto senza catarsi, senza un filo di consolazione». Ma, riflettendo sull'Avvertenza scritta dall'autore per queste Note, si potrebbe aggiungere che l'inermità non fu la malinconia: fu la falsa salute. Al momento delle scelte e poi dei confronti, parve e ancor oggi pare giusto aver puntato sulla carta della mia attia.

Il fallimento delle aspirazioni

«Si può davvero rinunciare al senso della propria esistenza (per me, lo scrivere), eppure continuare a vivere senza orrore, anzi con sollievi occasionali? Ed è concepibile che, alla fine, io possa esser privato anche dei piaceri spiccioli e perpetui, e non essere insoddisfatto di vegetare?». Le Note sono attraversate da questa aspirazione a trovar pace nonostante il fallimento delle aspirazioni. È il motivo di fondo, che si intreccia col motivo dell'esilio e dello sradicamento e con un altro motivo che si fa sentire con forza: la polemica contro l'impegno di scrittori ideologizzati e di ideologi che brandiscono le loro chiavi dell'universo».

Tanto basta per capire quanto fosse inattuale la morale a cui Milano, in tempi difficili, si atteneva. Se ne deduce che il suo fu un doppio esilio, l'esilio dalla sua terra e l'esilio, in patria, da una letteratura praticata con fanatismo e tamburini. «Io sono, ormai, il perfetto esule: non mi riesce d'espri-mere che sentimenti privati, designare personaggi sospesi a mezz'aria, concepire idee astratte. Fra poco lo stesso co-

Cercasi Berlino

BERLINO. Dopo la guerra, settantacinque milioni di metri cubi di macerie su Berlino. Dopo le macerie, il Muro di cemento armato. E dopo il Muro, la cicatrice, la sutura. Oggi c'è una sola Berlino. Eppure Berlino, fisicamente, non è unita.

Come avvenne nella Roma di Sisto V o nella Parigi di Haussmann o nella New York di Robert Moses, sarebbe necessario un enorme sforzo urbanistico. Michael Mönninger e Vittorio Magnago Lampugnani (in precedenza vicedirettore di «Domus», ora alla testa del Museo di Architettura di Francoforte), hanno provato a camminare in questa direzione con l'esposizione «Berlino Domani», affrontando, appunto, la questione della cicatrice, della sutura. Di ciò che viene «dopo» il Muro.

L'esposizione, organizzata dal Deutsches Architektur-Museum in collaborazione con la Frankfurter Allgemeine Zeitung, attualmente è a Berlino. Venerdì 4 settembre al museo del Castello di Rivoli. Diciassette notissimi architetti internazionali (Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Giorgio Grassi, Mario Bini, gli italiani) elaborano progetti per una nuova sistemazione globale dell'area centrale della città sulla Sprea, compresa tra la Porta di Brandeburgo, la Alexanderplatz, il Lustgarten e la Mehringplatz.

Mostra fantasiosa, forse; ma piena di suggestioni. Per esempio la mano di Gregotti, riprendendo l'idea dell'inizio secolo di un grande asse nord-sud, ha tracciato il progetto di un parco che unisce le aree centrali della città. Il «piccolo comando» (definizione di Lampugnani) degli architetti, comunque, si è mosso sullo sfondo di un piano complessivo, per riconciliare due città che, insieme, tra dieci anni, faranno sei milioni di abitanti.

«L'esposizione viene fuori come provocazione culturale, spiega Mönninger. Ci siamo chiesti come confrontarsi, dopo anni di chiusura, di provincialismo, con il sistema mondo».

Se la città rappresenta il luogo delle trasformazioni sociali, come si può difendere l'equilibrato contro le ingiustizie, la burocrazia, la speculazione in questa nuova Berlino, in questa metropoli del melting pot multiculturale che si sta trasformando nel centro del conflitto sociale?

Secondo la monocultura socialista, alla vetrina del capitalismo, bisognava rispondere con i prefabbricati, cresciuti sulla qualità miserabile delle abitazioni, con infrastrutture sottovviluppate. Gli agglomerati (primo piano quinquennale del 1951), dovevano imitare la cultura architettonico-urbanistica sovietica: un modulo monotonico di case eguali, senza piazze, senza strade, senza identità.

Eppure Berlino aveva rappresentato il mito dell'architettura moderna (negli anni Venti con le teorie sulla Großstadt); negli anni Ottanta con



l'Iba (Internationale Bauausstellung). Qui fecero i loro esperimenti Bruno Taut, Le Corbusier, Gropius, Speer, Mies van der Rohe. Questo prima del Muro che, costruito nel 1961, ha tagliato a metà la struttura policentrica della città, segnato i due baricentri, colpito il suo cuore multiplo.

Ora, negli spazi di Berlino ci si sperde. Una città «Jojo eventuale» (Ingeborg Bachmann), che ha per sintomo la divisione. Che si dibatte quanto all'uso e alla proprietà di un numero enorme di terreni inonati alla pista, oggi deserta, dove sorgeva la divisione, solo vuoto. Mai edificato.

Quel vuoto tra la Potsdamerplatz e la Alexanderplatz, mette appetito. E chi abitava a ridosso della crepa? Prima di Natale si calcola che i disoccupati saranno settentemila. Centomila di più di quanti fossero poco avanti l'avvento di Hitler. Chi abitava a ridosso della «crepa», la «crepa» che J. M. Lenz inseguiva nel mondo, verrà perfezionato nel centro della ex capitale della Ddr.

La divisione non è più o non è soltanto tra turchi e berlinesi, tra polacchi e turchi, tra russi e polacchi. Meglio tornare alle antiche, sane tradizioni. Via i soggetti deboli. Distinguiamo i ricchi dai poveri.

Attualmente, per andare da una parte all'altra della città ci vuole un'ora e mezzo. Nel momento in cui il Muro viene giù, l'architetto, l'urbanista, si trovano di fronte una conglomera-zione sconosciuta che abbraccia la doppia vocazione storica di Berlino: la città residenziale barocca e quella nuova. Per Mario de Michelis, sapiente di architettura tedesca e berlinese (insegna Storia dell'architettura), il problema principe è appunto questo, della trasformazione di due città in una. Al contrario, la permeabilità tra Ovest e Est sembra, nel 1991, più difficile di una volta. Due entità, di cui la

Una grande mostra riunisce i progetti per «curare» la cicatrice urbanistica nata dalla caduta del Muro. Risistemazione di palazzi, strade e piazze: il problema è quello di trasformare due città in una sola

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI



Qui sopra, un disegno di Aldo Rossi per la ristrutturazione di Postdamerplatz; l'edificio centrale è già stato realizzato. A sinistra, il progetto di Jean Nouvel per Friedrichstrasse. In alto, il progetto di Giorgio Grassi per Grotewohlstrasse

parte orientale, condannata all'autoesclusione.

Quando al progetto di Berlino capitale, la Spd e la Cdu sono spaccate. Forse si tesserà un compromesso per collocare la presidenza della Repubblica e, in prospettiva, il Parlamento. Ma per trasferirci governo e ministeri, ci vorranno decenni.

Ha ragione Mönninger quando dice che «occorre qui il più grande lavoro su una città che sia stato fatto dal Rinascimento in poi. Non si prevedeva la crescita del traffico automobilistico; mentre ad Atlanta si decentra, creando milioni di pendolari, per contro, a

Monaco o a Parigi i grattacieli vengono costruiti in periferia. E qui, cosa succederà della cicatrice?»

Intanto c'è poca discussione. Il che significa che invece di orientare gli investimenti e le iniziative di ristrutturazione nel rispetto della struttura policentrica della città (nella quale il centro antico era a Est e la City a Ovest), di quel «progetto a anello», pensato amorosamente, resta poco. O niente. Così, sulla «cattedrale» Leipzigerplatz, scomparsa con il Muro, si vorrebbe costruire il Daimler-Benz Services Centre, riempendolo di diecimila impiegati, su una superficie di 250.000

A Mantova le opere del grande scultore «messaggero» delle idee di riforma di Matilde di Canossa

La magnifica officina romanica di Wiligelmo

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLOZZI

MANTOVA. Di Wiligelmo, uno dei più grandi scultori di tutti i tempi, si sa poco o nulla. Si ignora dove sia nato e quando e dove sia morto. Si conoscono, in compenso, le sue opere, che sono di livello altissimo e si conosce la famosa epigrafe del 1099 sulla facciata del duomo di Modena: «Inter scultores quanto sis dignus honore / cletaret scultora nunc: Wiligelme tua» (Quanto tu sia degno di onore fra gli scultori illustri ora la tua scultura, o Wiligelmo). Dunque, già all'epoca la fama che circondava il maestro era grande. Del resto non gli

avrebbero fatto adomare la bianca cattedrale, prototipo di tutte le altre dell'Italia settentrionale, se la sua considerazione non fosse stata elevata. La sua e quella dell'architetto Lanfranco, che diede vita al magnifico monumento.

A Modena, dunque, opera soprattutto Wiligelmo, ma non soltanto. Il raggio della sua attività abbracciò anche le vicine Cremona, Piacenza, Nonantola e san Benedetto al Polirone.

Da ieri, nella stupenda sede del palazzo del Te, a Mantova, si è aperta la grande mostra, che è stata inito-

lata a Wiligelmo e a Matilde, col sottotitolo *Officina romanica*. Arturo Carlo Quintavalle, che ne è il curatore scientifico, l'ha illustrata ai primi visitatori, chiarendone i motivi.

L'importanza della mostra si fa presto a spiegare, se si precisa che i pezzi esposti sono 180, di cui 50 di scultura dell'officina di Wiligelmo. Una ventina, inoltre, gli affascinanti mosaici pavimentali, provenienti in larghissima misura dalla cattedrale di Reggio Emilia. Avori, pezzi lignei, oreficerie, corali miniati completano la mostra. Una trentina di opere sono autografe di Wiligelmo. «Tutto il trasportabile di

questo sommo maestro - ha detto Quintavalle - è ora qui a Mantova, sotto i vostri occhi».

Quasi tutti i pezzi sono di straordinaria bellezza. Ma perché Matilde e perché Wiligelmo? Di Matilde tutti conoscono il carattere di ferro e tutti, a scuola, hanno appreso che Enrico IV dovette andare a Canossa, nel regno di Matilde, per l'appunto, per farsi perdonare dal papa Gregorio VII. Tre giorni a Canossa per ottenere che gli venisse tolta la scomunica, piovuta sul suo capo per avere voluto nominare vescovi al posto del pontefice. Una umiliazione durissima, ma che c'entra con Wiligel-

mo?

Centra, invece, perché Matilde fu ardente sostenitrice della riforma gregoriana. Fece costruire cattedrali, chiese e abbazie, ognuna delle quali, in un'epoca in cui la gente, fatte le pochissime eccezioni, non sapeva leggere, rappresentava messaggi efficacissimi d'appoggio alla riforma. Immagine e arte, in un periodo in cui non esisteva la televisione. Gli artisti si facevano interpreti di questi messaggi, scolpendo o affrescando, dipingendo tavole o illustrando codici.

Certo, ci fosse stato solo questo, dell'argomento si sa-

rebbero interessati i soli, studiosi di storia. Il messaggio che Matilde fece circolare venne trasmesso, invece, da artisti come Wiligelmo prima e da allievi come Niccolò poi. Messaggi che sono capolavori assoluti. Qui alla mostra, a cominciare da quella magnifica porta lignea di san Bertoldo e dai superbi affreschi della basilica piacentina di sant'Antonio, è tutto un itinerario di meraviglie quello che si percorre. I pezzi forti, va da sé, sono le sculture di Wiligelmo e della sua officina. Magnifiche le metope del duomo di Modena e addirittura di un fascino che mozza il fiato i due telamoni maschi-

le e femminili provenienti dal battistero di Cremona.

La mostra, che resterà aperta fino al 30 settembre, è visitabile tutti i giorni, tranne il lunedì dalle 10 alle 18. L'idea della mostra - ha detto il prof. Quintavalle - è stata di collegare attraverso le figure simboliche di Matilde e Wiligelmo la politica di riforma cluniacense voluta da Gregorio VII e da Matilde di Canossa con l'ideologia trasmessa dalle immagini degli artisti di scuola wiligelmica che della cultura matildica furono i propagatori. Propagatori eccelsi, da oggi presenti in una mostra fra le più importanti dell'anno. Da non perdere.

Il professor Torlontano dirige uno dei pochi centri al mondo specializzati negli interventi sul midollo dei talassemici adulti. La sperimentazione sui pazienti Aids

Trapianti di periferia

Il Centro di ematologia di Pescara, diretto dal professor Glauco Torlontano, è uno dei 6 al mondo dove si esegue il trapianto di midollo su adulti talassemici. Recentemente è stata avviata anche una sperimentazione sui pazienti affetti da Aids: una tecnica che potrebbe rivelarsi importante per la cura di questa malattia. Una struttura sorta quasi per miracolo in un deserto che ora potrebbe inghiottirla.

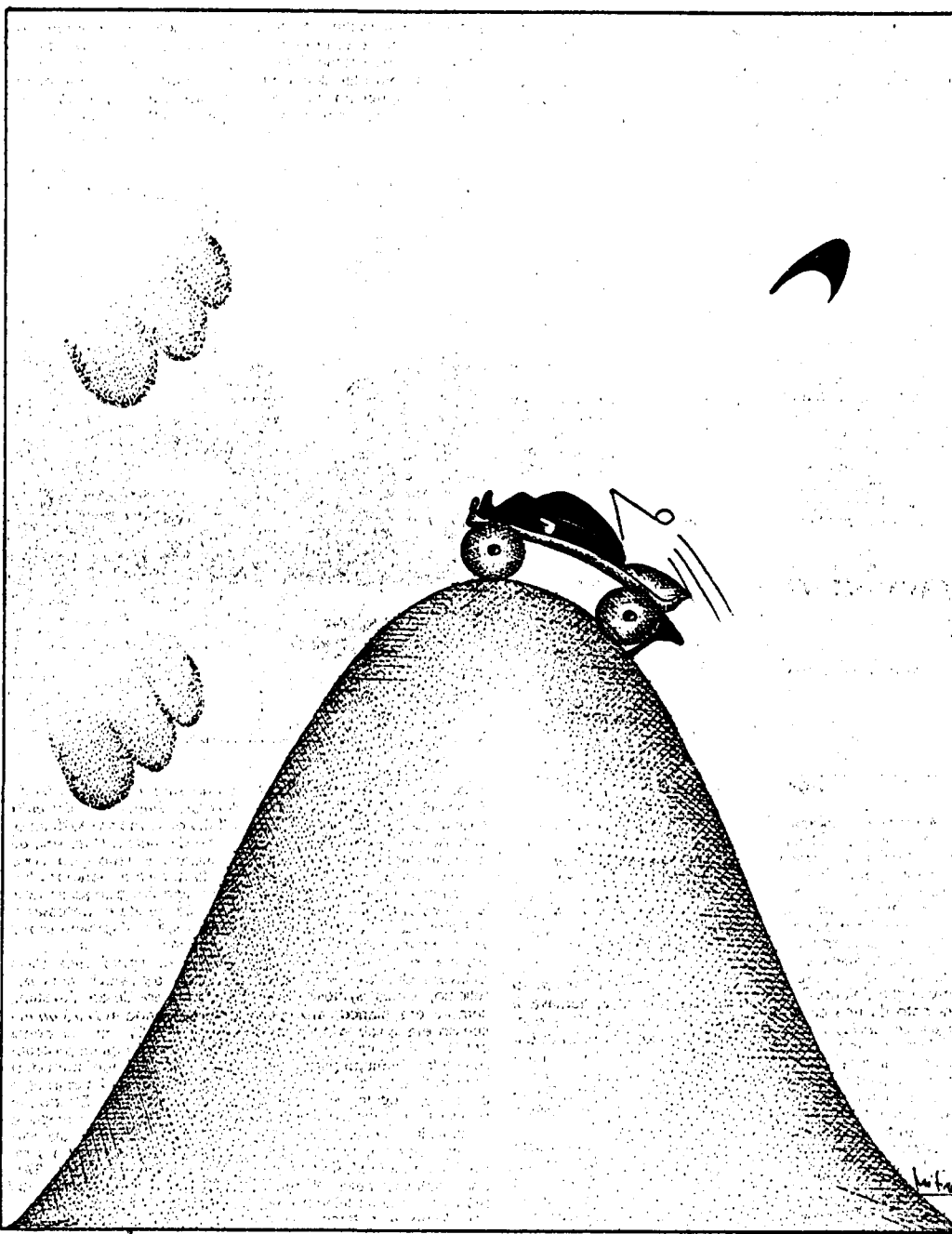
CRISTIANA PULCINELLI

■ PESCARA. Quando arrivò dall'Università di Roma, nel 1973, a Pescara il Centro di ematologia non esisteva. Glauco Torlontano in tre anni ha messo in piedi una struttura tra le più importanti, non solo a livello italiano ma internazionale, uno dei pochissimi centri al mondo specializzati nel trapianto di midollo. Una vera e propria cattedrale sorta in un deserto (soprattutto amministrativo) da cui ora rischia di essere inghiottita.

Il nuovo ospedale di Pescara, il «monoblocco» più grande d'Italia, la cui costruzione era cominciata nel 1971, nel '73 non era ancora pronta. «Tra tre anni si apre, mi avevano assicurato - dice Torlontano - ma non è andata così». E il monoblocco è lì, al centro della città, enorme ed abbandonato ancora oggi, con i suoi 1200 posti letto, le sue 28 sale operatorie, 130 ascensori e le tante apparecchiature che aspettano solo l'apertura dell'ospedale per essere dichiarate ormai obsolete. Nel frattempo il professor Torlontano, che oltre ad essere docente universitario è senatore del Pds, ha raccolto la sfida ed è riuscito ad organizzare, con i fondi della Regione che la Usl non riusciva a spendere, dentro alle mura di un ex convento del 1630 una struttura in grado di servire un bacino di utenza ampio: arrivano a Pescara pazienti non solo dall'Italia del sud, ma anche da molti centri del nord e dall'estero. Per far funzionare un reparto di questo genere occorre un grande lavoro organizzativo. Il trapianto di midollo richiede infatti la formazione di un'equipe altamente specializzata e strutture complesse, come i laboratori e le camere sterili a pressione positiva o a flusso laminare, dotate cioè di filtri in grado di eliminare le particelle microbiche che possono essere nocive per il malato. Il momento veramente critico infatti per questo tipo di paziente non è tanto quello del trapianto, quanto invece il lungo periodo che intercorre tra la distruzione del suo midollo e l'attecchimento del midollo nuovo. In quel periodo il malato è completamente privo di difese immunitarie e qualsiasi infezione può risultare fatale.

Inoltre, anche la terapia immunosoppressiva che si fa per evitare i rischi di rigetto aumenta il rischio di infezioni.

Fino a oggi sono stati realizzati a Pescara circa 300 trapianti di midollo, la maggior parte dei quali per contrastare alcune delle forme più aggressive di leucemia. Ed è qui che, nel 1976, è riuscito il primo trapianto su leucemico in Italia. I risultati in questi anni sono stati molto positivi, tanto che anche il Registro internazionale dei trapianti ha riconosciuto all'equipe di Pescara di aver compiuto importanti passi in avanti nella identificazione dei fattori di rischio associati alle complicazioni post trapianto. Ma è soprattutto con i trapianti su pazienti affetti da talassemia (l'anemia mediterranea) e da altre patologie congenite come la malattia granulomatosa cronica (una forma di immunodeficienza congenita), la malattia di Fanconi (un'anemia plastica congenita), la mielofibrosi cronica e la mielodisplasia che la divisione di ematologia ha ottenuto i maggiori riconoscimenti. La talassemia è una malattia cronica ereditaria, un'anomalia strutturale dell'emoglobina che provoca la produzione di globuli rossi più piccoli della norma, deformati e fragili. Il midollo è responsabile della produzione delle cellule del sangue; con il trapianto si sostituisce quello malato con uno sano. Questo tipo di intervento è però particolarmente complesso e presenta i rischi maggiori sia di infezioni sia di rigetto soprattutto se eseguito oltre l'età infantile. Fino a qualche tempo fa portava a risultati positivi solo se effettuato sui bambini: oggi a Pescara intervengono con successo (una sopravvivenza che supera il 90 per cento) su pazienti adulti fino a 25 anni d'età. Per ridurre notevolmente i rischi di rigetto, si trapianta in questo caso il midollo di un consanguineo che presenti stretta affinità immunitaria con il malato, di solito una sorella o un fratello. E, insieme all'ospedale di Pescara, il Centro di Pescara in pratica è l'unico in Italia (e uno dei 6 a livello mondiale) a trapiantare adulti talassemici. Da qualche anno il professor Torlontano e la sua équipe stanno lavorando



Disegno di Mitra Divshali

anche sulla tecnica di trapianto delle cellule staminali (cioè capositi) ricavate dal sangue in circolo. Dall'88 inoltre il Centro di Pescara ha avuto finanziamenti per sperimentare il trapianto di midollo su pazienti con Aids, una tecnica che può rivelarsi importante per la cura di questa malattia. Il programma è stato approvato da un comitato di cui faceva parte anche Antony Fauci, direttore dell'Istituto di malattie

infettive di Bethesda. «Il paziente - spiega Torlontano - viene preventivamente sottoposto a trattamento con più farmaci antivirali, poi ad ablazione midollare con trattamento radiante, e chemioterapia in modo da distruggere le cellule infette quasi completamente, infine a trapianto del nuovo midollo che permette la ricostituzione dell'emopoiesi, cioè della produzione di cellule del sangue, e poi della risposta

immunologica. Quest'ultima avviene lentamente e dovrebbe garantire all'organismo di contrattaccare ed eliminare, o per lo meno arginare, l'infezione residua, portando il paziente possibilmente ad uno stato di semplice portatore». Sembra una di quelle assurdità che solo in Italia possono accadere che un simile reparto, che lavora con pazienti così difficili, spesso bambini di pochi mesi, debba avere i letti nei

corridoi, l'impossibilità di accesso alle autoambulanze, medicinali che arrivano a singhiozzo, una carenza di personale che del resto condivide con gli altri reparti dell'ospedale: in tutto mancano 300 persone, tra infermieri, medici e tecnici. Molto del personale che lavora nel reparto è volontario pagato con i fondi dell'Associazione leucemia. Uno dei laboratori del reparto è vuoto: i due tecnici si sono ri-

fiutati di fare gli esami di coagulazione. La motivazione? Uno dei due è un capotecnico e riteneva non fosse suo compito. L'altro, rimasto solo, ha detto che non poteva farcela. Ora i tecnici sono in malattia e il laboratorio è chiuso, in attesa di qualcuno che arrivi a far funzionare le macchine. L'ultimo problema con cui i medici si sono dovuti confrontare è stata la ritardata approvazione del bilancio da parte dell'assemblea della Usl. La mancata approvazione in prima battuta ha ritardato l'arrivo delle medicine e dei reagenti per il laboratorio. Su questo problema il professor Torlontano ha rivolto un'interpellanza al ministro della sanità. Il problema dei reagenti è particolarmente grave. I pazienti trapiantati infatti vengono trattati con la ciclosporina, un farmaco indispensabile per evitare i rischi di rigetto sia, al contrario, di attacco da parte del midollo nuovo all'organismo ospite. La ciclosporina però è anche un farmaco pericoloso che va usato sotto un costante controllo. I reagenti che non sono arrivati per alcuni giorni servivano appunto a dosare i livelli ematici della ciclosporina, per tenerla sotto controllo. Il farmaco si è dovuto sospendere anche in un paziente con Aids trapiantato l'8 maggio scorso. Il paziente, che aveva superato il periodo critico, è poi deceduto per una forma acuta di polmonite interstiziale. «Certo - dice Torlontano - il trapianto nei casi di Aids avanzato è particolarmente difficile: ci si trova in presenza di un organismo già molto debilitato. Se si potesse intervenire su pazienti con Aids iniziale o complesso Arc, le condizioni sperimentali sarebbero migliori. Ma è eticamente accettabile sottoporre al rischio del trapianto questi pazienti? L'altro problema a cui ci troviamo di fronte è il crollo psicologico dei pazienti tossicodipendenti. Soprattutto nella fase successiva al trapianto il paziente deve collaborare, per esempio stando seduto invece che sdraiato per favorire la respirazione. Dal tossicodipendente, proprio a causa della sua fragilità psicologica, è difficile ottenere questo tipo di collaborazione. La mancanza dei reagenti poi non ha certo messo il paziente nelle condizioni migliori». Così dunque vive la struttura pubblica. Il privato invece non va niente male. Dei circa 230 miliardi della Usl, un centinaio sono utilizzati per laboratori privati e case di cura. I laboratori privati infatti sono molti per una città come Pescara: 45. Ma lavorano tutti? Le richieste di analisi pro-capite che arrivano alle strutture private superano di 5 volte quelle di una città come Udine.

Nuovo farmaco abortivo sperimentato in Cina



I medici cinesi hanno sperimentato con successo un nuovo ed efficiente farmaco per l'interruzione della gravidanza. L'agenzia ufficiale di Pechino «Xinhua» («Nuova Cina») informa che i ricercatori dell'Istituto di pianificazione familiare della provincia di Henan hanno sviluppato al termine di otto anni di esperimenti un medicinale che induce l'aborto con un tasso di efficacia del 97,6 per cento. Il farmaco sarebbe «estremamente efficace ed indolore» e non ridurrebbe le possibilità di una nuova gravidanza. Le autorità cinesi avevano puntato molto nei mesi scorsi sulla RU 486, la pillola abortiva messa a punto in Francia. Molto probabilmente, secondo le prime parziali notizie, la scoperta cinese è uno sviluppo del farmaco europeo.

Il «cane verde» che raccoglieva lattine ha un erede

Gli ambientalisti nipponici possono dormire tra due guanciali. Pochi mesi dopo la morte di Ron, il «cane verde» addestrato per raccogliere le lattine di birra abbandonate lungo le rive del fiume Nabari nella regione nordorientale del Giappone, gli è stato trovato un degno erede: il primogenito Chibi, di cinque anni di età. Lo ha annunciato il quotidiano giapponese «Asahi Shimbun» spiegando che ci sono voluti lunghi mesi di addestramento e tanta pazienza prima di convincere Chibi a raccogliere il suo primo trofeo di lattina. «Certo - ha detto il proprietario, Takahiro Tanaka - Chibi è ancora un po' impacciato e lento ma sono sicuro che nel giro di breve tempo diventerà bravo quanto il suo famoso papà». Il giovane «cane verde» vanta un pedigree di tutto rispetto. Il padre Ron, morto all'età di quindici anni, diventò un eroe nazionale per il suo infaticabile e prezioso lavoro di «collaboratore ecologico» e una stella del video per una serie di filmati pubblicitari in difesa dell'ambiente. La sua caccia è stata addirittura decorata con una citazione del ministero dell'edilizia giapponese.

Greenpeace: la convenzione sull'ozono non è stata ratificata

Quasi tutti i Paesi firmatari del protocollo di Montreal del 1987 per la protezione dello strato di ozono non lo hanno ancora ratificato. Lo denuncia l'organizzazione ambientalista Greenpeace in vista dell'annuale conferenza dei 69 Paesi firmatari, conferenza che si terrà a Nairobi dal 19 al 21 prossimi. L'accordo di Montreal è stato approvato l'anno scorso a Londra. Ma anche in questo caso mancano all'appello della ratifica 20 Paesi. Del resto, più della metà dei Paesi che avrebbero dovuto presentare all'Onu i dati sulla propria produzione del gas Cfc (ritenuti responsabili della deplezione dell'ozono) non lo hanno fatto o hanno presentato, come l'Italia, dati incompleti. Secondo un recente rapporto del segretario del protocollo di Montreal, alcuni Paesi avrebbero addirittura aumentato la loro produzione di Cfc dopo la firma del protocollo.

Strategia comune di otto paesi per difendere il Polo Nord

Gli otto Paesi che possiedono territori al di là del circolo polare (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Stati Uniti, Svezia e Unione Sovietica) hanno adottato ieri al termine di una conferenza a Rovaniemi (Finlandia) una «strategia comune» per la protezione dell'ambiente. Gli otto si sono riuniti per la prima volta a livello ministeriale per due giorni e hanno convenuto di organizzare una nuova conferenza in Groenlandia nel 1993. Il Canada ha inoltre proposto agli altri Paesi di dare vita a un consiglio dei paesi dell'Artico. Un programma per il controllo e la valutazione delle varie forme di inquinamento (Artic monitoring and assessment programme, Amap), il cui segretario sarà assicurato dalla Norvegia, permetterà di mettere in comune i dati raccolti dai paesi firmatari. Sono state definite in particolare sei fonti di inquinamento: idrocarburi, acidificazioni, inquinamento organico, radioattività, inquinamento sonoro e metalli pesanti. I rapporti scientifici presentati hanno sottolineato che una parte consistente dell'inquinamento non è originata dalla zona artica ma vi viene portata dai fiumi e dai movimenti atmosferici. Per via delle condizioni climatiche particolari l'eliminazione è lenta e la concentrazione è forte nella catena alimentare delle popolazioni aborigene.

Atterrata in California la navicella Columbia

La navicella spaziale americana «Columbia», con a bordo un equipaggio di sette astronauti, tra cui tre donne, è atterrata ieri alle 17.40 circa nella base californiana di Edwards. Il «Columbia» è stato nove giorni nell'orbita terrestre per una missione dedicata principalmente ad esperimenti medici. Fino all'ultimo momento i tecnici della base aerea avevano temuto che l'atterraggio potesse essere ostacolato dalle forti raffiche di vento che soffiavano nella zona. Gli astronauti saranno sottoposti ora ad una lunga serie di esami clinici.

MARIO PETRONCINI

Una ricerca americana su un gruppo di anziani. Il fumo aumenta i rischi di morte anche oltre i 70

■ NEW YORK. Tutti i più recenti studi concordano nel porre il fumo tra le cause di malattie e di morte prematura nella fascia di popolazione «adulta» (dai 20 ai 65 anni), ma alcuni studiosi avevano messo in dubbio che esso provochi gli stessi danni anche tra le persone anziane. Sembrava insomma che una volta superata la barriera dei 65-70 anni, l'organismo ormai supercolaudato neutralizzasse i danni provocati dalle sigarette. Ma pare che non sia affatto così: in un articolo comparso su «New England Journal of Medicine», Andrea La Croix del National Institutes of Health di Washington dà conto di uno studio condotto su un gruppo di popolazione oltre i 65 anni, per arrivare alla conclusione che i rischi del fumo si estendono ben oltre la soglia della vecchiaia, e che smettere di fumare è sempre una buona scelta, anche quando si fuma («errore»), che l'indice di rischio si sia ormai stabilizzato. Il gruppo - costituito da 4.469 donne e 2.709 uomini - è stato tenuto sotto osservazione dalla

équipe diretta da La Croix per cinque anni. Da estrapolazioni effettuate sulla base del campione prescelto, i ricercatori sono arrivati a definire vari tassi di mortalità tra gli anziani sulla base della esposizione ai pericoli del fumo. Così, mentre il tasso di mortalità dei non fumatori maschi di età compresa tra i 65 e i 70 anni è di 28,8 per mille (18,6 per mille per le donne), quello degli ex fumatori sale al 42,6 per mille per gli uomini e al 19,6 per mille per le donne, mentre per i fumatori si arriva a toccare il 62 per mille (uomini) e il 34 per mille (donne). La differenza dei tassi di mortalità tra fumatori e non fumatori è ancora più grande per i gruppi di popolazione tra i 70 e i 75 anni, mentre tende a diminuire per gli ultratantenni. Guardando poi alla mortalità provocata dalle malattie tipiche dei fumatori, quelle cardiovascolari e i tumori causati dal fumo, i ricercatori hanno trovato che per quanto riguarda le prime la mortalità tra i fumatori è doppia rispetto ai non fumatori, mentre il rischio per i fuma-

tori anziani di contrarre i tumori connessi alla esposizione al fumo è tre volte più alto per gli uomini e cinque per le donne. Nel gruppo invece degli ex fumatori è stato osservato che il tasso di mortalità per malattie cardiovascolari è simile a quello del gruppo di chi non ha mai fumato, mentre il rischio di contrarre tumori è più elevato tra i non fumatori, ed è tanto più alto quanto più recente è stata la decisione di smettere di fumare. Da queste rilevazioni è risultato confermato che i danni provocati dal fumo sul sistema cardiovascolare sono direttamente legati all'abitudine, e che l'indice di rischio tende a declinare rapidamente subito dopo avere smesso di fumare. Mentre invece il rischio di contrarre tumori rimane elevato per gli ex fumatori: aumenta con il tempo di esposizione al fumo e diminuisce molto gradualmente e soltanto nel lungo periodo. Ma malgrado ciò - concludono i ricercatori della équipe di La Croix - non è mai troppo tardi per smettere di fumare. (At.Mo.)

Un finanziamento di 1110 miliardi per realizzare dei poli di attività scientifica nel Mezzogiorno. Dagli anticorpi monoclonali ai pomodori transgenici: la ricerca in funzione dei bisogni del territorio

La scommessa dei parchi tecnologici nel Sud

Sta per partire il progetto «parchi tecnologici»: 1.110 miliardi, resi disponibili dai ministeri di Bilancio, Ricerca, Mezzogiorno ed Aree urbane per realizzare dei centri di ricerca scientifica finalizzata ai bisogni del territorio e alla produzione nell'Italia del Sud. Le ricerche riguardano l'agrobiotecnologia, l'uso diagnostico degli anticorpi monoclonali, l'ottimizzazione della qualità delle farine.

NIMMO PELAGALLI

■ Nel quadro di un programma di riqualificazione scientifica del Mezzogiorno, ancora tutto da definire, sono ai nastri di partenza i Parchi tecnologici: 1.110 miliardi, resi disponibili dai dicasteri del Bilancio, Ricerca, Mezzogiorno e Aree urbane, per realizzare una serie di poli di ricerca scientifica strettamente funzionali ai bisogni del territorio e della produzione.

Tra le aree candidate a diventare parco spicca quella di Piana di Monteverna, in provincia di Caserta, oggi se-

ben oltre le esigenze dell'azienda: è qui che sta nascendo il pomodoro transgenico, capace di resistere al virus del mosaico del cetriolo, che aveva procurato notevoli perdite ai coltivatori campani negli anni scorsi. Si tratta di un progetto di ricerca Cee di Tecnogen, società controllata dall'Imi, da Sme Ricerche, Sorin Biomedica, Sigma Tau, Schiavo, Recordati, Fidia e Farmitalia Carlo Erba. Tecnogen, che attualmente è ospitata presso le strutture della Sme Ricerche (90 ricercatori, 2.600 metri quadrati coperti e 25.000 destinati a serre e campi sperimentali) presto si avvarrà di un finanziamento di 7 miliardi, già stanziati dal ministero per il Mezzogiorno, per attrezzare un'area di 15.000 metri quadrati tutti da destinare allo sviluppo di programmi nazionali di ricerca relativi agli anticorpi monoclonali per uso diagnostico e per immunoterapia, tecnologie per la sintesi di polipeptidi di interesse farmacologico, la formazio-

ne di neolaureati in biotecnologie, lo sviluppo di metodologie biotecnologiche per il controllo dei fitofarmaci. Quanto alla Sme Ricerche, i progetti Cee in corso sono ben cinque. Tra questi figura quello relativo allo studio della performance delle conserve di pomodori transgenici: è il progetto contiguo a quello di Tecnogen sullo sviluppo della pianta. Per Franco Antoniazzi, amministratore delegato della Sme Ricerche, la fase di sperimentazione in serra del pomodoro transgenico e la sua ulteriore sperimentazione conserviera dovrebbero partire nei prossimi giorni; manca solo il placet della commissione tecnica dell'assessorato all'Agricoltura della Regione Campania, ente cointeressato al progetto. A Piana di Monteverna i ricercatori Sme lavorano anche a un programma di valorizzazione delle qualità produttive agricole del Mezzogiorno e a un progetto per l'ottimizzazione delle qualità reologiche delle farine. Sono

attivi i programmi Comett (scambio ricercatori) ed Erasmus: sono attualmente ospiti di Sme Ricerche studenti portoghesi e britannici. Tra i programmi nazionali di ricerca uno dei più importanti è quello sulla freschezza degli alimenti che sta conducendo alla messa a punto di un kit per la valutazione della qualità del pesce attraverso la misurazione di alcuni parametri fisici: «Si tratta di un tipo di ricerca dal valore sociale notevole - afferma Antoniazzi - cui solo un ente di ricerca pubblico può attendere». Nell'area di Piana di Monteverna sono in arrivo due nuovi insediamenti. Si tratta del Craa Consorzio di ricerca di anticorpi monoclonali (Università di Napoli, Regione Campania, Sme) e dell'Istituto Centro per la ricerca nel settore dell'elettronica applicata all'agricoltura e all'edilizia civile (Italtel, Alenia, Università di Napoli, Provincia di Caserta). Forti siringe sono destinate a svi-

lupparsi tra Crai e Tecnogen nell'ambito della ricerca sugli anticorpi monoclonali. Già nello scorso anno è entrato in attività un laboratorio destinato al miglioramento dei bovini all'interno della Fagianeria: si avvarrà sicuramente del supporto di Tecnogen. Numerose le trattative in corso per condurre ulteriori centri di ricerca a indirizzo agrobiotecnologico nella vasta area (300 ha) di Piana di Monteverna resa disponibile dall'Iri. E già al momento sono oltre una ventina gli enti e gli istituti di ricerca coinvolti in programmi di lavoro a Piana, distanti non più di 300 chilometri. Per gli uomini della Sme, la forte vocazione agricola e agroindustriale della Campania rende la realizzazione del Parco scientifico agrobiotecnologico essenziale ai fini dello sviluppo delle zone interne. Ma la storia dei Parchi scientifici non è ancora stata scritta.

Francesco Salvi parla della parodia de «I tre moschettieri»

Comici di cappa e spada

La Fininvest ha girato a Milano una versione parodistica dei Tre moschettieri per la regia di Beppe Recchia...



I «Tre moschettieri» versione Fininvest

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO La tv torna sempre sui suoi passi come gli assasini. E così ha girato nei giorni scorsi a Milano una nuova versione dei tre moschettieri...

capacità perché ci sono dentro anch'io. L'idea è bella. Tanto è vero che era mia. L'avevo proposta io ma mi hanno risposto di no...

Avete già finito di girare? Abbiamo fatto tutto in quattro giorni. Un giorno per le prove e tre per le riprese. Se va bene si fa la serie Montecarlo Jekyll & Hyde...

Ma che cosa sono questi ennesimi Tre moschettieri? Un varietà musical, una parodia della parodia del Quartetto Celletti...

Ma Beppe Recchia vi terrà sicuramente a freno. Recchia si tiene al passo coi tempi. Del resto essendo moschettieri dobbiamo fare i fuorilegge lo ho preso lezioni di scherma e di balletto...

tranquillamente. Ma che tipo di stagione è questa per te? Direi primavera inoltrata. Volevo dire: dopo «Bellezza sulla neve» non ti sei più visto. Che cosa stai preparando d'altro? Ho fatto un disco che sta per uscire...

Con il mio primo videoclip si intitola «Se lo sapessi» un pezzo ska genere fuorilegge. Mi sono ispirato alla vicenda Andreotti-Cossiga-Glieddu. Il testo dice: «Se lo sapessi te lo dicevo e c'è uno che parla da un balcone».

Dodici lunedì bestiali in compagnia di Celli

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Ci sono ancora molti fraintendimenti sul concetto di natura. Per intenderci, un cannibale è sicuramente più naturale di noi».

sarà lo stesso Celli che ne è anche autore insieme al documentarista Marco Visalberghu. Quest'ultimo, proveniente da una lunga esperienza di collaborazione con Quark è ora nello staff della Panekon...

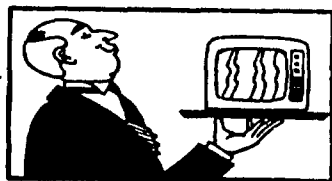
sulla vita degli animali di quattro continenti che offriranno lo spunto al dibattito che seguirà nella seconda parte del programma.

Per esempio vedremo come è possibile combattere i pidocchi delle piante servendosi di altri insetti «goli» dei terribili parassiti. Un metodo alternativo all'uso dei pesticidi che Celli tra gli «inventori» dell'unico «biolabirinto» di Italia, sfogia come fiore all'occhiello.

Per esempio vedremo come è possibile combattere i pidocchi delle piante servendosi di altri insetti «goli» dei terribili parassiti. Un metodo alternativo all'uso dei pesticidi che Celli tra gli «inventori» dell'unico «biolabirinto» di Italia, sfogia come fiore all'occhiello.

24 ORE

GUIDA RADIC & TV



CHIA ITALIA (Rauno, 9.00) È la volta della Basilicata, con i suoi meravigliosi paesaggi e la sua storia.

GENTE COMUNE (Canale 5, 10.25) Nel salotto di Silvana Giacobini stamane si discute del successo e del prezzo che si è disposti a pagare pur di raggiungerlo.

CHECK-UP (Rauno, 12.25) Il programma di medicina ideato da Biagio Agnes affronta il delicato tema del trauma cranico che sempre più si presenta come un problema di portata sociale.

SPORT SHOW (Telemontecarlo 13.00) Appuntamento goloso per gli appassionati di calcio. La prima parte di Noi e il calcio un film in tre parti sulla storia del popolare sport.

INTERNATIONAL ROCK AWARDS (Rauno 18.25) La serata della premiazione da Londra, dove mercoledì scorso sono stati consegnati alla London Arena, gli International Rock Awards, gli Oscar della musica.

NOTTE CONTRO I RAZZISMI (Raidue, 20.30) In diretta dall'Arena civica di Milano va in onda un concerto italiano contro tutti i razzismi.

SPECIALE TG1 (Rauno, 23.00) La nuova legge 142 sugli enti locali che cosa propone, che cosa cambierà. Se ne parla stasera, durante il programma Ritorno all'età comunale.

PARLAMENTO IN (Retequattro, 23.25) Il settimanale di attualità politica, a cura di Emilio Carelli, ripercorre, a dieci anni di distanza, tutte le tappe della tragedia di Verduno.

INDIMENTICABILI (Retequattro, 0.10) La galleria dei grandi uomini del nostro secolo dedica la serata di stasera a Nikita Khrushchev, segretario generale del Pcus dopo la morte di Stalin.

(Eleonora Martelli)

Table with TV program listings for channels RAUNO, RAIDUE, RAITRE, TMC, ODEON, TELE+1, TELE+2, and RADIO. Each channel section lists programs with times and brief descriptions.

rosati LANCIA
viale mozzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
sur - piazza caduti
della montagna 30

ieri ☺ minima 15°
● massima 30°
Oggi ☀ il sole sorge alle 5.34
e tramonta alle 20.46

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Y10
selectronic
rosati
LANCIA



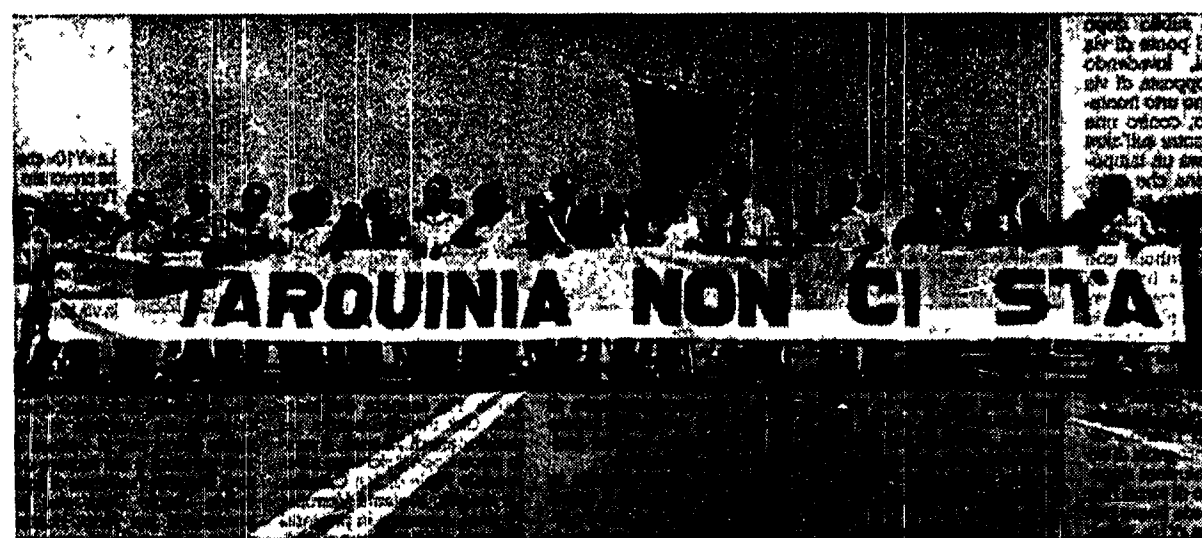
Gonfalonini in testa, Tarquinia ha bloccato l'Aurelia per poco più di mezz'ora. «Siamo pronti a farlo, se ci provano ancora». Non si fidano delle garanzie date da Andreotti. Ed elencano i motivi del no unanime con cui hanno rifiutato l'invio di 2.650 albanesi. «Ci rovinano il turismo. E poi, chi li controlla se hanno fame e vengono in città? In quei campi dove li vogliono mettere, ci sono solo sterpi».

ALESSANDRA BADUEL

«Non ci fidiamo. Martedì si rivedono Regioni e Governo. Potrebbe ricominciare tutto daccapo». Fermi per mezz'ora sull'Aurelia contro un «nemico» che ancora non c'è, ma che è già troppo vicino. Non credono alle parole di Andreotti, che ha garantito un'altra sistemazione per quei 2.650 albanesi. «Noi non ce l'abbiamo con i profughi, anzi, difendiamo pure loro. Non vogliamo vederli ammucchiati in mezzo alle sterpaglie, senza niente intorno. A cercare un lavoro che non c'è neppure per tutti noi». La gente parla senza alzare la voce. Non c'è bisogno, sono d'accordo anche tutti i camionisti e molti degli automobilisti in attesa. Tranne una signora accanto al marito cardiopatico. «Vengo da Ladispoli. Noi da sette anni abbiamo i nani, il problema lo conosco e sono d'accordo con Tarquinia. Ma perché bloccare la strada se non far passare un

Inutile promessa di Andreotti di ritirare i profughi
«Manifestiamo lo stesso non ci fidiamo del governo»
L'intera cittadina alza il ponte levatoio
Autisti seccati e solidali
«Però in fondo li capiamo»

«Li fermano? Non ci credo» Tarquinia blocca l'Aurelia



Proteste a Tarquinia contro gli albanesi: gli abitanti della cittadina non credono alle rassicurazioni del ministro

quantenni con la faccia e le mani segnate dal lavoro dei campi, affrontano anche il ricordo dell'emigrazione italiana. «Noi andavamo fuori, ma per dei posti sicuri. Si andava dove c'era un lavoro che ci aspettava», favoleggiano. Ed elencano poi i pochi raccolti su cui può contare la zona di Tarquinia. Il turismo è una delle principali risorse della città.

«È proprio adesso che arriva l'estate e vengono tutti al mare, proprio adesso ce li vogliono mandare gli albanesi?», commenta una signora. Un'amica prosegue. «Le spiagge sono piene di nordafricani da anni. Fanno la stagione dei pomodori, poi vendono le loro cose. Ma un vero lavoro non lo trovano, perché qui non c'è».

«Ma se potevo ci andavo». Nel piazzale con i capolinea degli autobus, un autista scende dal suo pullman. «Allora, come va giù all'Aurelia? Procede tutto bene?». Lasciando la striscia d'asfalto, ragazzi, donne, politici, contadini, parlotano tra loro. È torna il timore. «Adesso non bisogna fermarsi. Sono sempre capaci di provarci ancora, quelli del governo».



Balletto delle nomine al Teatro di Roma. Esce di scena Gullo, bocciato dal Coreco La Dc prenota i posti all'Argentina «Direzione a Carriglio e presidenza al Psi»

Bocciato dal Coreco Diego Gullo, torna in scena Pietro Carriglio. Continua all'Argentina la farsa delle nomine. La Dc ripropone per la direzione dello Stabile il direttore del «Biondo» di Palermo, in cambio della poltrona di presidente al socialista Antonio Ghirelli. Il Psi: «Una soluzione proponibile». Polemico il Pds: «È inaccettabile il mercanteggiamento sulle sorti del teatro di Roma».

MARINA MASTROLUCA

Alzato il sipario sulla «Cronaca di una morte annunciata», dietro le quinte del teatro Argentina continua la farsa delle nomine. Bocciato dal Coreco - secondo voci insistenti - il socialdemocratico Gullo, il consiglio d'amministrazione resta orfano di un consigliere alla vigilia dell'inaugurazione ufficiale del nuovo organismo di gestione, preannunciata dall'assessore Paolo Battistuzzi per la settimana entrante. Mercoledì prossimo, o al più tardi

va storto il naso l'inverno scorso Gianfranco Calcagni, presidente scudocrociato della commissione cultura capitolina, ha esplicitamente indicato come possibile soluzione la spartizione delle poltrone con il Psi Carriglio al vertice del teatro e il socialista Antonio Ghirelli alla presidenza.

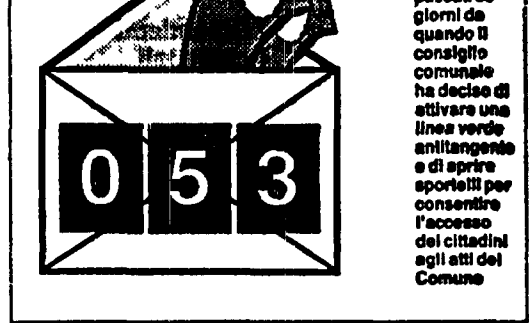
Una soluzione al ribasso, rispetto agli sterpi di qualche mese fa, quando il partito del garofano, reduce da una gran brutta figura sulle nomine all'Opera, puntò i piedi per strappare una poltrona di rispetto per un nome d'impronta socialista aveva appena lasciato cadere il suo candidato, Ferdinando Pinto, proposto per la sovrintendenza dell'ente lirico, in nome degli accordi di maggioranza. Eppure ieri Bruno Marino, capogruppo psi al Campidoglio, respingeva l'ipotesi di un nuovo braccio di ferro con l'alleato di giunta, definendo Carriglio, direttore del teatro «Biondo» di Palermo, su cui il consiglio comunale aveva

il candidato dc sembra comunque aver fatto breccia nel cuore dei socialisti.

Resta da vedere che cosa ne pensano gli altri alleati del quadripartito. Il socialdemocratico Robinio Costi giudica «scopertamente volgare» la proposta scudocrociata. «Non potranno cavarsela così - dice piccato della bocciatura del collega di partito Gullo -. Qui bisogna vedere tutto. Ho telefonato pure a Giulio per risolvere la questione. Carriglio non la farà. Quanto a Gullo, il consiglio dovrà impugnare la decisione del Coreco».

no di gestione dell'Argentina si troverebbe a partire - e quindi ad eleggere la dirigenza del teatro - con due membri, in meno, salvo eventuali ricorsi a Tar da parte di Gullo. Insomma, un pasticciaccio com'è ormai nella consuetudine dello Stabile, mentre i tempi stringono e incombe la scadenza del 30 giugno, termine ultimo per poter ottenere i 3 miliardi del finanziamento ministeriale.

«È inaccettabile che tutte le strutture culturali della città siano in mano alla Dc e non alla migliore - ha detto Renato Nicolini, capogruppo pds al Campidoglio, denunciando i mercanteggiamenti tra scudocrociati e socialisti - Il teatro di Roma ha bisogno di un manager di grande capacità, come potrebbe essere Ferdinando Pinto. Abbiamo apprezzato le sue dimissioni da un'Opera in cui non si riconosceva. Avrebbe le capacità per risolvere una situazione gravemente compromessa, anche dai giochi di questa maggioranza».



Sono passati 53 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di avviare una linea verde antitraghetto e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune

La giunta regionale ha deciso Nella sanità 51 comandanti «doc»
Ecco i manager (lottizzati) delle Usl laziali
La giunta regionale ha indicato ieri i 51 amministratori straordinari delle Usl. Gestiranno con pieni poteri un bilancio di ottomila miliardi. Ma non saranno i manager, che avrebbe voluto il ministro Francesco De Lorenzo. Invece di tecnici destinati a spazzare via dalla sanità i partiti, infatti, sono arrivati «uomini di fiducia» della maggioranza. E le poltrone sono state «equamente» divise. Così, delle 12 Usl romane, sei sono andate alla Dc, quattro al Psi, una al Pli e una al Psdi. Sulle spartizioni, bufera nel Psi: si dimette Carlo Proietti, vicepresidente della giunta.
A PAGINA 25

Dell'Unto: «Apriamo il dialogo col Pds»

Intervista al leader socialista emarginato dal commissariamento «Dobbiamo riprendere il confronto Sbardella è un problema comune Iniziamo dall'area metropolitana»
FABIO LUPPINO

«Il Psi è stretto da una contraddizione, di fare le cose buone solo con il Pds e di governare, invece, con Sbardella. Quanto potrà durare questa situazione? Se lo è chiesto ieri su queste pagine Goffredo Bettini, presidente del comitato federale del Pds. Bolle la pentola del garofano? Risponde Paris Dell'Unto, uno dei leoni del Psi romano, messo temporaneamente in sordina dal commissariamento del partito. State lavorando per un qua-

dro politico diverso da quello imposto dal commissariamento? Guardiamo al Pds. L'ex Pci deve aprire un dialogo con i socialisti. Sbardella sta diventando un problema anche per loro.

«Nel Psi sta cambiando qualcosa? Il problema in un partito è vedere se esiste un gruppo dirigente. Le cose che stanno accadendo a livello nazionale ci

devono far guardare con più attenzione ai laici, a sinistra. Una conseguenza del referendum? No, il processo è partito prima. Il referendum ha accelerato l'esigenza di chiarire il rapporto con la Dc. Il congresso straordinario è stato convocato anche per questo.

Ma a Roma c'è il commissariamento e qualcuno, con Carraro sindaco, lo vedrebbe bene, fino alle elezioni del '92. Solo Landi può avere in testa questa cosa. Insomma, quando pensate di riottenere i pieni poteri? Settembre, ottobre forse. Per fare cosa, un nuovo accordo a sinistra? Sta dietro l'angolo, dietro ogni angolo. Si tratta di trovarsi a sinistra, d'incontrarsi. Non dipende solo dal Pds o dai socialisti romani. Tutto ciò sta anche nel recupero di rapporti a livello nazionale. Nel frattempo non sarebbe inutile se Pds e Psi a Roma tentassero la comunione di idee su ciò su cui si è d'accordo. L'ipotesi di cambiamento va avanti con un grande progetto, non basta la somma di numeri o una formula. L'occasione sta nel discorso sull'area metropolitana. Dal modo in cui lavoriamo su questo può nascere un'ipotesi di fondo.

Rivoluzione bus al Tiburtino L'Atac vara il nuovo piano Da lunedì torna il 211 Il 311 arriverà in via Marx

Dopo le proteste degli abitanti del Tiburtino, l'Atac ha messo a punto un nuovo piano di ristrutturazione dei bus che da lunedì entrerà ufficialmente in vigore. Le modifiche ai percorsi riguardano, per il momento, la linea 111, 211 e 311. L'azienda informa comunque che altri cambiamenti seguiranno a questi subito dopo i lavori di esercizio che il Comune sta effettuando nel quartiere. Nel dettaglio, l'itinerario del 111 prevede una deviazione, subito dopo via delle Cave di Pietralata, per via Filippo Meda, quindi su via dei Duranti per riprendere il normale percorso. Alcune cose continueranno ad essere deviate fino alla scuola di via del Tufo. Il 211 sarà ripristinato; partirà dalla stazione Tiburtina e poi effettuerà (da via Tiburtina) una deviazione per via di Pietralata fino all'incrocio con via dei Duranti. Poi, percorso usuale fino a piazza Sempione. Infine il 311 che sarà prolungato dalla stazione della metropolitana «Rabibbia» fino a via Carlo Marx. L'Atac informa che, fino al 30 giugno, i possessori delle tessere valide sul 111 e sul 211 potranno viaggiare gratuitamente sui mezzi in transito sul precedente percorso delle due linee. Per ulteriori informazioni si può telefonare al numero 46954444.

Frosinone
Tre drogati
rischiano
il linciaggio

■ Tre tossicodipendenti hanno rischiato di essere linciati la scorsa notte da una folia inferocita nel centro di Frosinone dopo aver rapinato un giovane ed aver aggredito alcuni poliziotti, due dei quali sono finiti in ospedale. Natalino D'Avenia, di 22 anni, Alberto Romano, di 27, ed Elisabetta Roncella, di 28, tutti di Frosinone, con precedenti per detenzione e spaccio di droga, sono stati arrestati con l'accusa di rapina aggravata. Poco prima, in via Giordano Bruno, avevano rapinato ad un rumeno, Miluta Mihai Sorin, di 19 anni, un braccialetto d'oro e cinquantamila lire. Un suo amico, Virgilio Bordini, era stato ferito con un coltello ad una mano. Nel frattempo sopraggiungeva una pattuglia della polizia. Ma mentre Natalino D'Avenia riusciva ad immobilizzare un agente, un suo collega colpiva il rapinatore al volto con un colpo di karate. I tre rapinatori sono stati poi sottratti a un gruppo di abitanti della zona che volevano linciarli e sono stati rinchiusi nel carcere di Frosinone. Due agenti contusi sono stati medicati in ospedale. Natalino D'Avenia ha riportato la frattura del setto nasale.

Un episodio analogo si è verificato a Velettri, dove un rapinatore è stato bloccato da alcuni passanti, mentre i suoi due complici riuscivano a fuggire con gli oggetti d'oro appena rubati in una gioielleria in via del Corso. Il linciaggio è stato evitato dai carabinieri. Il rapinatore, Luciano Vodola, 28 anni, napoletano, è stato poi ricoverato nell'ospedale di Velettri per le contusioni riportate. I militari stanno ora tentando di individuare i due complici e di recuperare il bottino della rapina.

Spettacolare carambola a via Lanciani
Una Y10 guidata da un tossicomane
sbanda e invade l'altra corsia
Nessun ferito, 6 macchine distrutte

Contromano fa strage di auto

Una sbandata, un salto di corsia, una spettacolare carambola che ha coinvolto sei macchine e che non ha provocato fenti. È accaduto ieri mattina in via Lanciani. Alla guida della «Y10», rubata, un tossicodipendente di 30 anni che è stato denunciato a piede libero per ricettazione dell'auto. Un incidente simile nella dinamica, ma non nelle conseguenze, a quello avvenuto mercoledì sulla Casilina.

ANDREA GAIARDONI

■ A folle velocità ha superato il ponte che sovrasta la Tangenziale ed ha imboccato contromano via Lanciani. Gli automobilisti che sopraggiungevano in senso opposto si sono trovati di fronte il muso della «Y10». Soltanto due sono riusciti ad evitarla, sterzando d'istinto. Quella macchina impazzita ha proseguito la sua corsa andando ad urtare cinque auto, prima d'impennarsi e di ricadere sul tetto. Solo un ferito, peraltro lieve: Marcello Lattanzi, 30 anni, che era alla guida della «Y10». I carabinieri l'hanno raccolto stordito per l'impatto e, probabilmente, per l'eroina che s'era iniettata. La macchina è risultata rubata. Sembra la fotocopia del drammatico incidente che s'è verificato mercoledì scorso sulla via Casilina, alla borgata Giardinetti. Identica la dinamica, fortunatamente non le conseguenze. La Renault 5, sempre rubata e sempre guidata da un tossicodipendente, falciò cinque persone anziane alla fermata dell'autobus, uccidendo Giovanni Bellissimo, 76 anni. Una donna è ancora in coma, ricoverata nel reparto rianimazio-

ne del San Giovanni. L'incidente alle 10,40 di ieri mattina. Sembra che Marcello Lattanzi abbia perso il controllo dell'auto subito dopo aver superato il ponte di via Monti Tiburtini, invadendo così la corsia opposta di via Lanciani. Il primo urto frontale, violentissimo, contro una Alfa 75. Poi, mentre sull'altra corsia si verificava un tamponamento a catena che coinvolgeva altre quattro macchine, la «Y10» si è impennata ribaltandosi più volte. Una spettacolare carambola che per pura fatalità non ha avuto conseguenze più gravi. Marcello Lattanzi, che abita in via dei Durantini 101, è stato soccorso dai carabinieri del nucleo radiomobile che l'hanno accompagnato al pronto soccorso del Policlinico Umberto I, dove i medici l'hanno dimesso con una prognosi di tre giorni per le contusioni riportate. Il magistrato di turno l'ha denunciato a piede libero per ricettazione della «Y10», rubata il 12 giugno scorso nella zona del Celio, e per guida senza patente. Gli investigatori ritengono inoltre che l'uomo al



La «Y10» che ha provocato l'incidente e l'Alfa semidistrutta, una delle «vittime» della carambola in via Lanciani

momento dell'incidente fosse sotto l'effetto della droga. Lattanzi non era solo in quella macchina. C'era anche una ragazza, anche lei medicata al Policlinico. Ma è riuscita a dileguarsi prima che i carabinieri potessero prendere le sue generalità.

Ieri intanto il giudice per le indagini preliminari, Ennio Di Cicco, ha accolto la richiesta presentata dal sostituto procuratore presso la procura cir-

condariale, Giulio Sarno, convalidando il fermo di Danilo Dezi, il tossicodipendente di 31 anni che mercoledì scorso ha provocato il tragico incidente sulla via Casilina.

Erano da poco passate le 11 quando la Renault 5, che è risultata poi rubata, stava percorrendo il dodicesimo chilometro della via Casilina, all'altezza di Giardinetti. Improvvisamente Danilo Dezi ha perso il controllo dell'auto travol-

gendo un gruppetto di persone anziane che stavano accanto alla fermata dell'autobus. Giovanni Bellissimo, un pensionato di 76 anni, è morto poco dopo il ricovero all'ospedale Figlie di San Camillo. La moglie, Violante Verone, 70 anni, è ancora in prognosi riservata al San Giovanni. Nello stesso ospedale, in coma, è ricoverata Maria Canale, 61 anni. Gravemente ferita anche Maria Barbagallo, 73 anni,

che ha riportato un trauma cranico. L'ultima vittima, Maria Angioletti, di 80 anni, è stata giudicata guaribile in sessanta giorni per la frattura di una vertebra e del femore destro. Durante l'udienza di convalida Danilo Dezi, che ha precedenti per furto, ricettazione e spaccio di sostanze stupefacenti, ha ammesso che poco prima dell'incidente aveva fatto uso di psicofarmaci.

Malagrotta
«Si accettano
solo i rifiuti
dei romani»

■ I rifiuti delle province laziali, dal primo luglio, non dovranno essere più scaricati a Malagrotta. La discarica potrà «accettare» solo le scorie raccolte nella capitale. Lo stabilisce un'ordinanza del sindaco che ha fornito l'occasione a Regione, Prefettura, Comune e province di incontrarsi e cominciare a discutere del problema per prendere i dovuti provvedimenti. Dalla riunione (alla quale hanno partecipato il presidente regionale Cgil, l'assessore comunale all'ambiente Bernardo, i presidenti delle amministrazioni provinciali e i questori delle città interessate) è emerso che i problemi maggiori riguardano Rieti dove non sono ancora state individuate le aree di raccolta e di smaltimento dei rifiuti. Per il vitinese, dovrebbero essere utilizzate due discariche già esistenti, una a Civita Castellana, l'altra a Viterbo. L'area di Frosinone, invece, avrebbe a disposizione un centro di raccolta che si trova a Cassino che però andrebbe ampliato. Nessun problema infine per Latina che possiede una discarica tanto che, tra le province laziali, era l'unica, non «appoggiarsi» a Malagrotta.



Dipendenti comunali in piazza per il contratto

decisione, ieri i dipendenti (in tutto a Roma sono 30mila) hanno manifestato in piazza del Campidoglio (nella foto). «Se non saremo ascoltati», hanno detto «organizzeremo uno sciopero generale».

Cgil, Cisl e Uil: «Con le ferie in arrivo la situazione si aggrava»
75 gallerie e 1000 custodi in meno
Chiusura estiva per i musei?

Rischiano di chiudere per mancanza di personale i musei di Roma e del Lazio. Un organico già insufficiente sulla carta, denunciano Cgil Cisl e Uil, che si riduce ulteriormente d'estate a causa delle ferie dei dipendenti. Per tamponare l'emergenza, l'amministrazione ha predisposto un piano di assunzioni: a tempo determinato e il ministero pensa di utilizzare gli obiettori di coscienza.

■ Evidentemente la politica dell'emergenza suscita un'attrazione fatale anche nell'amministrazione dei beni culturali. E così, invece di pianificare per tempo e in modo razionale, si preferisce intervenire all'ultimo momento. L'ultima «emergenza» si chiama «custodi dei musei»: per carenza di personale rischiano di chiudere i musei di Roma e del Lazio, un fenomeno aggravato d'estate a causa del già scarso organico che va in ferie. Lo denuncia una lettera aperta che i sindacati (Cgil, Cisl, Uil) hanno inviato al presidente del consiglio, Giulio Andreotti; al senatore Luigi Covatta, sotto-

segretario ai beni culturali; al dott. Mastruzzi, direttore generale al personale e al dott. Sini, direttore generale dei beni culturali.

Cifre alla mano, la situazione del personale addetto alla vigilanza è già insufficiente sulla carta. Nel Lazio, i musei e i parchi archeologici sono 75 e secondo la pianta organica del 1977 sono previsti 2005 custodi, un numero - è bene sottolinearlo - che comunque non garantisce la vigilanza durante tutto l'arco delle ventiquattrore. Ma un'inchiesta condotta dai sindacati ha riscontrato che in servizio effettivo ci sono solo 1147 custodi, ovvero poco

più della metà di quelli indicati. Uno sfoltimento dovuto a un irresistibile effetto di trasferimenti, comandi e utilizzazioni presso altre regioni, uffici ed enti, a volte anche con diverse mansioni. D'estate, il problema della mancanza di personale nei musei si acuisce per un duplice, prevedibile motivo: l'affluenza dei turisti, che ancora - per ignoti motivi, sicuramente mitologici - si organizzano le vacanze nella capitale, e le ferie dei dipendenti già in (scarse) forze. Quest'anno, poi, non è stato avviato nemmeno il provvedimento degli estati precedenti che assumeva a tempo determinato il personale in ferie. Tutti progetti dell'ultima ora agli occhi dei sindacati, che preferirebbero una linea politica più lungimirante. La formazione di operatori adeguati, ad esempio, con i quali rimpinguare efficacemente l'organico dell'amministrazione dei beni culturali e un'accortezza più rapida nel valutare e prevenire i disagi del servizio. In fondo, l'arrivo dell'estate è prevista con largo anticipo di qui alla fine del mondo... □R.B.

A Castelfusano 300 famiglie hanno ottenuto un terreno comunale
L'area, che era già nelle mire dei palazzinari, sarà autogestita

Il parco strappato ai costruttori

Dopo dieci anni di battaglie avranno un parco. Le trecento famiglie di un grande condominio di Castelfusano, un palazzone a ferro di cavallo tra il Canale dei Pescatori e la stazione, hanno ottenuto il permesso della circoscrizione per realizzare a proprie spese un parco giochi. Fino a qualche giorno fa il terreno, che è di proprietà comunale, rischiava di sparire sotto al cemento.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

■ Sul litorale di Ostia, stretto tra il Canale dei pescatori e la stazione di Castelfusano, c'è un grande condominio a ferro di cavallo. Dieci anni fa, trecento famiglie attratte dal sogno di un'asta nel verde, tra il mare e la pineta, acquistano un appartamento in quello stabile, pagando una cospicua maggiorazione sul prezzo per la vista sul mare. Nonostante le promesse però, il condominio

appare subito una «cattedrale nel deserto». La fermata dell'autobus è lontana. Nelle vicinanze non ci sono negozi. La zona non è illuminata, e poco frequentata sia dai netturbini che dalla polizia. In compenso abbondano i rifiuti tra spacciatori e tossicodipendenti. Anche il condominio riserva qualche sorpresa: le mense, i comicioni ed i contatori dell'acqua sono fuorilegge.

L'allaccio alle fognie è incompleto, e l'abitabilità non viene concessa, anche se lo stabile è interamente abitato.

Nel 1990, con l'apertura del palazzetto della arti marziali, iniziano a verificarsi costanti black-out elettrici. La struttura sportiva preleva la corrente dalle centraline del condominio che saltano per il sovraccarico serale. Con l'arrivo al camping di Castelfusano, in linea d'aria vicinissimo all'abitato, di un centinaio di immigrati della Pantanella, le famiglie non si sentono più tranquilli. Alcuni casi di bambini seguiti mentre giocano in pineta, di extracomunitari trovati a dormire per le scale, fanno scattare il panico e l'intolleranza.

Dopo un decennio di attesa, alla fine di maggio i condomini decidono di rimboccarsi le maniche. Proprio di fronte al loro isolato, c'è una spianata

di sabbia e di rovi di proprietà comunale, adatta ad ospitare un parco giochi. Le famiglie si autotassano mettendo insieme i soldi necessari al lavoro di sterro e all'acquisto dei pali per recinzione. Poi comprano altalene e giochi per bambini. Ingenuamente, senza che la decisione di concedergli l'area sia messa per iscritto, ma dopo un assenso verbale del presidente della Circoscrizione (che poi ha smentito) i volenterosi cittadini iniziano a ripulire il terreno da erbacce, rifiuti e siringhe.

Una settimana fa, però, a lavoro appena iniziato, si fanno vivi i carabinieri dopo aver ricevuto una denuncia anonima, sequestrano i pali e denunciano il portiere dello stabile per abusivismo. Due giorni più tardi fa la sua comparsa sulla scena uno dei più noti costruttori del litorale, l'ingegner

Renato Papagni, che tra l'altro ha costruito il palazzetto dello sport. Papagni spiega ai condomini che quell'area è destinata ad un centro congressi, racconta che il giorno successivo all'intervento dei carabinieri c'è stata una riunione proprio per discutere della localizzazione dell'area, che il comune si appresterebbe a cederla. E cerca di convincere i cittadini che il futuro turistico del litorale dipende anche dalla loro collaborazione. Ma recandosi all'ufficio tecnico, gli abitanti del palazzo scoprono che quella zona è destinata a verde e a servizi e decidono di non arrendersi. Alla fine ottengono un risultato. Giovedì scorso il consiglio circoscrizionale della XIII ha votato all'unanimità la richiesta di concedere ai cittadini, sia pure a loro spese, il campo per i bambini dello stabile, che ora possono tornare a giocare.

Edificazioni a Malafede
Sciopero della fame
in circoscrizione
per bloccare le ruspe

■ Un digiuno per salvare Malafede. È cominciato ieri, preannunciato da una conferenza stampa che si è svolta ad Ostia, lo sciopero della fame di uno dei due consiglieri verdi della XIII Circoscrizione, Angelo Bonelli, per protestare contro la cementificazione della valle di Malafede. A due settimane dalla recinzione della zona denominata Giardino di Roma - per cui la giunta comunale ha da tempo concesso l'autorizzazione a costruire - è proprio mentre il Campidoglio si accinge a votare la variante di salvaguardia, il gesto del consigliere verde richiama l'attenzione sulle omissioni e i ritardi degli amministratori. «Sono imbarazzato a prendere una simile iniziativa di politica spettacolo - commenta Bonelli, che da ieri digiuna in

pubblico, nei locali della circoscrizione - ma non è possibile accettare che uno scempio ambientale e archeologico di tale portata si abbatta su questa zona. Nonostante un ordine del giorno che impegnava la giunta a non approvare nessuna lotizzazione prima della variante, Carraro non è mai intervenuto. I costruttori impegnati a Giardino di Roma sono potenti. Delle cinque società proprietarie dei terreni, quattro sono legate al nome della famiglia Caltagirone, da sempre vicina ad Andreotti. Mentre una è controllata da Salvatore Ligresti. La battaglia su Malafede è ancora tutta da giocare in consiglio comunale con la presentazione degli emendamenti alla variante da parte dell'opposizione.

EDDIE LANG JAZZ festival
IL MITO NON CONOSCE TEMPO
Dal 25 al 31 agosto 1991, si svolgerà a Monterotondo (Isperia), con la direzione artistica di Adriano Mazzotti, il primo «EDDIE LANG JAZZ FESTIVAL». Eddie Lang, il cui vero nome era Salvatore Massaro, nacque a Philadelphia nel 1902, da genitori molisani, fu uno dei più dotati musicisti di jazz e suonò con i principali gruppi che agivano, tra il 1925 e il 1930, nelle zone di New York, da Dixie Beiderbecke a Paul Whiteman, da Lonnie Johnson a Bing Crosby. Con il grande amico Joe Venuti creò, quasi dal nulla, un tipo di musica che in seguito la critica europea definì «Jazz da camera» e fu lui ad introdurre, per primo, la chitarra nelle orchestre jazz. Il suggestivo paese di Monterotondo sarà, per una settimana, il «palco» su cui si alterneranno gruppi musicali, mostre, convegni dedicati al grande Eddie Lang. Il programma del festival, organizzato dalla Pro-Loce del centro molisano, prevede tra l'altro un concorso internazionale di chitarra jazz (cui vincitori oltre a fruire di borsa di studio offerta da La Molisana, si esibiranno in jam-session con famosi jazzmen italiani e americani) il primo «EDDIE LANG JAZZ FESTIVAL» viene presentato martedì 11 giugno all'Alpheus, il nuovo «tempio» della musica jazz della capitale. La manifestazione è organizzata con il patrocinio della Regione Molise, della Provincia di Isernia, del Comune di Monterotondo e con la sponsorizzazione de La Molisana. La Molisana ha tempo individuato nella valorizzazione dell'immenso patrimonio culturale del Molise un veicolo privilegiato della propria immagine. Fondata nel 1912, La Molisana si colloca ai primi posti nella graduatoria dei produttori di pasta di qualità superiore, ottenuta dalla passione che da tre generazioni la famiglia Carione (proprietaria del pastificio) aggiunge ai tradizionali e genuini ingredienti acqua purissima e grano duro del Molise.

ROMA CAPITALE:
ANCHE DELLO SPORT?
LUNEDÌ 17 GIUGNO 1991 - ORE 17
SALA CONGRESSI
Piscina Foro Italico
Le proposte del Pds per una rinnovata politica dello Sport nell'area metropolitana
Partecipano:
- Carlo LEONI, segretario Federazione romana Pds
- Giovanni LOLLÌ, responsabile nazionale Sport del Pds
- Maria COSCIA, consigliere Pds al Comune di Roma
- Roberta PINTO, presidente Uisp di Roma, deputato Pds
- Elena UBALDI, responsabile Sport della Federazione romana Pds

IMPEGNO DEL PARTITO
PER LA FESTA
CITTADINA DE L'UNITÀ
ISOLA TIBERINA 4 - 28 LUGLIO 1991
Ristorante tradizionale: X, XI, VI, VII, PT. Ristorante pesce: XIV, VIII, XIII. Osteria romana: I, IX. Caffè Concerto: II, XVII, XVIII. Birreria e friggitoria: Sinistra giovanile. Discoteca: Sinistra giovanile. Bar: XV. BAR 2: XVI. Gelateria-Latteria: XIX. Spaghetteria: V. Pizzeria: Atac, III. Enoteca-Piano bar: IV. Ristoro caldo: XII. Punto frutta-Bar: XX. Aeroportuali. Pesca: Ferroviari. Giochi-Tappo: Statali. Giochi-Tappo: Villa Gordiani. Pulizia e manutenzione: Annu.
P.S. - Le Circoescrizioni impegnate negli stands gastronomici debbono contattare al più presto in Federazione, per fornire alimentari, menù e altre esigenze, il gruppo di lavoro costituito dai compagni: Franco VIGHI, Carlo ROSA, Gianfranco GIULLO, Cesare TIRABASSO.

“PER UN
MOTORADUNO
DI PACE”
ROMA - ASSISI
DOMENICA 23 GIUGNO 1991
Per il diritto alla terra dei palestinesi
Per lo Stato palestinese
e per la sicurezza dello Stato di Israele
Comunicare le adesioni in Federazione
Tel. 4367223 (Concetta - Simona)

ROMA CAPITALE:
ANCHE DELLO SPORT?
LUNEDÌ 17 GIUGNO 1991 - ORE 17
SALA CONGRESSI
Piscina Foro Italico
Le proposte del Pds per una rinnovata politica dello Sport nell'area metropolitana
Partecipano:
- Carlo LEONI, segretario Federazione romana Pds
- Giovanni LOLLÌ, responsabile nazionale Sport del Pds
- Maria COSCIA, consigliere Pds al Comune di Roma
- Roberta PINTO, presidente Uisp di Roma, deputato Pds
- Elena UBALDI, responsabile Sport della Federazione romana Pds

L'ATTUALITÀ DELLE INTUZIONI
POLITICHE DI ENRICO BERLINGUER
A 7 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA
MARTEDÌ 18 GIUGNO 1991
presso il Castello Ducale
ore 18 - Incontro dibattito con il compagno
Walter Veltroni
ore 19 - Concerto musica classica
ore 21,30 - Proiezione del film
sull'ultimo saluto a Enrico Berlinguer
INAUGURAZIONE MOSTRA “CIAO ENRICO”
 SEZIONE
FIANCO ROMANO
FEDERAZIONE
TIVOLI

Nomine Usl

La giunta regionale ieri ha scelto i 51 amministratori delle Unità sanitarie. Avranno pieni poteri gestiranno ottomila miliardi. Denuncia Pds. In serata le dimissioni di Proietti, psi vicepresidente della Regione



Dieci anni di Sat per 55.885 tossicodipendenti

MARISTELLA IERVASI

I servizi pubblici di assistenza per le tossicodipendenze sono 17 e le loro sedi si trovano all'interno delle 12 Usl della città. Gli operatori lavorano 12 ore al giorno, anche di domenica mattina. In dieci anni queste strutture hanno assistito 55.885 tossicodipendenti. La media giornaliera di utenza è di 1.986 persone. Per l'assessore alla sanità, Gabriele Mori, è positivo il bilancio dell'attività decennale del Sat - che da cinque mesi ha assunto, in seguito alla nuova legge anti-droga, la denominazione di Ser - «Più volte il Sat - ha spiegato l'assessore in una conferenza stampa - sono stati attaccati dalla critica per via della distribuzione del metadone. Ma è anche vero che con questo farmaco è stato possibile far capire a molte persone che la suditanza dalla droga si può vincere».

Il tossicodipendente ha diritto a ricevere una risposta terapeutica tempestiva e individualizzata. L'assistenza è garantita da 35 medici di ruolo, 73 medici ambulatoriali, 53 psicologi, 79 infermieri, 27 assistenti sociali, 12 amministratori, 8 ausiliari, 1 sociologo. Per poter migliorare il servizio rivolto ad aiutare il cittadino che ha imboccato la via per uscire dal tunnel della droga, presto, entrerà in funzione l'informatica. Un progetto di informatizzazione del Ser è stato infatti presentato al ministero della sanità, che dovrebbe finanziarlo entro il 30 di questo mese. Il costo è di circa 150 milioni. Inoltre, nelle scorse settimane, è nata una collaborazione tra i servizi pubblici e privati, una sorta di coordinamento tra Ser, associazioni private convenzionate (Villa Marini), comunità terapeutiche comunali (Marsimina) e del volontario.

Arrivano i manager, tutti con la tessera

Solo due le donne molti gli anziani

Le donne sono soltanto due: si tratta di Sofia Guerra, socialista e di Luciana Sensini, liberale. Quanti anni hanno i nuovi amministratori straordinari delle Usl laziali? Non sono giovanissimi. Tredici, infatti, hanno più di sessant'anni, ventitré hanno un'età compresa tra i cinquanta e i sessant'anni, quindici hanno meno di cinquanta anni.

Pochissimi vengono da imprese private. Quasi tutti, infatti, ricoprono incarichi in aziende pubbliche (alcuni sono già in pensione). Ecco chi sono e in quali Usl insedieranno a partire dal primo luglio, provincia per provincia.

ROMA

Usl Rm/1: Giorgio Marianetti, psi. Usl Rm/2: Domenico Antonio Sonni, dc. Usl Rm/3: Ernesto Patti, psi. Usl Rm/4: Dino Cosi, dc. Usl Rm/5: Paolo Loreti, dc. Usl Rm/6: Aldo Rocchi, dc. Usl Rm/7: Mario Ricciotti, dc. Usl Rm/8: Aldo Balucani, psdi. Usl Rm/9: Luciana Sensini, pl. Usl Rm/10: Luigi D'Elia, psi. Usl Rm/11: Sergio Breglia, dc. Usl Rm/12: Sofia Guerra, psi. Provincia. Usl Rm/21: Antonio Palumbo, Usl Rm/22: Pietro Pierantozzi, Usl Rm/23: Domenico Pasta, Usl Rm/24: Riccardo Fatarella, Usl Rm/25: Carlo Iannucci, Usl Rm/26: Carlo Zollo, Usl Rm/27: Francesco Barbieri, Usl Rm/28: Guglielmo Iozzia, Usl Rm/29: Pietro Lattanzi, Usl Rm/30: Giuseppe De Gregorio, Usl Rm/31: Antonio Balocchi, Usl Rm/32: Vincenzo Generotti, Usl Rm/33: Francesco Angelicone, Usl Rm/34: Giulio Marinelli, Usl Rm/35: Massimo Amadei.

VITERBO

Usl Vv/1: Paolo Equitani, Usl Vv/2: Luigi Carlizza, Vv/3: Nazzareno Bonfili, Usl Vv/4: Biagio Biagiarelli, Usl Vv/5: Claudio Fasciolo.

RIETI

Usl Rv/1: Serafino Pasqualli, Usl Rv/2: Gaetano Rende, Usl Rv/3: Antonio Giovanni Mobilia.

FROSINONE

Usl Fv/1: Alberto Mancini, Usl Fv/2: Franco Brugnola, Usl Fv/3: Francesco Nastasi, Usl Fv/4: Antonio Turriani, Usl Fv/5: Amedeo Domenici, Usl Fv/6: Ugo Quadrini, Usl Fv/7: Salvatore Fanelli, Usl Fv/8: Lino Capobianco, Usl Fv/9: Enzo Colaiacovo, Usl Fv/10: Adelmo Coletta.

LATINA

Usl Lz/1: Francesco Pannone, Usl Lz/2: Massimo Panini, Usl Lz/3: Eldo Vallone, Usl Lz/4: Carlo Baldi, Usl Lz/5: Giuseppe Campagna, Usl Lz/6: Candeloro Mignano.

La giunta regionale ieri ha nominato i 51 amministratori straordinari delle Usl. Dovevano essere «manager», pronti per ripulire la sanità dai partiti. Invece, la maggioranza si è spartita le poltrone. I 51 avranno pieni poteri: gestiranno un bilancio di ottomila miliardi. Denuncia Pds. Il dc Maselli: «Mi rivolgerò al magistrato». Bufera nel Psi: si dimette il vicepresidente della giunta, Carlo Proietti.

CLAUDIA ARLETTI

Niente manager, nessun tecnico: guideranno le Usl del Lazio 51 piccoli re, con pieni poteri e una tessera di partito in tasca. I nomi dei nuovi amministratori straordinari, voluti dal ministro della Sanità De Lorenzo, sono stati indicati ieri dalla giunta regionale, dopo settimane di trattative. E, per le dodici Usl romane (la più ampie), le previsioni del lotto-lottizzazione sono state rispettate al millesimo: sei «re» alla Dc, quattro ai socialisti, uno al Pli e uno al Psdi.

Sarà un governo «monocratico»: all'interno dell'Usl, ciascun amministratore straordinario deciderà tutto. Lo affiancherà un comitato di garanti,

che però avrà un ruolo limitatissimo, di solo controllo. Sarà così per un anno e mezzo, fino a quando, cioè, (se tutto andrà bene), non sarà varata la riforma del sistema sanitario nazionale. Alla fine, i partiti con le Usl non c'entreranno più niente. Ma andrà davvero così? Questi 18 mesi di interregno, in teoria, dovrebbero servire proprio per cominciare a fare pulizia. Perciò, sono stati spazzati via i «comitati di gestione», composti di membri designati dai partiti. L'obiettivo era di rimpiazzarli con «manager», che cominceranno a governare le Usl secondo criteri aziendali, invece che politici. Manager? Qualcosa non è funziona-

to. La legge prevedeva che, a indicare questi amministratori straordinari, fossero i comitati dei garanti. Ma i comitati sono stati formalmente proprio su indicazione dei partiti. Così, all'interno di ogni Usl, la spartizione delle poltrone è stata precisata: un commissario a me, due a te, ecc. E, ieri, quando la giunta regionale si è riunita per ufficializzare le nomine, era tutto già deciso. Al governo della Usl Rm/1, dal primo luglio, ci sarà un socialista fidatissimo. Si chiama Giorgio Marianetti; fino a due giorni fa, era il segretario particolare dell'assessore comunale allo sport Fichera (socialista). Il garofano ha avuto anche la Usl più grande, la 10, qui s'insedierà Luigi D'Elia (vicino alla corrente di Rotondi e amico carissimo dell'assessore regionale alla Sanità Francesco Cerchia). Il Psi, infine, ha avuto la Usl/Rm 12 (Sofia Guerra) e la 3 (Ernesto Patti). E la Dc? Allo scudo crociato sono andate le Usl/Rm2 (Domenicantonio Sonni), la 4 (Dino Cosi), la 5 (Paolo Loreti), la 6 (Aldo Rocchi), la 7 (Mario Ricciotti) e la 11 (Sergio Breglia). Infine, i liberali hanno avuto la 9 (Luigi Luciana Sensini), i social-

democratici la 8 (Aldo Balucani). Anche nelle altre Usl del Lazio, gli accordi sono stati rispettati. Una curiosità: il tribunale amministrativo regionale aveva indicato i candidati della Dc, indicati dal comitato dei garanti. La Dc, ieri, ne ha approfittato per infilare in extremis un suo uomo, Guglielmo Iozzia, ex segretario generale del Campidoglio (ed ex stronca-delibere della giunta di sinistra).

«La più vergognosa delle lottizzazioni», ha commentato ieri Felice Pierantoni, responsabile romano psd del progetto Diritto alla salute. Tra i partiti della maggioranza, solo il Pri ha rifiutato di partecipare alla spartizione. Butera nel Psi: in serata Antonio Signore, presidente del consiglio regionale ha annunciato ad alcuni giornalisti le dimissioni di Carlo Proietti, vicepresidente della giunta. Proietti si sarebbe dimesso in

contrasto con il compagno di partito, Bruno Landi, sulla nomina di alcuni amministratori. L'assessore Enzo Bernardi ha lasciato la riunione prima che le nomine fossero approvate: «nella scelta non sono stati seguiti criteri oggettivi», ha detto. Voci, però, sussurrano che la Usl proposta all'edera nei giorni scorsi fosse troppo «piccolina». L'assessore regionale alla Sanità Francesco Cerchia, invece, si è detto «moderatamente soddisfatto»: «D'accordo, i partiti c'entrano ancora, ma almeno questi commissari straordinari sono tutti laureati, hanno i requisiti per amministrare al meglio. E già qualcosa». Invece, anche sul fronte delle qualifiche ci sono dei problemi. Intanto, alcuni di questi «manager» erano già funzionari nelle Usl. Così, per esempio, Sofia Guerra non dovrà nemmeno cambiare scrivania. Era presidente della Usl

12. Ora ne è il «commissario straordinario». La legge diceva che le due cariche non erano compatibili: lei ha risolto, lasciando la poltrona di presidente. Altri hanno fatto lo stesso. Domenico Antonio Sonni era coordinatore nella 2: per fare il «manager», si è dimesso l'altro ieri. Questi passaggi sono un po' singolari, ma comunque legittimi. In altri casi, invece, qualcosa davvero non funziona. Aldo Balucani, per esempio, è un impiegato delle poste e ha una qualifica da ottavo livello. Eppure, la legge dice che, per fare l'amministratore straordinario, si deve avere lavorato nella propria azienda al massimo del livello. Le Poste arrivano fino all'undicesimo. Mario Ricciotti, poi, era a capo di un'azienda privata. Vero «manager»? No: l'impresa ha quattro dipendenti. Silvio Natoli, Pds: «Personalmente, avrei anche potuto accettare che gli amministratori fossero tutti dc, purché qualificati. Qui, invece, il manager non ce n'è uno. C'è stata una spartizione, e basta». E il consigliere regionale dc Antonio Maselli è pronto per spedire tutti i curriculum alla magistratura: «Io, la giunta, l'avevo avvertita», ha detto.

I medici dell'Anaa scettici sull'assetto delle Usl «Ospedali assediati dai partiti e dai baroni»

Sono convinti che i manager a capo delle Usl saranno legati a doppio filo ai partiti nella gestione della sanità. I medici dell'Anaa, da ieri riuniti in assemblea, accusano: «Nella scelta delle persone e dei metodi ripropone la vecchia logica - dicono - La lottizzazione rischia di restare». L'Anaa boccia anche il piano sanitario regionale e chiede di ridimensionare lo strapotere dell'università negli ospedali.

CARLO FIORINI

Hanno già capito che nelle Usl continueranno a governare i partiti, il piano sanitario regionale lo considerano una semplice fotografia dello sfascio esistente e sono convinti che buona parte del cattivo funzionamento del nosocomio sia dovuto allo strapotere dell'università negli ospedali. I medici dell'Anaa, l'associazione degli aiuti e assistenti ospedalieri, sono decisi a dire la loro sul riassetto della

sanità nella capitale. Ed hanno cominciato a farlo ieri, prima giornata dell'assemblea provinciale dei quadri sindacali. In una sala dell'Hotel Villa Pamphili. «Tra i nostri associati», spiega il segretario provinciale dell'Anaa Donato Antonellis - fino ad ora ha prevalso l'interesse per le tematiche prettamente contrattuali. Ma con questa conferenza cerchiamo di fare un salto, di mettere la nostra organizza-



Lo sportello di una Usl, sopra l'ingresso degli uffici. Ieri sono stati nominati i garanti delle Unità sanitarie locali.

zione in condizione di intervenire sulle scelte politiche che poi influenzano fortemente l'organizzazione della sanità. E infatti, nella platea, accanto a problemi più strettamente sindacali, c'è grande attenzione alle nuove norme che regolano le Usl, allo scioglimento dei comitati di gestione e a ciò che ora accadrà. L'impressione diffusa è che la scelta dei garanti e i criteri di individuazione dei manager che dovranno dirigere le unità sanitarie locali siano ancora completamente nelle mani dei partiti. «La legge dice chiaramente che il comitato dei garanti deve avere soltanto compiti di indirizzo - dicono - E invece quello che accade anche qui a Roma sembra la riproposizione, nelle persone e nei metodi, di ciò che erano i vecchi comitati di gestione. Secondo i medici non si vede

affatto una crescita del potere dei tecnici. «Prima almeno c'era l'ufficio di direzione che, pur essendo spesso schiacciato dal potere dei politici del comitato, rappresentava il punto di vista di chi compie scelte in base a criteri professionali - dicono - Ora avremo un amministratore che avrà tutto il potere ma che sarà comunque un uomo legato a un partito, scelto sulla base della lottizzazione». Da una parte i

partiti, dall'altra le baronie universitarie. Aiuti e assistenti ospedalieri si sentono schiacciati da chi nella sanità ha tutto il potere. E proprio il delicato rapporto tra universitari e ospedalieri è uno dei temi che i medici hanno più a cuore. «Negli ospedali romani accadono cose incredibili - dice Antonellis - L'esempio del Sant'Eugenio, dove con una maxi convenzione l'università di Torvergata si è appropriata dell'ospedale, costruito con i soldi del servizio sanitario nazionale, grida vendetta». Secondo il segretario dell'Anaa la differenza tra una gestione universitaria o ospedaliera dovrebbe essere ben visibile anche agli utenti. «L'università finalizza tutto alla ricerca, i docenti vanno a caccia di posti letto per dare lustro alla propria cattedra - dice Antonellis - e chi ci rimette è l'utente». Oggi, seconda giornata del convegno, i medici ospedalieri si confronteranno con gli universitari. Nel pomeriggio invece si incontreranno con l'assessore regionale alla sanità Francesco Cerchia. All'assessore contesteranno il piano sanitario recentemente approvato, che considerano privo di strategia e di scelte, una semplice fotografia della situazione esistente.

Vigne Nuove Oggi un sit-in per aprire la farmacia

Sit-in di protesta per l'apertura della farmacia comunale di via delle Vigne Nuove, al numero civico 656. Oggi, alle ore 16, manifestazione davanti alla sede farmaceutica chiusa da otto anni. La protesta è sollecitata dal Movimento federativo democratico (Mfd). Parteciperanno il Codaco, il Collegio metropolitano dei difensori civili, la comunità parrocchiale di S. Alberto Magno, il comitato di quartiere Vigne Nuove, il comitato di quartiere Fidene 2, la Federacasalinghe, i Verdi, la Consulta della città e il Servizio legale popolare. Intanto il Codaco, insieme a Mfd e Lega per l'ambiente, ha diffidato il comune ad aprire entro un mese le 26 farmacie comunali attese da anni ma ostacolate dai privati. Pena la richiesta al Tar di un provvedimento d'urgenza.

Il Provveditorato ha diffuso le prime proiezioni sui risultati di un campione di scuole Valanga di promozioni per i più piccoli Alle superiori il 33% ritornerà a settembre

Estate con i libri per gli studenti delle superiori. Secondo le proiezioni del Provveditorato i rimandati, in più rispetto allo scorso anno, sono il 33,14%, i promossi il 52,74%, i bocciati il 14,12%. Secondo le prime stime per medie ed elementari aumentano le promozioni. Nel triennio dell'obbligo supera l'anno il 90,61% degli studenti. Per i più piccoli vacanze tranquille, promosso il 99,64% degli scolari.

DELIA VACCARELLO

Scoppiata l'estate, chiuse le scuole, almeno per quanti non devono sostenere gli esami di licenza media o di maturità, si tirano le somme. E i conti, in questo caso, riguardano i promossi, i respinti e i rimandati. Per i più piccoli il 90,61%, un anno scolastico entrato nel vivo proprio nei mesi in cui è esplosa la guerra del Golfo, ha portato infine buoni frutti. A riportare la pagella piena di buoni voti, o comunque di quei 6 indispensabili per non ripetere l'anno, sono più alun-

ni degli scorsi anni. Agli studenti delle medie superiori invece quest'anno scolastico sembra avere giocato un brutto tiro: in percentuale ci sono, rispetto allo scorso anno, meno promossi, meno respinti, e più rimandati. Insomma, quella che sta per iniziare si profila per alcuni di loro un'estate con i libri sotto il braccio. Ma andiamo ai dati. I risultati, quelli che ciascun allievo va a leggere con trepidazione sui «quadri» affissi nelle bacche della scuola, sono disponibili

per adesso soltanto sotto forma di proiezione. L'ufficio stampa del provveditorato ha infatti a disposizione risultati che riguardano il 6% degli istituti della provincia, e su questa percentuale ha elaborato le stime per l'intera popolazione studentesca. Nella classifica di fine anno i più «bravi» sono i ragazzi delle elementari e delle medie. Su un campione di 8153 scolari delle elementari i promossi sono stati 8124, pari al 99,64%, i respinti 29, cioè lo 0,36%. Un piccolo successo rispetto allo scorso anno, quando a ripetere l'anno era stato lo 0,66%.

Per i più grandi arrivano le note dolenti. Su un campione di 7112 studenti i promossi sono stati poco più della metà, 3751, pari al 52,74%. A ripetere l'anno sono 1004, cioè il 14,12%. Folto il gruppo dei rimandati: 2357, una percentuale del 33,14%. Confrontando questi risultati con quelli dello scorso anno emerge un aumento di quanti sono costretti a ripartire a settembre. L'anno passato infatti i rimandati erano stati il 31,29%, i promossi un po' di più di quest'anno, il 53,82% e i bocciati un po' meno, il 14,89%. Insomma, sembra che quest'anno i docenti abbiano aiutato di più gli allievi, rimandandoli in due o tre materie, ma evitando di bocciarli. Di fatto, quello che si è appena concluso è stato un anno difficile. Alle consuete manifestazioni contro il degrado della scuola si sono aggiunte quelle per la guerra nel Golfo. In più, le scuole si sono chiuse in anticipo per allestire i



Scrutini a singhiozzo 14 docenti del «Visconti»: «Abbiamo protestato per il diritto di sciopero»

«E per motivi politici che abbiamo deciso di mobilitarci durante gli scrutini finali: contro gli attacchi al diritto di sciopero, contro la revisione del sistema pensionistico, contro l'atteggiamento del governo riguardo alla privatizzazione dei servizi scolastici». Insomma, i professori si spiegano. In un documento inviato al nostro giornale 14 docenti del liceo «Visconti» elencano i motivi alla base della loro mobilitazione, che - tengono a precisare - non ha impedito una sana gestione dello scrutinio finale. «I docenti hanno infatti garantito l'assoluta correttezza e tempestività dello svolgimento dell'atto conclusivo di valutazione, limitandosi a rinviare ad una seconda convocazione il completamento formale degli atti», si legge nel documento.

Nel mirino dei professori c'è la legge che riguarda il diritto di sciopero: «Questa leg-

ge, nell'apparente attuazione del dettato costituzionale - affermano i docenti - attraverso l'ambigua definizione dei servizi minimi essenziali da garantire, lede la sostanza, e in maniera gravemente antidemocratica, l'istituto dello sciopero».

Non meno allarmante, sostengono i docenti, appare la revisione dei meccanismi attinenti al sistema pensionistico.

Infine, il bersaglio dei docenti è la paventata privatizzazione della scuola. A motivare la mobilitazione dei professori, è stata «la valutazione delle linee programmatiche della politica del Governo in merito alla privatizzazione dei servizi scolastici, che appare gravemente lesiva di ogni prospettiva di sviluppo egualitario della scuola nelle varie realtà sociali, profondamente divaricate, che connotano l'Italia».

Lutto
È scomparso
il compagno
Donato Marini

È morto ieri il compagno Donato Marini, nato a San Donato in Val di Comino (provincia di Frosinone) nel 1911 da famiglia contadina. Immigrato a Roma esercitò la professione di sarto. Sempre nella capitale svolse, dal 1928 al 1933, l'attività clandestina nel Partito comunista italiano con il grado di dirigente. Al suo fianco c'erano i compagni, Mario Brandani, Sergio Marturano, Donato Leoni, Cesira Fiori, e gli scomparsi Marcello Marconi e Pietro Grifone.

Donato Marini insieme ai suoi amici partigiani inserì nell'organizzazione clandestina qualche elemento dell'organizzazione cattolica degli «Anabattisti». Arrestato nell'aprile del 1933 scontò 5 anni di confino politico prima a Thiesi in provincia di Sassari (Sardegna), poi all'isola di Ponza. Scontata la pena tornò a Roma, dove nel 1938 continuò l'attività clandestina. Partigiano combattente, dopo la Liberazione, lavorò come ispettore nell'ufficio «quadri» della direzione del Partito comunista italiano. Svolse successivamente la funzione di amministratore della scuola «quadri» Palmiro Togliatti alle Frattocchie. Faceva parte della segreteria regionale «Anpi» del Lazio.

I funerali avranno luogo lunedì 17 giugno, alle ore 9, presso la clinica Domelia di Largo Arde a Montecitorio.

Il Pds presenta una delibera
per la creazione
del Sistema industriale orientale
nella zona a est della città

«Il parco tecnologico nello Sdo»

Accanto allo Sdo il Sio, il Sistema industriale orientale. Il Pds ha presentato ieri una proposta di delibera per l'avvio con le procedure di Roma capitale del polo tecnologico sulla Tiburtina. Dopo i tentennamenti della giunta, criticati dagli industriali, il primo segno per dar sostanza all'idea della Tiburtina Valley. Il 21 un convegno della Quercia sul complesso momento che sta vivendo l'industria romana.

FABIO LUZZINO

Troppi piani di coccodrillo e scaricabarile intorno alle sorti dell'industria romana. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato un vero e proprio battibecco tra il sindaco e il presidente dell'Unione industriali, Brunetto Tini. Di fatti pochi, pochissimi, sia da una parte, sia dall'altra. Da qui, al contrario, parte il Pds. La Quercia, ieri, ha presentato una proposta di delibera per l'elaborazione del progetto direttore del Sistema industriale orientale (Sio). Sarebbe il primo passo concreto verso la realizzazione del polo tecnologico nella zona della Tiburtina, di cui si parla da anni, di cui ha discusso anche il Campidoglio approvando il programma per Roma capitale. Su cui non ha deciso, limitandosi ad accennare (non eliminare, e infatti il sindaco ha ripreso a parlarne) l'ipotesi di localizzare a Castel Romano, sulla Pontina. «Siamo stati i più

bravi a migliorare il programma - ha detto Walter Tocci, consigliere comunale del Pds, nel corso della conferenza stampa a cui hanno preso parte il capogruppo Pds, Renato Nicolini, e i consiglieri della Quercia Piero Salvagni, Daniela Monteforte, Maurizio Elissandrini. Ora vogliamo esserlo anche nella fase attuativa». In questi anni nella zona est è andata avanti una penetrazione del terziario nelle zone industriali. Il caso Romanazzi insegna. «Fare uffici nelle zone industriali costa meno, l'indice di fabbricabilità è doppio i vincoli per spazi verdi e parcheggi minori - ha precisato Tocci - Ci proponiamo di offrire una risposta diversa alla "deindustrializzazione". Nella zona ci sono 1.433 aziende e circa 29 mila addetti. Due anni fa il commissario prefettizio Angelo Barbatto ha reso esecutiva una delibera (la numero



Un'azienda allagata dall'Aniene

3060/85) con cui è stato tolto il vincolo di esproprio sulle aree della Tiburtina, consegnando ai proprietari delle aree alte rendite fondiarie. Le aree ancora libere riguardano 268 ettari, circa il 50% di quello che dovrebbe essere il Sistema industriale orientale, negli obiettivi del Pds. Il Pds vuole la revoca di quella delibera.

«Gli industriali fanno bene a richiamare l'attenzione sul problema - ha detto ancora Tocci - Ma dagli industriali vogliamo scelte coerenti. Non siamo d'accordo con Carraro quando dice che non si è scelto il sito per il polo tecnologico perché gli industriali non si sono messi d'accordo con i proprietari delle aree. Il sindaco non può lavarsene le mani. Ci vuole una riqualificazione complessiva. Il lancio della zona industriale non è stato

mai fatto. E così i telematici sono bloccati dagli agrari». «Gli imprenditori devono tirar fuori la loro volontà imprenditoriale, se ce l'hanno - ha aggiunto Piero Salvagni - Proponiamo un accordo con il pubblico per acquistare le aree, la creazione di un consorzio pubblico privato. E invece sembra che gli industriali guardano ai loro interessi senza sapere cosa vogliono». L'attuale sviluppo in-

dustriale sulla Tiburtina poggia su un miracolo: le molte aziende di alta tecnologia che là sono localizzate devono fare i conti ogni anno anche con gli strapuntamenti dell'Aniene. Una situazione insostenibile che i venti di recessione stanno facendo emergere in tutta la sua gravità. Un paradosso se si pensa che sul Lazio si concentra il 38,85% delle somme investite in Italia per attività di ricerca. Il Pds chiede per la realizzazione del Sistema industriale orientale le procedure speciali della legge per Roma capitale. A questo è collegata la prospettiva, presente nella proposta di delibera, di espropriare tutte le aree industriali secondo i piani particolareggiati, l'istituzione di un osservatorio dei processi produttivi del Sio, la costituzione di un Forum che veda impegnati i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali, le pubbliche amministrazioni.

Il Pds non si ferma qui. Per il 21 giugno la Quercia sta preparando un convegno sulla situazione complessiva dell'industria, l'occupazione, le vertenze aperte, che si terrà al teatro Gerini, sulla via Tiburtina. «Non vogliamo che questa sia la solita battaglia tutta istituzionale - ha detto Maurizio Elissandrini, i risultati diventano concreti se si fanno i cittadini attori principali».

Centri sociali
Il Comune
blocca
gli sgomberi
Furbara
I Verdi:
«Proiettili
in mare»

Il Campidoglio scende in campo per tutelare i centri sociali autogestiti. Al termine di un incontro, che si è svolto giovedì scorso tra la commissione consiliare del Patrimonio e i rappresentanti dei centri autogestiti, l'amministrazione comunale si è impegnata a non effettuare sgomberi dei locali occupati e a verificare le condizioni per arrivare ad una regolarizzazione delle diverse situazioni. Per quanto riguarda i centri sociali presenti in edifici di proprietà non comunale, la commissione del Patrimonio ha annunciato che promuoverà una serie di incontri tra i proprietari degli stabili e i rappresentanti dei centri interessati nel tentativo di arrivare ad un'intesa. Anche in questo caso saranno bloccati gli sgomberi e le operazioni di cambio di destinazione d'uso, secondo l'orientamento già espresso dal Consiglio comunale.

Soddisfazione per l'avvio della trattativa con il Comune è stata espressa dai rappresentanti dei centri sociali autogestiti che hanno partecipato all'incontro. «Ottenere il blocco totale degli sgomberi e delle operazioni di cambio di destinazione d'uso è già un successo - hanno spiegato - Ora però è necessario dare la massima continuità alla mobilitazione politica sulla questione degli spazi sociali autogestiti occupati a Roma». Le parti torneranno ad incontrarsi, sempre in Campidoglio, mercoledì 3 luglio.

Mari a rischio di artiglieria per risparmiare? Secondo una denuncia del gruppo parlamentare verde il ministero della Difesa avrebbe permesso le esercitazioni nel poligono militare di Furbara, che si trova innanzi ad un tratto di mare tra Ladispoli e Santa Severa, con munizioni attive e non con quelle a salve perché queste ultime sono molto costose.

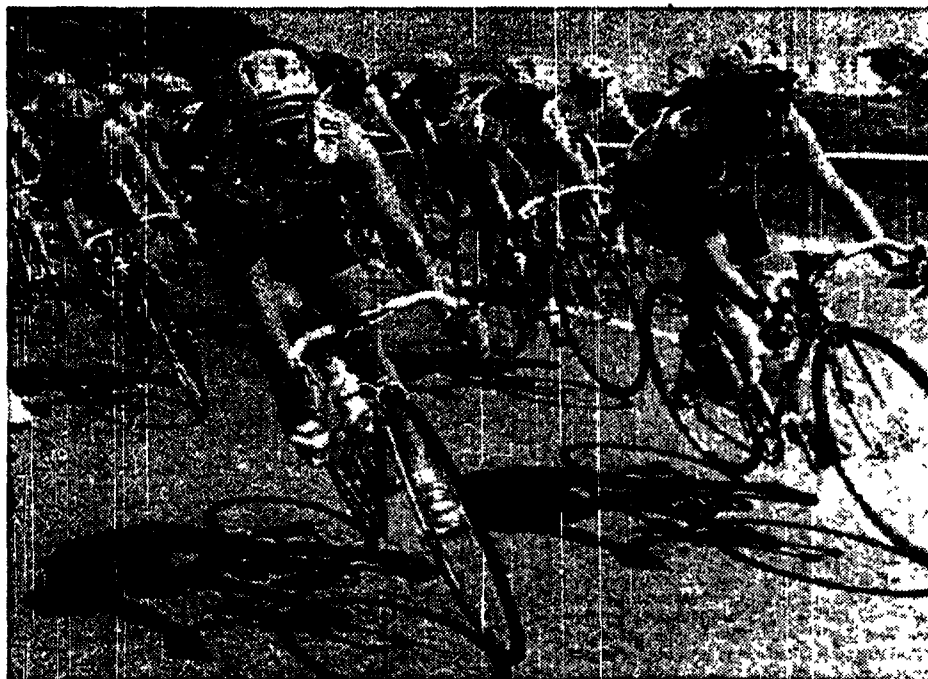
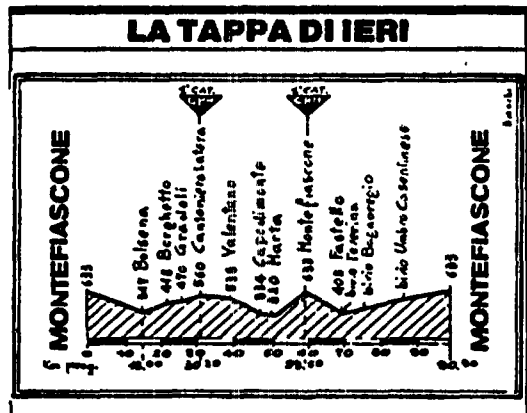
I Verdi avevano inviato nel dicembre scorso al ministro della Difesa un'interrogazione segnalando che migliaia di colpi di artiglieria contraerea, rimasti inesplosi, sono sepolti nel tratto di mare tra Ladispoli e Santa Severa. I parlamentari, Edo Ronchi, Giancarlo Savoldi e Franco Russo, avevano segnalato al ministro il pericolo costante per la navigazione da pesca e da diporto. Infatti nella zona l'ancoraggio e la pesca sono vietati dalle 7 alle 24 dei giorni lavorativi, e permessi nei giorni festivi.

In un comunicato, i parlamentari riportano la risposta del ministro. Il poligono dell'Aeronautica militare di Furbara ha effettuato «tiri a mare con munizionamento attivo ("spolettato"); sono state usate cartucce spolettate perché essi a preferito attingono alle scorte reali ad esaurimento, anziché ordinarie costosi quantitativi di cartucce da esercitazioni». I parlamentari hanno proposto la bonifica del tratto di mare, ma il ministro, secondo quanto riporta il comunicato, avrebbe manifestato l'intenzione di vietare la zona, un tratto di mare molto frequentato del litorale laziale, perché «non esistono al momento sistemi specializzati in grado di individuare e recuperare il materiale inesplosivo».

GIRO DEI LAGHI

La coppa alla trentina che taglia i tre traguardi del percorso
Seconda Imelda Chiappa. Oggi partenza alle 14 da Castel Gandolfo

Nel giorno più duro stravinca «mamma Canins»



Sotto la vincitrice della 2ª tappa, la trentina Maria Canins. A sinistra un momento del giro del lago di Bolsena (foto di Alberto Pais)

La Canins stravinca la seconda tappa del Giro dei laghi. L'atleta trentina ha sbaragliato le concorrenti tagliando tre traguardi. La fuga a pochi chilometri dopo il via: sulla salita di Latera. Con soli cinque secondi di distacco Imelda Chiappa si aggiudica il secondo posto. Gran premio della montagna a Roberta Bonanomi. Oggi la terza e ultima manche: si parte alle 14 da Castel Gandolfo.

ANNA TARQUINI

Mamma Canins sbaraglia le concorrenti e taglia tutti i traguardi. Come da copione la seconda giornata del «Giro dei laghi del Lazio» si è svolta secondo le previsioni. Pochi chilometri dopo il via, all'altezza della salita di Gradoli, il gruppo si è frantumato: otto atlete si sono lanciate in fuga, segnando subito un distacco di un minuto e venti secondi dalle altre concorrenti, mentre il resto della comitiva ha seguito a fatica l'intera corsa. In testa le favorite: Maria Canins e Imelda Chiappa seguite, a cinquanta metri di distanza, da altre sei velociste. Elisabetta Fanton, che nella tappa di giovedì ha perso la coppa per aver spintonato la Guazzaroni in dirittura d'arrivo, si è piazzata invece al 45° posto.

Nella seconda tappa del giro, lo avevano detto, ci sarebbe stata la selezione. Un percorso tortuoso, quello intorno al lago di Bolsena. Fatto di molte salite, avrebbe messo in evidenza la disparità fisica di queste atlete che si presentano al via truccate: con smalto e rossetto. E così è stato. In una manifestazione sportiva che vede correre insieme atlete professioniste e juniores, per i concorrenti più giovani è stata la débacle. Tre chilometri dopo Gradoli, all'altezza di Late-

ra, la Canins ha iniziato la fuga, tallonata da Imelda Chiappa, la grande promessa del ciclismo femminile. Le due concorrenti hanno lasciato indietro il gruppo conquistando immediatamente un distacco di centinaia di metri. E non hanno fatto nessuna fatica a conservarlo durante tutta la corsa. Le hanno seguite a ruota Fabiana Lupolini, Nadia Stramigioli, Luisa Sighezi, Roberta Bonanomi e Sigrid Corneo con un distacco di 48 secondi. Ancora dietro, ad un minuto e venti secondi, un terzo gruppetto. Diciotto, delle sessantuno atlete che si sono presentate al via, sono invece arrivate fuori tempo massimo.

La quarantaduenne trentina che giovedì si era aggiudicata il Gran premio della montagna, ieri ha tagliato ben tre traguardi. Due gran premi della Montagna - quello di Latera e di Montefiascone - e il traguardo finale che ha toccato segnando un tempo di due ore, 38 minuti primi e trentasei secondi. Con cinque secondi di distacco si è aggiudicata il secondo posto Imelda Chiappa (per le Merate cantine Piovano) che porta a casa la maglia bianca; al terzo posto Roberta Bonanomi (per la Merate cantine Piovano), al quarto Luisa Seghezzi (per la Gold Mar-



ket), al quinto Sigrid Corneo (per la Merate cantine Piovano) con circa venti secondi di ritardo. La maglia verde della classifica juniores è stata invece assegnata a Fabiana Lupolini.

Una giornata dunque tranquilla, per nulla turbata dal neo di una squallida per irregolarità concordata dai giudici ai danni di Elisabetta Fanton nella prima tappa della gara, quella di giovedì. Ieri mattina gli organizzatori hanno confermato la versione fornita in dalla commissione. Elisabetta Fanton ha effettivamente spintonato la sua collega Elisabetta Guazzaroni, a poche centinaia di metri dal traguardo, facendole subire un notevole ritardo. Dal canto suo Elisabetta Fanton, che ieri aveva perduto la consueta allegria che dà carattere al suo faccione irriducibilmente trentino, ha preferito non intrattenersi ulteriormente nella decisione dei giudici. Non presenterà ricorso. «Sarebbe come andare contro un muro - ha dichiarato l'atleta all'inizio della corsa - è perfettamente inutile». «Se sono dispiaciuto? Non mi dispiace troppo di aver perso la maniche, avrei perso anche quella di oggi. Sono però sorpresa della decisione dei giudici, anche perché mi hanno avvertita

solo alle dieci di sera, quando ero in albergo. E poi diciamo: è facile in quei momenti, quando tutte le concorrenti si ammassano, dare spintoni. Per questa velocista di appena ventitré anni, la gara è praticamente finita. Ormai non ha nessuna possibilità di piazzarsi tra le prime cinque concorrenti della classifica generale. E ieri ha conquistato solo il quarantaduesimo posto.

Il percorso di oggi. La terza e ultima tappa del giro dei laghi del Lazio si disputerà sul lago di Albano. Il via sarà dato alle 14 dalla piazza del Municipio di Castelgandolfo. Il percorso è lungo 78 chilometri e non dovrebbe presentare troppe difficoltà: i primi sessanta chilometri sono abbastanza scorrevoli, più faticosi gli ultimi quindici. Uno scoglio potrebbe essere il tratto tra Colonna e Frascati e la rampa di 500 metri all'altezza di villa Torlonia. Queste le tappe: Albano, Aricia, Genzano, Velletri, Lariano, Artena, Valmontone, Labico San Cesario, Colonna, Frascati, Grottaferrata, Marino e ancora Castelgandolfo. L'arrivo è previsto intorno alle 16. Anche la terza tappa del giro verrà trasmessa in differita dalla terza rete. Il programma verrà trasmesso domani dalle 11.45 alle 12.

CLASSIFICA

Pos.	Concorrente	Squadra	Tempo	Distacco
1	Canins M	G.S. Alta Badia	2:38'36	
2	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano		0'00
3	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano		2'23
4	Seghezzi L.	G.S. Gold M. Cicli Moser		2'26
5	Corneo S.	A.S. Merate C. Piovano		2'29
6	Stramigioli N.	G.S. Loyd Adriatico Trento		2'38
7	Lupolini F.	A.S. Merate C. Piovano		2'43
8	Cappellotto V.	S.C. Valzoldana F.		4'58
9	Pizzolotto L.	G.S. Pressan Mobili Rustici		5'11
10	Cristofori N.	A.S. Merate C. Piovano		6'17
11	Longhin K.	S.C. Valzoldana Favei		6'17
12	Ermon Gabriella	G.S. Loyd Italiano Trento		6'22
13	Scopel D.	S.C. Valzoldana Favei		6'22
14	Piazzini B.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.		6'38
15	Cappellotto A.	G.S. Valzoldana Favei		6'53
16	Schiavetti E.	G.S. Gold M. Cicli Moser		6'58
17	Calliope Mara	G.S. Loyd Italiano Trento		6'58
18	Gallucci Laura	G.S. Loyd Italiano Trento		6'58
19	Gallucci M.	G.S. Loyd Italiano Trento		6'58
20	Rocca C.	G.S. Ortof. Carmesche		6'58

Classifica generale (Cebal)		Tempo	Distacco
1	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano	0'00
2	Canins M	G.S. Alta Badia	0'05
3	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano	2'26
4	Seghezzi L.	G.S. Gold M. Cicli Moser	2'41
5	Corneo S.	A.S. Merate C. Piovano	2'44
6	Stramigioli N.	G.S. Loyd Adriatico Trento	2'53
7	Lupolini F.	A.S. Merate C. Piovano	2'58
8	Cappellotto A.	S.C. Valzoldana Favei	5'11
9	Pizzolotto L.	G.S. Pressan Mobili Rustici	6'02
10	Longhin K.	S.C. Valzoldana Favei	6'32
11	Cristofori N.	A.S. Merate C. Piovano	6'32
12	Scopel D.	S.C. Valzoldana Favei	6'37
13	Ermon Gabriella	G.S. Loyd Italiano Trento	6'37
14	Rocca C.	G.S. Ortof. Carmesche	6'53
15	Piazzini B.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.	6'53
16	Cappellotto V.	S.C. Valzoldana F.	6'53
17	Calliope Mara	G.S. Loyd Italiano Trento	6'53

Classifica a punti (Navigare Bracciano)		Tempo	Distacco
1	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano	27
2	Canins M	G.S. Alta Badia	15
3	Seghezzi L.	G.S. Gold M. Cicli Moser	13
4	Guazzaroni E.	G.S. Gold M. Cicli Moser	12
5	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano	10
6	Furiani Katia	S.C. Valzoldana Favei	8
7	Pizzolotto L.	S.C. Valzoldana Favei	8
8	Corneo S.	A.S. Merate C. Piovano	6
9	Rocca C.	G.S. Ortof. Carmesche	6
10	Stramigioli N.	G.S. Loyd Adriatico Trento	5

Classifica G.P.M. (Cantoniera Latera)		Tempo	Distacco
1	Canins M	G.S. Alta Badia	5
2	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano	3
3	Lupolini F.	A.S. Merate C. Piovano	2
4	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano	1

G.P.M. Montefiascone		Tempo	Distacco
1	Canins M	G.S. Alta Badia	5
2	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano	3
3	Seghezzi L.	G.S. Gold M. Cicli Moser	2
4	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano	1

G.P.M. Classif. generale		Tempo	Distacco
1	Canins M	G.S. Alta Badia	15
2	Chiappa I.	A.S. Merate C. Piovano	6
3	Bonanomi R.	A.S. Merate C. Piovano	3
4	Calliope M.	G.S. Loyd Italiano Trento	3
5	Seghezzi L.	G.S. Gold Market	2
6	Lupolini F.	A.S. Merate C. Piovano	2
7	Bandin M.	G.S. Bressan Mobili Rustici	2
8	Cappellotto V.	S.C. Valzoldana	1

G.P.M. Classif. Juniores (Teia)		Tempo	Distacco
1	Lupolini F.	A.S. Merate C. Piovano	21
2	Longhin K.	S.C. Valzoldana F.	45
3	Scopel D.	S.C. Valzoldana F.	49
4	Piazzini B.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.	57
5	Gallucci M.	G.S. Loyd Trento	13
6	Calliope L.	G.S. Loyd Trento	12
7	Fanini M.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.	58
8	Menegon B.	S.C. Valzoldana F.	47
9	Falconer L.	Abd. Castagnole	43
10	Zonada M.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.	51
11	Parente S.	Abd. Mamma Fanini 2 L.L.	53
12	Martino K.	Abd. Castagnole	44

TELEROMA 56

Ore 12.30 Dimensione lavoro: 14.30 Capire per prevenire: 15.30 Zecchino d'oro...

GBR

Ore 12.10 Tigi 7 attualità: 13.00 Telefilm -Stazione di servizio: 14.30 Videog orazione...

QUARTA RETE

20.30 Quarta rete news: 20.45 Tutto calceato: 21.40 Start: 22. Andiamo al cinema...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DC: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

VIDEOINO

Ore 13.30 Telenovela -Marina: 14.00 I fatti del giorno: 17 Film...

TELETEVERE

Ore 13.00 Cartoni animati: 14.00 I fatti del giorno: 17 Film...

TRE

Ore 13.00 Cartoni animati: 13.30 Emozioni nel buio: 15 Film...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs under 'CINEMA D'ESSAI' with columns for title, location, time, and description.

CINECLUB

Table listing cinema programs under 'CINECLUB' with columns for title, location, time, and description.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs under 'VISIONI SUCCESSIVE' with columns for title, location, time, and description.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs under 'FUORI ROMA' with columns for title, location, time, and description.

SCELTI PER VOI



M. Elizabeth Mastrantonio e Colin Friels in «Conflitto di classe»

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI. Leone d'oro a Venezia '90, è un'inedita opera prima...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705). Voci spazio DANZA...

DANZA

ABACO (Lung. Mellini 33/A - Tel. 3204705). Sala A Martedì alle 21.30...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. 11 - Tel. 483541). Riposo...

EXCELSIOR, FIAMMA DUE

LA TIMIDA. Opera prima del francese Christian Vincent, questo film arriva da noi forte di un straordinario successo di pubblico in Francia...

CONFLITTO DI CLASSE

Dal regista britannico Michael Apted ancora un film teso americano. Padre con figlio, entrambi avvocati...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il nuovo film di Jonathan Demme («Qualcosa di travolgente»). «Una vedova allegra ma non troppo»...

EDWARD MANI DI FERRO

Dal regista di «Batman» una fiaba horror che commuove e diverte. «Edward» è una creatura costruita in laboratorio...

PER RAQAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 5868711). Riposo...

DANZA

ABACO (Lung. Mellini 33/A - Tel. 3204705). Sala A Martedì alle 21.30...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. 11 - Tel. 483541). Riposo...

CONFLITTO DI CLASSE

Dal regista britannico Michael Apted ancora un film teso americano. Padre con figlio, entrambi avvocati...

IL PORTABORSE

Eviva. Può piacere o non piacere, «il portaborse», è bello che esista. Un film satira appoggiato con la classe politica...

EDWARD MANI DI FERRO

Dal regista di «Batman» una fiaba horror che commuove e diverte. «Edward» è una creatura costruita in laboratorio...

PER RAQAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 5868711). Riposo...

DANZA

ABACO (Lung. Mellini 33/A - Tel. 3204705). Sala A Martedì alle 21.30...

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. G. 11 - Tel. 483541). Riposo...

COOPERAZIONE & SUCCESSO

Una conferenza rilancia i valori dell'autogestione

Il senso profondo di una cooperativa è e resterà quello di un'azienda senza padroni. Azienda che non ha alternative alla valorizzazione della risorsa socio-lavoro ma che, anzi, da essa trae i migliori motivi per affermarsi come protagonista dell'economia moderna. Partecipazione dei soci alla gestione e diritto di decidere la destinazione dei profitti, con criteri modernamente sociali, costituiscono i capisaldi obbligati di ogni rinnovamento del progetto solidaristico.

Queste le idee sulle quali, nel mese di maggio, i lavoratori della Iler sono stati invitati a confrontarsi nel corso di una conferenza sociale alla quale è intervenuto il presidente della Lega Laminario Turci. Un'esperienza originale, quella della conferenza, punto di arrivo di un minitunnel lavoro d'indagine e di consultazione di base, ma anche piattaforma di partenza per la costruzione di un rapporto più forte fra soci e impresa.

Con un pieno recupero dei valori dell'autogestione (non vincolo ma anzi occasione per essere davvero «impresa moderna»), anche la Iler ha scelto di entrare in forza nel dibattito sull'identità e il futuro della forma cooperativa, e di avviare così un proprio esperimento. Si è deciso di dar vita alla «Conferenza dei soci delegati», che interverrà sistematicamente sui più importanti problemi di gestione (principalmente alleanze, grandi commesse, lavori all'estero e attività immobiliare, scelte tecnologiche, organizzazione e remunerazione del lavoro, eccetera).

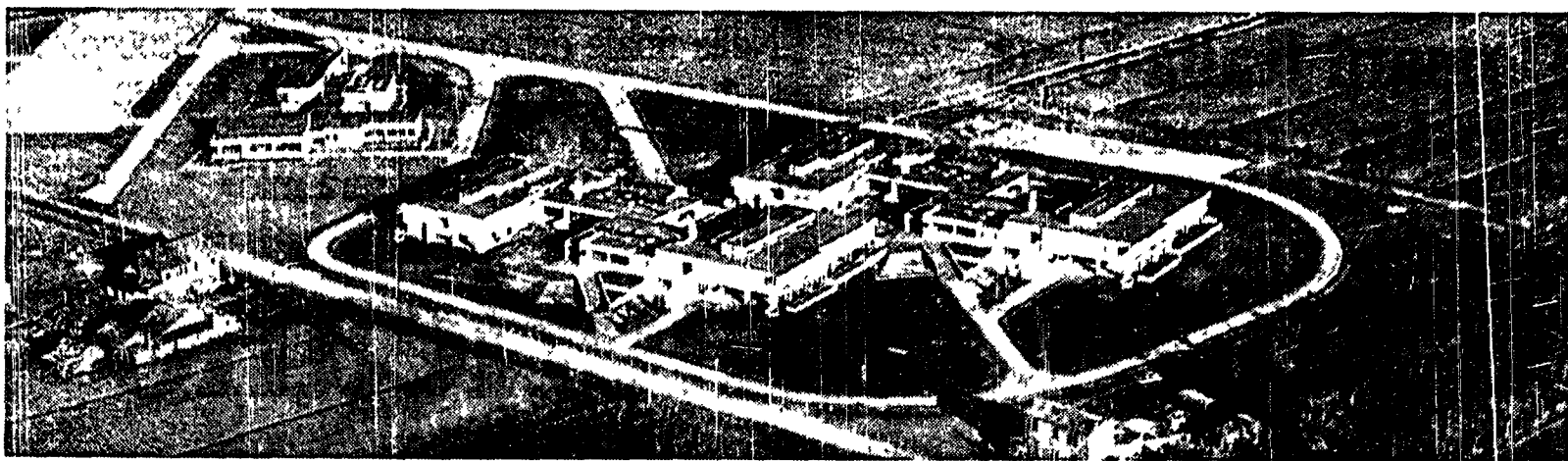
Si è avviato un meccanismo per incoraggiare soci e dipendenti a proporre miglioramenti della qualità dei processi lavorativi, dei flussi di informazione, delle tecniche in uso, negli schemi organizzativi, nei processi decisionali. Si è discusso molto anche sulla partecipazione finanziaria dei soci e sulla proposta di una minicapitalizzazione della cooperativa: questioni su cui non mancano le divergenze di opinione, tanto più che la remunerazione del lavoro in edilizia permane a livelli insoddisfacenti. Del resto la conferenza Iler è nata anche dalla volontà - come spiega il presidente Lorenzo Sintini - di contrastare in primo luogo l'idea base che lo sviluppo imprenditoriale debba comportare l'espropriazione del fatto del ruolo partecipativo e imprenditoriale dei soci, da parte di una struttura gestionale considerata più o meno separata se non sottratta alle soluzioni di merito della proprietà sociale. Si sono però in-

dividuali - aggiunge Sintini - alcune prime risposte capaci di superare in positivo anche il superficialismo concepito per il social-imprenditoria nella cooperativa di lavoro sarebbe definito dalla quantità di capitale finanziario da esso apportato e non invece dalla qualità delle scelte imprenditoriali in cui egli è coinvolto prima delle decisioni.

Nell'arco di due mesi soci e ausiliari della Iler hanno preso parte a un'indagine dalla quale sono emerse le ragioni del malessere che permea la base sociale: caduta delle coerenze occupazionali, cambiamenti nell'organizzazione del lavoro con la necessaria e strutturale adozione del sistema del subappalto, aggravarsi di una «forbice perversa» nella struttura del salario che penalizza la cooperativa sul mercato, mentre la busta paga dell'edile si avvia a diventare la più bassa fra le categorie operaie. Problemi che «determinano una forte caduta di tensione partecipativa, acuiscono le divisioni fra le fasce di soci a diverso trattamento contrattuale» che quindi impongono una iniziativa «per rigenerare il rapporto associativo su basi aggiornate».

Già nel suo svolgimento la conferenza sociale di Iler ha rappresentato un momento «alto» di autogestione. Da un lavoro su schede effettuato durante le assemblee nei cantieri e negli uffici, si è passati all'elezione dei delegati alla Conferenza, in media uno ogni cinque lavoratori. La conferenza ha quindi discusso, votato, modificato sino a definire sei proposte fra cui, per l'appunto, l'istituzione di una assemblea permanente dei delegati sociali, che si riunirà almeno 4-5 volte l'anno e alla quale vengono riconosciuti ampi poteri d'intervento. Una settima proposta, riguardante la sottoposizione di nuove quote di capitale, è stata rinviata all'esame della base. Da non trascurare il fatto che la cooperativa Iler si distingue per la scelta di mantenere saldo il suo rapporto con il territorio. Ne fanno fede i quasi due miliardi destinati ogni anno al sostegno di iniziative culturali, sportive e ricreative; dalle manifestazioni internazionali sulla ceramica d'arte di Faenza, allo «sponsor» del Baracca Lugo e della squadra di basket di Ravenna. Dice Sintini: *In questa materia osserviamo una regola ferrea: sulla destinazione dei contributi l'ultima parola spetta sempre ai sindacati dei Comuni interessati.* Un comportamento esemplare, dal quale dovrebbero trarre insegnamenti molte aziende pubbliche e private.

con la collaborazione dell'azienda citata



Veduta aerea del Centro di Igiene Mentale

Un'azienda che lavora soprattutto al Sud e fa testo per la sua trasparenza

Iter, un primo anno da ricordare

Lavori all'estero e attività immobiliari: ecco che cosa si legge nella «sfera di cristallo» della Iler, la cooperativa ravennate di interventi sul territorio nata due anni fa dalla fusione fra la Crc e la Rescoop. Il bilancio '90 si è chiuso con un fatturato di 200 miliardi (più 20%) e un utile superiore ai tre miliardi. La «meridionalità» di un'azienda che figura nel top ten delle cooperative di costruzione. I commenti e le previsioni di Lorenzo Sintini, presidente della fusione.



Lorenzo Sintini, presidente dell'Iter

Lorenzo Sintini lascia Iler. La sua è una scelta annunciata da tempo: è il segno che la «Cooperativa ravennate interventi sul territorio» ha concluso lo scorporo del periodo di rodaggio e ora è in grado di governare in mare aperto, affidando sulle sue forze professionali e manageriali. Lorenzo Sintini, un prestigioso curriculum di organizzatore del Pci prima e della Lega pol, era stato mandato a Lugo nel 1988 per cucire la tela di una delle operazioni di riassetto più importanti avvenute nell'arcipelago Lega: la fusione tra Crc e Rescoop dalle quali, appunto, è nata Iler con una forza di quasi mille fra soci e dipendenti nonché un fatturato di quasi 200 miliardi. Ora che Iler è al giro di boa del suo primo vero bilancio pienamente «a regime» (l'atto di nascita della cooperativa porta la data del 5 aprile 1989) il presidente ha chiesto e ottenuto di passare la mano per tornare a un suo vecchio progetto di interesse del Movimento cooperativo, «l'ultimo», dice, pur mantenendo ancora il riserbo dovuto agli alibi interlocutori del progetto stesso.

Lidio Savio, attualmente direttore commerciale, è stato proposto dalla commissione elettorale interna quale candidato alla successione.

Come si presenta oggi Iler all'appuntamento con un mercato sempre più insidioso e difficile? Quale volto avrà fra due o tre anni? Quali sono le nuove sfide di un'azienda che figura al numero 7 fra le cooperative italiane di costruzione e al numero 30 fra tutte le aziende italiane del settore?

Questa è un'azienda solida - risponde Sintini - fra il 1989 e il '90, quindi subito dopo la fusione, il fatturato ha compiuto un balzo in avanti del 20%; ciò conferma le potenzialità e le capacità di autonomo inserimento nel mercato. Quest'anno prevediamo di consolidare i risultati precedenti, mentre un nuovo impulso dovrebbe manifestarsi dal '92 in poi. I settori più promettenti? Scuole, ospedali, grandi opere civili, tecnologie ambientali, prodotti tecnologicamente impegnativi come i minitunnel.

Quali novità si prospettano negli anni 90?

Spero che la cooperativa possa ricavare buone soddisfazioni dall'attività all'estero concepita in modo nuovo e condotta in totale aderenza alle regole del mercato, quindi con strumenti adeguati e una flessibilità da manuale. Abbiamo costituito un settore aziendale apposito, le prime commesse sono ormai al nastro di partenza e si è creata, insieme a un qualificato partner, una società ad hoc. Un'altra novità - aggiunge Sintini - riguarda le attività immobiliari. Insieme ad altre cooperative è in costituzione una importante società, dotata di adeguate risorse. Per quanto ci riguarda abbiamo maturato

una particolare propensione verso il settore alberghiero: abbiamo ultimato un hotel a stelle in Sicilia, mentre nuovi progetti stanno partendo in Italia e all'estero.

Iter rappresenta il punto d'arrivo di una miriade di alleanze e fusioni che coprono oltre 70 anni di storia ravennate del movimento cooperativo: da esse ha ereditato una caratteristica peculiare: la «meridionalità». Cosa si-

gnifica per una cooperativa andare a lavorare nei territori occupati dai poteri criminali?

Noi siamo presenti in Sicilia da oltre trent'anni, lavoriamo in piena trasparenza, collaboriamo con le cooperative locali e in armonia con i consorzi nazionali, ravennate e siciliani del nostro movimento. Il nostro radicamento è solido, ma la quota di mercato su cui operiamo resta complessivamente

modesta. Siamo stati i primi a presentare pubblicamente alla stampa a Palermo l'elenco dei lavori assunti, dei relativi importi e dei raggruppamenti imprenditoriali con cui operiamo. Si è trattato di un'operazione di trasparenza che non a caso è stata citata dalla Presidenza Nazionale della Lega e dall'Associazione di Produzione e lavoro all'audizione della Commissione Parlamentare

Si preparano grandi affari all'estero

Anche per ITER, come per molte altre imprese dell'arcipelago cooperativo, gli anni Novanta saranno gli anni della proiezione verso i mercati esteri.

Le prime avvisaglie, ma sarebbe più appropriato parlare di primo «attacco», sono già in atto. Si è costituita una società ad hoc con un partner qualificato che si appresta a concludere il suo primo contratto all'estero. I particolari dell'operazione sono ancora riservati: si sa soltanto che l'accordo interessa il settore edilizio e che il suo importo globale supera i cento miliardi di lire. Top secret anche per quanto riguarda i mercati di riferimento, ma la dirigenza ITER preannuncia interessanti novità. Dunque non resta che attendere, salvo notare come questa novità confermi la solidità di Iler e le sue potenzialità di azienda già in possesso di una importante «storia» di intervento su nuovi mercati.

Tali caratteristiche di dinamismo e di autonoma capacità di ricerca si rivelano tanto più preziose di fronte all'attuale congiuntura che investe negativamente il settore costruzioni, e conseguentemente il sistema cooperativo. «A causa della minore capacità di spesa delle pubbliche amministrazioni - spiega il Direttore Generale Ing. Michele Cavallini - il tasso di crescita del settore costruzioni è passato dal 3,6% del 1989 al 2,5% del 1990. Tale tendenza è stata confermata nel primo trimestre '91 con un ulteriore rallentamento degli impegni e la prospettiva di un tasso di crescita a fine anno dell'1,5-1,6%. Diminuiscono gli investimenti, il mercato medio-grandi, mentre il record negativo spetta a Sicilia e Sardegna, dove si è registrato un calo del 22% in termini monetari rispetto agli impegni del 1989».

Tutto questo è conseguenza dell'indebitamento statale, dieci volte superiore alla media Cee e dello spreco di risorse pubbliche: così l'Italia si trova in svantaggio nella dotazione di infrastrutture e di servizi pubblici di qualità, rispetto ai sistemi concorrenti. Non solo: «L'andamento degli investimenti effettuati negli ultimi cinque anni nel settore delle costruzioni - afferma il Vicepresidente Arch. Venero Scardovi - vede l'Italia in grande ritardo rispetto ai principali paesi europei a fronte di un mesto incremento del 7,5%, la Francia si attesta al 21,2%, l'Inghilterra al 21,3, la Spagna al 60,6% e la Germania (riferito alla sola Germania Ovest) al 178,7%». ITER rappresenta un punto di riferimento importante per il Movimento cooperativo, in quanto - seppur dotata di struttura patrimoniale e finanziaria media fra le cooperative, essa esprime potenzialità di rilievo grazie a un portafoglio lavori pari a due volte e mezzo il giro d'affari, alle sue posizioni di mercato e ad una struttura produttiva e sociale di grande valore.

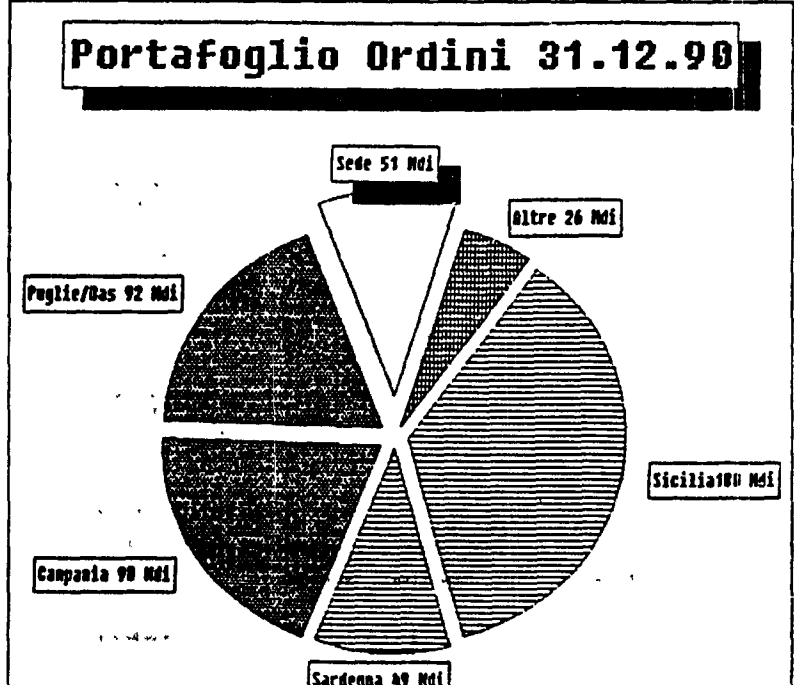
Grazie a ordini per 500 miliardi ha conquistato il settimo posto

Con un totale di 985 dipendenti fra maestranze (774), impiegati e dirigenti, di cui 630 soci attivi, un fatturato di 199 miliardi e un portafoglio ordini di cinquecento miliardi, la Iler di Ravenna-Lugo si conferma tra le prime sette cooperative di costruzione, mentre si classifica al terzo posto nella graduatoria delle imprese di costruzioni italiane. L'ultimo esercizio e le previsioni per il '91 ne confermano la vocazione «meridionale»: il suo portafoglio è rappresentato per quasi l'80% dalle commesse acquisite in Sicilia (180 miliardi), in Campania per 100 miliardi e in Puglia e Basilicata per 90 miliardi di lire. Ma

già a partire da questo esercizio si profila un importante esordio del settore estero.

L'impresa, nata nel 1988 dalla fusione fra Crc e Rescoop, è pienamente decollata proprio nel 1990 con un risultato che ha premiato immediatamente la strategia di concentrazione: il volume produttivo è cresciuto in un anno di oltre il 20%, vale a dire da 161 a 199 miliardi, mentre le acquisizioni commerciali da terzi sul territorio nazionale hanno raggiunto i 215 miliardi con una redditività media stimata del 15,2%.

Alla flessione delle acquisizioni in Sicilia, dovuta a una stasi di quel mercato, corrisponde un



notevole risultato nella regione pugliese dove, con un'acquisizione per 50 miliardi, si è triplicato il valore dell'esercizio precedente. Nel complesso l'esercizio si è chiuso con un guadagno di gestione di 3 miliardi e 120 milioni, pari all'1,6% del fatturato inferiore di appena 260 milioni al 1989. Il margine operativo lordo è stato invece di 5 mila 813 milioni, quasi il doppio dell'anno precedente. Da rilevare infine che per Iler il 1990 è stato un anno di ristrutturazioni e di grandi cambiamenti organizzativi.

Le principali misure hanno riguardato il rilancio del settore dei prefabbricati, il reparto di produzione del calcestruzzo, il maggior peso

strategico assegnato alle attività diversificate. In questo ambito si è proceduto alla ricapitalizzazione della Società Immobiliare Emiliana, che è stata anche dotata di un'autonoma struttura operativa. Fra i lavori recentemente assunti - come spiega il direttore commerciale Lidio Savio - figurano la realizzazione delle fogne e dei depuratori in comune di Poggiardo (Lecce) per un importo di 40 miliardi (capofila Iler con il 47%), i lavori per la ferrovia centrale umbra, il centro sportivo di Gioia del Colle, l'adeguamento ambientale della discarica rifiuti di Ravenna, la rete d'irrigazione del distretto nord del Consorzio di bonifica Romagna centrale.

«L'air terminal è concepito per sopportare un traffico di 2.600.000 passeggeri/anno. Sarà dotato di 8 pontili fissi e di 3 pontili telescopici, che permetteranno di ricevere 3000 persone e di farne partire almeno 2000 ogni ora. Ma il suo segreto consiste soprattutto in un cuore elettronico, in una «building automation» globale, che consente di tenere sotto controllo l'edificio 24 ore su 24 in tutte le sue funzioni, tutti i suoi spazi, tutti i suoi parametri. Un miracolo reso possibile da una impressionante quantità di sensori e videocamere, dislocati in semina piume dell'edificio e collegati a due computer in attività permanente. Particolarmente rilevanti anche gli impianti energetici, che consentono fra l'altro di alimentare il condizionamento con il calore recuperato dalla centrale elettrica».

Così cambia volto anche Punta Raisi

La nuova aerostazione di Palermo Punta Raisi rappresenta senza dubbio una delle commesse più prestigiose eseguite dalla cooperativa. Iler è infatti la capofila di una associazione di imprese che vede impegnate anche la Sageco e la Solari (nuove) nella costruzione del nuovo air terminal siciliano. La struttura, che sta sorgendo a circa 150 metri dalla torre di controllo fra il mare e il piazzale di sosta degli aerei, sarà completata entro l'estate del prossimo anno. Essa consiste in un gigantesco cor-

po rettangolare costruito su tre livelli fuori terra. Il primo, lungo 274 metri e largo 75, è interamente in cemento armato; il secondo e il terzo sono invece realizzati in acciaio ad alta resistenza, per una lunghezza di 189 metri e una larghezza di 63; alla terza elevazione vengono impiegate travi lunghe sino a 21 metri e alte m. 1,60.

La commessa riguarda la costruzione di 186 mila metri cubi e di 37 mila 500 metri quadrati di superficie coperta, oltre a 23 mila metri quadrati di parcheggi per 1500 automo-

Prevista anche una club house con centro ippico e percorso a ostacoli, una foresteria e un percorso fitness. L'opera comprende strade e parcheggi in misura adeguata all'impianto, che diventerà uno dei più importanti del Sud Italia e ospiterà competizioni di rilievo internazionale. La Iler si è aggiudicata lo stralcio relativo all'edificazione del palazzetto dello sport (la cui copertura sarà realizzata con suggestive strutture spaziali reticolari) con le sistemazioni esterne, la viabilità e i parcheggi. Da notare che la cifra di 12 miliardi e mezzo comprende anche l'importo degli espropri, il «rodaggio» dell'impianto e la sua gestione per i primi due anni.

Una cittadella dello sport per due milioni di abitanti

La cittadella dello sport di Gioia del Colle, un grande complesso di impianti sportivi destinato a servire 200 mila abitanti distribuiti fra le province di Bari, Taranto e Matera, porterà la firma della Iler. La cooperativa di Ravenna-Lugo si è infatti aggiudicata il primo stralcio dei lavori, con il sistema della concessione «chiavi in mano», per un importo di dodici miliardi e 500 milioni di lire. La Iler, impegnata come capofila insieme alla società Cogef, dovrà realizzare le opere previste entro quattrocento

giorni dalla consegna dei lavori. Il via dovrebbe essere dato entro la fine dell'estate.

Il progetto globale della cittadella prevede attrezzature per numerose discipline, su un'area di ben 45 mila metri quadrati. Dovranno sorgere due piscine olimpiche, una coperta e una scoperta, un palazzetto dello sport per 2500 persone, un centro polivalente con sala congressi e servizi di medicina sportiva, campi polivalenti, campi di tennis coperti e scoperti, da bocce, da pattinaggio e per il tiro con l'arco.

Tramonterà l'era dei lavori eternamente in corso?

Il minitunnel salva strade e nervi

Buche nelle strade, arterie interrotte per lavori, traffico deviato per mesi, scavi a ripetizione per posare prima le tubature dell'acqua, poi il metano poi il telefono e infine le fognature: tutto questo costituisce da sempre una spina nel fianco degli amministratori, un tormento per gli automobilisti e uno dei soggetti preferiti del sarcasmo popolare.

Tutto questo si può evitare con un'idea semplice quanto risolutiva: anziché bucare le strade, scavare tunnel di piccolo diametro utilizzando la tecnologia ormai classica della «tappa». Iler è l'unica azienda in Italia capace di realizzare minitunnel veramente tali. L'azienda dispone infatti di una congrua quantità di «scudi», cioè di sezioni circolari in acciaio che al loro interno contengono le macchine da scavo. Tali scudi sono in grado di operare su diametri compresi fra i sessanta centimetri e i due metri.

Dal 1980 a oggi Iler ha realizzato diverse decine di chilometri di minitunnel (gli ultimi dei quali per il collettore



Lo «scudo» al lavoro in un minitunnel

fognario principale della città di Prato) che hanno consentito di risolvere in maniera brillante problemi altrimenti insormontabili. Fra questi la sistemazione di reti di servizi a profondità di quindici e anche venti metri in ambienti particolarmente «fragili» sotto il profilo architettonico e strutturale, come i centri storici.

«I minitunnel - afferma Gianni Baroncini, responsabile dei lavori speciali Iler - può essere realizzato a profondità non raggiungibili attraverso lo scavo delle sedi stradali, permette di costruire una sola trincea attrezzata per servizi diversi. Meno rumore, più sicurezza, più razionalità. I collegamenti con l'esterno vengono realizzati

in «punti» ben individuati e nelle aree di minor vincolo urbano, alla distanza di 200-300 metri l'uno dall'altro. La possibilità di operare a quote inferiori ai quindici metri consente di non interferire con i servizi sotterranei già esistenti.

Rispetto ai metodi tradizionali, i costi del minitunnel sono più convenienti man mano che aumenta la profondi-

tà, senza contare il vantaggio di mettere la parola «fine» allo sconvolgimento delle attività urbane che ogni scavo porta inevitabilmente con sé. Fra l'altro la tecnologia Iler garantisce massima sicurezza operativa, rapidità di esecuzione e una notevole precisione nell'avanzamento, grazie a un sistema di puntamento a raggi laser.

Mercato Juventus Trap addio arriva Ivic

ROMA. Clamoroso: la Juventus a Trapaloni. In sede ieri pomeriggio si è tenuto un vertice, presenti il vicepresidente Luca di Montezemolo e l'avvocato Agnelli. Deciso il parere dell'avvocato: del Trap se ne riparla il prossimo anno. Via libera quindi per Slav Ivic (58 anni), scantonato del calcio europeo, che nella sua brillante carriera (Hajduk Spalato, Ajax, Anderlecht, Panathinaikos, Porto, Paris St Germain) ha conosciuto solo un'amarazza, proprio in Italia: nella stagione 85-86, quando il tecnico slavo fu licenziato dall'Avellino a metà stagione. Il nuovo allenatore della Juventus sarà presentato nei prossimi giorni. Montezemolo si è pure incontrato con il presidente Iuliano Calleri: si è parlato di Dino Baggio (20 anni), che piace molto al club romano. L'ingolo Calleri (28) è passato dall'Udinese all'Inter. Cosà a Firenze: stracciati i contratti di Baroni (28 anni) e Carobbi (27), dimissionario il direttore sportivo, Moreno Roggi. Il fatto: dopo aver concluso i due acquisti, la dirigenza viola ci ha ripensato. Motivò: il costo delle due operazioni è giudicato troppo elevato: nove miliardi, fra cartellini e ingaggio triennale per Baroni, la metà per Carobbi. Roggi è furlato per il dietrofront del presidente Cecchi Gori, si è congedato da Firenze, con un breve comunicato: «Declino ogni responsabilità per quanto riguarda le operazioni relative all'attuale campagna trasferimenti, per l'impossibilità di portare avanti i programmi precedentemente concordati con la società». Indignato anche Marco Baroni: «È una vicenda assurda». La detestava Gianni (27): il Napoli conferma la trattativa, la Roma nega, il giocatore si «nasconde». «Non so niente - ha detto Gianni nel ritiro azzurro di Stoccolma - mi dispiace lasciare la Roma dopo undici anni, ma sono pronto a seguire le decisioni della società». La situazione del Principe è delicata: un futuro incerto in azzurro, con l'arrivo di Sacchi, e un rapporto precario con Bianchi e compagni in giallorosso. Il team manager della Roma, Mascetti ha smentito, (non ci sono le premesse perché la trattativa vada in porto), in realtà si è incontrato con Bianchi e il collega del Napoli, Perinetti, e fra qualche giorno dovrebbero risentirsi. La Lazio ha acquistato Pisci (26), laterale della Triestina. □S.S.

Domani Italia-Urss debutterà tra i pali Gianluca Pagliuca, portiere in carriera, che annuncia: «A Zenga auguro un onorevole tramonto: nei mondiali '94 il posto sarà mio»

Il sogno americano

Mentre oggi a Norrköping si gioca la finale di consolazione fra Svezia e Danimarca, domani Italia e Urss, grandi rivali anche nella qualificazione agli Europei, si contenderanno la vittoria del quadrangolare svedese. Fra gli azzurri si segnala una novità assoluta: nel secondo tempo, Vicini ha deciso di far debuttare Gianluca Pagliuca, portiere «portafortuna» della Sampdoria scudettata.



DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

STOCOLMA. Le mani di Pagliuca si tingono di azzurro: davvero un anno buono per il numero 1 della Samp, dopo lo scudetto la prima partita in Nazionale, contro i sovietici. Ci sembra l'unica vera novità interessante di questo bizzarro torneo e, più in generale, della recente storia post-Mondiale: più di Lentini e naturalmente dei vari Lombardo, Eranio e Ruotolo, destinati, ahimè, a non lasciare tracce importanti nella storia azzurra. «Non ho fretta, ma vorrei giocare i Mondiali negli Usa»: non è la prima volta che glielo si sente dire, ma Pagliuca l'ha ripetuto anche ieri a Stoccolma. Zenga, poco più in là, tenta di coniare qualche battuta spiritosa, ma gli riesce tutto meglio quando in Nazionale c'era alle sue spalle Tacconi: sarà una sensazione, ma oltre a qualche capello, il mitico Walter sta perdendo alcune certezze. L'avvicendamento (programmato per il secondo tempo) potrebbe rappresentare una svolta importante: d'altra parte, se Sacchi è il futuro, sono note le sue preferenze per il portiere della Samp. «Ho quasi sette anni meno di Zenga, un grandissimo, ma il futuro parla per me. Cosa auguro a Walter? Beh, un buon fine carriera». Non ha mica molte stu-

matore. Gianluca Pagliuca: a volte scherza, ma dice le cose come le pensa, proprio come il suo «compagno di culla» Alberto Tomba (sono nati entrambi in una clinica bolognese a distanza di poche ore), di cui è una specie di fotocopia anche nell'aspetto fisico. «È il mio momento e lo voglio sfruttare fino in fondo. Ho superato Tacconi, che ha pagato la stagione nera della Juve, adesso sono pronto per il secondo salto. Intanto, gioco. Poi vediamo...». La storia di Pagliuca inizia nel Bolognese, la sua città: lancia la prima svolta importante della sua vita si verifica nel torneo giovanile di Viareggio, che gioca «in prestito» alla Sampdoria. Il presidente Mantovani lo nota nella finale vinta con l'Inter e dice al diavolo Borea di prenderlo subito: il contratto si fa nei mesi spogliati, il Bolognese incassa 300 milioni credendo di aver fatto un affare. «Ma la seconda svolta decisiva è nell'88: Boskov mi lancia in porta al posto di Bistazzoni nella finale di Coppa Italia, vado bene e battiamo il Torino. Avesi sbagliato partita, magari sarei finito in serie B. È solo il primo di una serie di successi: arrivano un'altra Coppa Italia, la Coppa Coppe e, quest'anno, lo scudetto. A 24 anni, ha già vinto moltissimo. Non a caso, quando parla della sua Samp, Mantovani cita l'«era-Pagliuca». «Quando ero ragazzo volevo imitare Zoff. Ma ogni imitazione finisce per spersonalizzarti: e qui devo dire che il mio vero maestro è stato Battara, a Bologna e a Genova. Boskov, invece, ha avuto il coraggio di buttarli nella mischia a 21 anni. Testardo ed esibizionista (mi piace molto essere ricon-

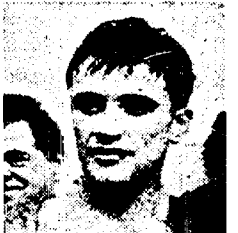
Vicini ironico «Dopo di me costretti a vincere»

DAL NOSTRO INVIATO

STOCOLMA. Finale con l'Urss: non lo voleva nessuno quest'incontro ravvicinato prima del 12 ottobre (gara a Mosca forse decisiva per l'ingresso agli Europei), tantomeno Vicini. «Era meglio la Svezia, pazienza, tanto è solo un torneo che faremo di tutto per vincere: ma in autunno avremo certo altre motivazioni. Tutti gli azzurri hanno visto in tivù i sovietici (a parte Vicini) e ne sono restati impressionati. Dice per tutti Bert: «Sono in grande condizione: sembrano 2 a Stoccolma quattro mesi dopo, 0-0 a Roma nell'autunno scorso»: faranno poker soltanto Zenga, Baresi, De Agostini e Mancini. Una delusione anche nell'Urss: Mikailichenko, infortunato, è rientrato a Kiev. □F.Z.

sua «panchina a termine». «Siedo su una panchina scomoda? Ma no, penso solo a fare il mio dovere fino alla scadenza del mandato». C'è chi ha definito Vicini «re delle amichevoli», sottolineando come nelle partite che contano gli sia sempre mancato qualcosa. «Andate a vedere i risultati, vedrete che ho vinto anche gare importanti», e via così, una battuta dietro l'altra. «Mi vedete sereno? Beh, ogni tanto metto il muso apposta, se non qualcuno dice «Vicini finge di essere contento». Meno contento di lui è sicuramente Gianni: il quale ha saputo qui in Svezia di essere stato ceduto ai Napoli, senza una telefonata della Roma. Il «Principe» è andato su tutte le furie. Poco contento anche Bergomi, per via di un guasto muscolare: domani non siederà neppure in panchina. Non potrà essere fra i «fedelissimi» che hanno giocato le ultime tre gare con l'Urss (4-1 a Bari in amichevole nel febbraio '88, 0-2 a Stoccolma quattro mesi dopo, 0-0 a Roma nell'autunno scorso): faranno poker soltanto Zenga, Baresi, De Agostini e Mancini. Una delusione anche nell'Urss: Mikailichenko, infortunato, è rientrato a Kiev. □F.Z.

Notte di pugni a Montichiari Ramos Salas vuole la corona di Stecca



Titolo mondiale dei pesi piuma versione Wbo in palio, il messicano Fernando Ramos Salas e l'italiano Maurizio Stecca (nella foto), detentore, si affrontano stanotte a Montichiari, Brescia. Per Stecca si tratta del 43° match (41 vittorie, 20 per kot, 1 sconfitta) da professionista dopo aver vinto all'Olimpiade di Los Angeles '84. Il riminese ha conquistato la corona mondiale nel 1989, l'ha perduta nello stesso anno per mano di Louie Espinoza, l'ha riconquistata il 26 gennaio di quest'anno strappandola al dominicano Armando Reyes.

La laaf si ribella alla riammissione di Reynolds «Era dopato»

La Federazione internazionale di atletica leggera, laaf, ha reagito bruscamente alla riammissione, da parte della federazione americana, del quattrocentista Butch Reynolds squalificato per due anni per doping. «I campioni delle urine dell'atleta contenevano nandrolone, un anabolizzante vietato», ha stabilito la Commissione medica laaf mentre quella del Cio, responsabile dei laboratori antidoping, ha annunciato «pesanti conseguenze» alle decisioni americane di riammettere Reynolds in pista.

Ginnastica Yuri Chechi conquista la Coppa Europa

L'azzurro Yuri Chechi ha vinto a Bruxelles la Coppa Europa. Il campione d'Italia, terzo nella prova degli anelli europei di un anno fa, si era qualificato in finale con il miglior punteggio e ha rispettato il pronostico che lo vedeva favorito. Gli unici a tenergli testa sono stati i sovietici Voropaev e Misutin, con i quali il testa a testa è durato fino a metà gara: quarto dopo il primo esercizio, Chechi è passato in testa a metà gara, ma si è subito ripreso al quarto esercizio. I punteggi: corpo libero 9,50, cavallo con maniglie 9,60, anelli 9,85, volteggio 9,45, parallele 9,85 e sbarra 9,70, per un totale di 57,95.

World League L'Italia volley supera di slancio la Corea del Sud

3-0 alla Corea del Sud al Palaeur di Roma e ambizioni di finalissima ribadite per gli azzurri della pallavolo. I parziali: 15-13, 15-3, 15-7 nella prima partita (la seconda domenica a Milano) e 2° posto nella classifica del girone con Urss, Usa e Giappone. Notato il rientro di Andrea Gianni, recentemente infortunato, che è stato schierato sin dall'inizio nel sestetto di Julio Velasco e che ha dato, specialmente a muro e in schiacciata, un sostanzioso contributo all'attacco azzurro.

Mondiali scherma Borella quinto nel fioretto contesta i giudici

L'azzurro Andrea Borella, uno dei favoriti del Mondiale di fioretto disputato ieri a Budapest è finito soltanto quinto dopo i tedeschi Weissenborn e Weidner, oro e argento, e le due medaglie di bronzo: i francesi Bel e Hocine. L'italiano che prima del mondiale guidava anche la Coppa del mondo della specialità, ha contestato l'esito sin dal primo incontro di finale col francese Bel nel quale è stato ripetutamente danneggiato dall'americano Massialase che gli è costato l'ingresso in zona medaglia. In Coppa del mondo Borella è retrocesso al 2° posto, mentre il successo è andato al tedesco Weidner. Oggi la gara di sciabola.

Tra Maradona e il Napoli scambi di accuse e inadempienze

Sono iniziate a Napoli le riunioni del collegio arbitrale che si dovrà pronunciare sulla richiesta della società partenopea di rescindere il contratto con la Diarma, titolare dell'immagine di Diego Armando Maradona. Dal novembre scorso il Napoli non paga più somme alla Diarma avendo accusato il Pibe, nell'occasione rappresentato dal suo procuratore Franchi, di danni alla squadra con una serie di inadempienze contrattuali. Francesco Serao, vice presidente del Napoli ha detto «l'arbitrato sarà lungo e non è semplice il tentativo di accordo».

La Federazione internazionale di atletica leggera, laaf, ha reagito bruscamente alla riammissione, da parte della federazione americana, del quattrocentista Butch Reynolds squalificato per due anni per doping. «I campioni delle urine dell'atleta contenevano nandrolone, un anabolizzante vietato», ha stabilito la Commissione medica laaf mentre quella del Cio, responsabile dei laboratori antidoping, ha annunciato «pesanti conseguenze» alle decisioni americane di riammettere Reynolds in pista.

L'azzurro Yuri Chechi ha vinto a Bruxelles la Coppa Europa. Il campione d'Italia, terzo nella prova degli anelli europei di un anno fa, si era qualificato in finale con il miglior punteggio e ha rispettato il pronostico che lo vedeva favorito. Gli unici a tenergli testa sono stati i sovietici Voropaev e Misutin, con i quali il testa a testa è durato fino a metà gara: quarto dopo il primo esercizio, Chechi è passato in testa a metà gara, ma si è subito ripreso al quarto esercizio. I punteggi: corpo libero 9,50, cavallo con maniglie 9,60, anelli 9,85, volteggio 9,45, parallele 9,85 e sbarra 9,70, per un totale di 57,95.

3-0 alla Corea del Sud al Palaeur di Roma e ambizioni di finalissima ribadite per gli azzurri della pallavolo. I parziali: 15-13, 15-3, 15-7 nella prima partita (la seconda domenica a Milano) e 2° posto nella classifica del girone con Urss, Usa e Giappone. Notato il rientro di Andrea Gianni, recentemente infortunato, che è stato schierato sin dall'inizio nel sestetto di Julio Velasco e che ha dato, specialmente a muro e in schiacciata, un sostanzioso contributo all'attacco azzurro.

L'azzurro Andrea Borella, uno dei favoriti del Mondiale di fioretto disputato ieri a Budapest è finito soltanto quinto dopo i tedeschi Weissenborn e Weidner, oro e argento, e le due medaglie di bronzo: i francesi Bel e Hocine. L'italiano che prima del mondiale guidava anche la Coppa del mondo della specialità, ha contestato l'esito sin dal primo incontro di finale col francese Bel nel quale è stato ripetutamente danneggiato dall'americano Massialase che gli è costato l'ingresso in zona medaglia. In Coppa del mondo Borella è retrocesso al 2° posto, mentre il successo è andato al tedesco Weidner. Oggi la gara di sciabola.

F1, Messico Senna fuori strada a 250 kmh

CITTÀ DEL MESSICO. Il brasiliano Ayrton Senna, fresco reduce di un incidente in mare con un jet-ski, è stato vittima di una spettacolare uscita di strada sul circuito di Città del Messico «Hermanos Rodriguez» durante gli ultimi minuti di prove del Gran Premio di formula 1 di domenica. Il campione del mondo stava effettuando le prove di qualificazione con l'ultimo treno di pneumatici a sua disposizione e si è preso di pista nella curva precedente la linea degli stand. La McLaren di Senna stava viaggiando a circa 250 kmh in quinta velocità, e entrava in testa coda prima di urtare le protezioni e ribaltarsi. I soccorsi arrivati immediatamente hanno provveduto ad estrarre il pilota dall'abitacolo che peraltro non è uscito senza difficoltà. Senna, zoppicante, si è poi avviato a piedi al box. Nella stessa curva, pochi minuti prima, era uscita di strada, ugualmente senza gravi conseguenze, la Jordan Ford del belga Bertrand Gachot. In testa alle prove di ieri è rimasta la Williams di Patrese (1'16"606) che ha battuto il record della pista, seguita dalle vetture di Mansell, dello stesso Senna, di Alesi, Berger, Piquet, Prost, Grouillard. L'incidente al brasiliano non ha tuttavia agitato più di tanto la vigilia del Gran Premio già scossa dalle notizie di mercato che coinvolgono proprio i due piloti più famosi in pista, Alain Prost e Ayrton Senna. Il primo è rinchiodato dalla Renault che sembra volerlo a tutti i costi per una scuderia tutta francese e in grado di dare l'assalto al titolo. Di Senna si riparla in casa Ferrari in virtù della possibile fuga di Prost in spregio al contratto biennale da lui stesso voluto con Maranello. Maranello che per ora fa i conti con un altro Gp impossibile: l'altitudine è nemica del suo 12 cilindri che con l'aria rarefatta può perdere quasi 120 cavalli, in più la pista sul terreno vulcanico può risultare inaffidabile per le già incerte qualità di tenuta delle gomme.

Giro d'Italia. Sul traguardo di Brescia volatone tra i primi della classe: Gianni brucia di un soffio Chiappucci. Chioccioli sempre in maglia rosa. E oggi si corre l'attesa maxicrono

Bugno, uno sprint di consolazione

Gianni Bugno torna alla vittoria nella 18ª tappa, Castelfranco Veneto-Brescia, che precede la maxicronometro di Casteggio. Bugno ha battuto allo sprint Chiappucci (eterno secondo) raggiungendo in questo giro il terzo successo di tappa. Chiappucci non vuole arrendersi: «Sono stufo di arrivare secondo, oggi provo a vincere, in una cronometro così lunga può succedere di tutto».

Quei giochi di potere dietro la rivoluzione delle corse a tappe

GINO SALA. stacchi pesanti anche perché è arrivata l'estate con un'afa opprimente. Chiaro che Chioccioli non trema: tre minuti di vantaggio sui due principali inseguitori sono tanti e poi non è da escludere che sia proprio lui, il Coppino, ad imporsi nella gara segnata dalle lancette. Un viaggio prossimo al traguardo finale, dicevo, domani festa grande nella metropoli lombarda (Piazza del Cannone) e intanto è aperto il discorso sulla questione Giro-Tour, sull'impossibilità, a parere di Lemond, e non soltanto di partecipare con successo ad entrambe le competizioni, così vicine ed una più impegnativa dell'altra. Un discorso con polemiche e intransigenze quando l'olandese Verbruggen (presidente del settore professionistico) insiste nella proposta di un nuovo calendario per le tre maggiori prove a tappe: la Vuelta di Spagna in maggio, il Tour de France in luglio, il Giro d'Italia da fine agosto a metà settembre, proposta che porterebbe il campionato mondiale a ridosso di ottobre. Le valutazioni di Lemond sono in parte comprensibili, ma da quale pulpito viene la predica? Da un tipo che dovrebbe avere il pudore di tacere, che da tre anni si comporta vergognosamente ogni qualvolta mette il piede in Italia. Condivido invece l'opinione di Giorgio Albani, ex consigliere di Merckx e qui nelle vesti di direttore di corsa: «Non esageriamo. Esagera, anzi sbaglia Gianni Bugno che per

ORDINE D'ARRIVO

- 1) Gianni Bugno (Gatorade) km. 185 in 5.32'25", media 33.392; 2) Chiappucci (Carrera); 3) Ghirotto (Carrera); 4) Bartolami (Colnago-Lampre); 5) Bordonali (Gis); 6) Da Silva; 7) Szerszynski; 8) Pulnikov; 9) Lejarreta; 10) Hodge; 11) Lelli; 12) Zaina; 13) Della Santa; 14) Bagot; 15) Pensac; 16) Garcia; 17) Jaskula; 18) Faresin; 19) Chozas; 20) Conti; 21) Sierra; 22) Rodriguez; 23) Bernard; 24) Chioccioli; 25) Boyer; 26) Giovannetti; 27) Hernandez; 28) Delgado; 29) Tebaldi; 30) Giannelli a 1'46".

CLASSIFICA

- 1) Chioccioli in 94.01'38"; 2) Chiappucci a 2'46"; 3) Lelli a 3'38"; 4) Boyer a 6'28"; 5) Bugno a 6'57"; 6) Sierra a 7'57"; 7) Lejarreta a 8'14"; 8) Giovannetti a 11'01"; 9) Jaskula a 14'06"; 10) Rodriguez a 17'45"; 11) Chozas a 17'50"; 12) Echave a 18'10"; 13) Pulnikov a 21'05"; 14) Bernard a 24'37"; 15) Delgado a 26'27"; 16) Bartolami a 28'20"; 17) Faresin a 30'03"; 18) Vona a 31'58"; 19) Hernandez a 34'16"; 20) Martinez a 36'12"; 21) Fuchs a 46'27"; 22) Della Santa a 51'13"; 23) Gaston a 52'55"; 24) Moro a 57'05"; 25) Arroyo a 57'19"; 26) Giannelli a 1.02'16"; 27) Bagot a 1.05'07"; 28) Hodge a 1.08'03"; 29) Kvalsvoil a 1.09'09"; 30) Gusmeroli a 1.11'44".

TOTOCALCIO

Table with 2 columns: Team and Score. Rows include Ancona-Messina 1X, Barletta-Brescia 2X, Cremonese-Avellino 1, Lucch.-Padova (1st) X, Lucch.-Padova (2nd) 1X2, Pescara-Triest. (1st) X, Pescara-Triest. (2nd) 1, Reggiana-Ascoli 1X2, Reggina-Foggia 2X, Salernit.-Cosenza 1X, Taranto-Verona (1st) X, Taranto-Verona (2nd) X, Udinese-Modena 1.

TOTIP

Table with 2 columns: Race and Score. Rows include Prima corsa 221, Seconda corsa XX, Terza corsa 2X, Quarta corsa XX1, Quinta corsa 22, Sesta corsa 2X.

COOPCOSTRUZIONI VIA ZANARDI 372 40131 BOLOGNA. Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...

la Bonifica sas Nel ciclismo per un amore ecologico. 166 chilometri del percorso ondulato e pieno di asperità della maxicronometro da Broni a Casteggio: questi oggi sono i passisti scalatori.